PROSE SACRE
SCELTE
DI
ANTONIO CESARI
PRETE VERONESE

PARTE SECONDA

COMPENDIO DE' GIUDICI E DE' RE
DANIELE, I MACABEI,



NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER
1839.

SI VENDE PRESSO GIUSEPPE AJELLO.

PROSE SACRE
SCELTE
DI
ANTONIO CESARI
PARTE SECONDA

COMPENDIO DE' GIUDICI E DE' RE

CAPO I.

I Giudici

Dopo la morte di Giosuè, si mantenne il popolo nell' ubbidienza a Dio; e in molte battaglie ebbe soggiogati molti de' Cananei rimasi ancor nel paese, la mercè (1) di quei buoni vecchi, che avevano vedute, e teneano al popolo ricordate le opere maravigliose, che Dio avea fatte per lui. Ma venendo questi a morire, e sopravvenendo degli altri, che quelle opere del Signore non aveano vedute, vennero intiepidendo; tanto che a poco a poco si sviarono affatto da Dio, e si volsero al culto

(1) *La mercè*, per l' ajuto.

degli Dei forestieri. Quando eglino doveano, secondo l'ordine di Dio, sterminare tutti gli avanzi dei Cananei, per negligenza, e per poca fede gli lasciarono vivere; anzi eglino stessi si misero ad abitare fra loro, fecero con essi amicizia, le loro figliuole sposarono a' Cananei, e di questi presero (1) le mogli ai propri figliuoli: di che (2) (come Dio avea loro predetto che infallibilmente sarebbe venuto) presero i loro costumi e la sacrilega lor religione.

Iddio pertanto cominciò in (3) questi ingrati ribelli le sue minacce : che (4) abbandonandoli, e lor negando la sua protezione, non solamente non poterono debellare (5) i Cananei, e impadronirsi del loro paese; ma furono da quelli e da altri popoli signoreggiati ed oppressi assai duramente. Sotto il peso di queste tribolazioni gridarono a Dio per ajuto, confessando il loro peccato: ed egli venne lor suscitando quando uno, e quando altro prode (6) uomo ripien del suo spirito; il quale prendendo la loro difesa, gli venia riscuotendo (7) da que' tiranni. Questi personaggi nella Scrittura son detti Giudici: e nel libro appunto di questo nome, che seguita a quello di Giosuè, si racconta la storia di questi fatti.

Ma che? morto che fosse l'uno, o l'altro

(1) *Presero*, diedero. (2) *Di che*, a cagione delle quali cose. (3) *In*, contro. (4) *Che*, di modo che. (5) *Debellare*, vincere in guerra. (6) *Prode*, forte. (7) *Riscuotendo*, liberando.

di questi Giudici, che in sua vita avea governato il popolo, e tenutolo nel dovere; ed (1) esso ricadeva nei peccati medesimi, e nella medesima idolatria; e Dio castigargli (2) di nuovo, lasciandoli opprimere a qualch' altro tiranno (3). Gli Ebrei tribolati tornavano a chiedere misericordia: e Dio movendosi alle lor lagrime, mandava loro un altro liberatore, e così di questo passo, alternando la penitenza ed i peccati, continuò quella gente fino all' ultimo de' suoi Giudici, che fu Samuele.

CAPO II.

I Re sino alla cattività delle dieci tribù.

Fino a questo tempo, o per Mosè, o per Giosuè o per quei Giudici dei quali ho parlato testè, Iddio medesimo avea, come per suoi immediati vicari, governato egli il suo popolo. Ma a questa gente bizzarra (4) e indocile putì (5) questo dolce governo di Dio: ed a Samuele ultimo de' Giudici villanamente domandò un Re, alla guisa che lo aveano le altre nazioni. Iddio che talora esaudisce coloro co' quali è sdegnato, condiscese alla loro ingiuriosa domanda; ed a Samuele ordinò che lor desse pure un Re, com' essi avean dimandato. Questi si fu

(1) *Ed*, qui ripieno. (2) *Castigarli*, castigavali. (3) *A qualch' altro tiranno*, da qualche altro tiranno. (4) *Bizzarra*, bisbetica. (5) *Putì*, puzzò, cioè venne a nausea.

Saulle; dopo di questo Daviddo, indi Salomone, poi Roboamo, e più altri.

Sotto questo Roboamo, a sommossa (1) d'un certo Geroboamo, avvenne quel funestissimo scisma, che smembrò in due il popolo del Signore: perchè dieci intere tribù ribellarono al legittimo loro Re; sottomettendosi all'empio Geroboamo: e le due sole tribù di Giuda e di Beniamino rimasero in fede, e così del popolo Ebreo due popoli e due regni se ne formarono: quello delle due tribù fu detto Regno di Giuda, quello dell'altro, Regno d'Israele. Ma Geroboamo per troncare la via alle sue dieci tribù di mai più ritornare all'obbedienza del primo Re, trovò lo scellerato partito di rompere il saldo legame dell'antica lor comunione, cioè distaccarle da Dio e dall'antica religion loro, gittandoli in una nefandissima idolatria, il che fece, innalzando loro dei vitelli d'oro, e costringendoli ad adorarli: dove per contrario nelle due tribù rimase intero il culto pubblico del vero Dio, il quale nel tempio suo in Gerusalemme era adorato.

Corrotte le dieci tribù d'Israello nell'idolatria dell'empio Geroboamo, e degli altri Re, che l'uno peggior dell'altro sopravvennero, vie peggio malmenate, quantunque Iddio per li suoi profeti avessele richiamate al dovere; non passò molto che furono sprofondate in ogni scostumatezza ed empietà svergognata (2). Riem-

(1) *Sommossa,* istigazione, persuasione. (2) Queste scostumatezze ed empietà furono quanto siegue.

piere (1) il paese di Idoli, a' quali ardeano gl'incensi, attendere (2) agli indovinamenti ed agli augurii, consacrare (3) al demonio i loro figliuoli per mezzo del fuoco, e tutte l'altre abbominazioni delle genti, per cui Iddio le avea cacciate e sterminate da quel paese. Era della fedeltà, e dell'onore di Dio adempiere col suo popolo ribelle le sue minacce. Il nono anno di Osea loro Re venne Salmanazar Re degli Assiri, e dopo tre anni di assedio, presa Samaria, capitale del Regno d'Israele, ed usatavi (4) ogni maggior crudeltà, e la città ridotta in un mucchio di sassi, esso Re Osea con tutto il popolo delle dieci tribù cacciate dal lor paese, trasportò negli Assiri, collocandone in diverse città del suo regno: dove esse vissero in durissima servitù, della quale non si furono mai più potute riscuotere: e finì per sempre il regno d'Israello, che non ritornò in istato mai più.

CAPO III

Stato del regno di Giuda, Ezechia, Manasse, Josia, Gioacaz.

Intanto nelle due tribù di Giuda, le cose non erano in istato punto migliore. Per colpa dei suoi Re, che erano degenerati dalla pietà di Da-

(1) *Riempiere*, riempivano. (2) *Attendere*, attendevano. (3) *Consacrare*, consacravano. (4) *Usatavi*, avendo ivi usato.

vid loro Padre, l'idolatria era passata eziandio nel Regno di Giuda. Ezechia, Re santissimo, avea al possibile rimesso le cose, e fatto rifiorir la pietà per alcun poco tempo: ma generò un figliuolo, che tutto il bene guastò; fu Manasse. Costui singolarmente la diè per mezzo (1) siffattamente in ogni scelleratezza, che (a detto della Scrittura) avea superato le abbominazioni dei medesimi Cananei. In Gerusalemme nel tempio di Dio messo (2) una turba d'idoli infami; magie, indovinamenti, augurii; far passare (3) il suo figliuolo pel fuoco; crudeltà, tradimenti, sangue innocente, di che inondò Gerusalemme; senza le scelleratezze (4), che avea fatto commettere al popolo. Dio parlava, minacciando per bocca dei suoi Profeti, Joele, Osea, Amos, Naum, Abdia, Michea, e singolarmente Isaia: tutto invano. Or bene, disse Dio: Io vi osservò quello che vi ho promesso: farò di voi il medesimo che feci delle dieci tribù, e di Samaria: disertò Gerusalemme; la spianerò, e la polirò (5), come si fa d'una tavoletta da scrivere, e menerò e rimenerò su e giù sopra di essa lo stilo (6): vi sbandeggerò (7) da questo paese, e

(1) *La diè per mezzo.* Darla per mezzo in ogni scelleratezza vale deporre ogni vergogna, vivere alla scapestrata. (2) *Messo*, avea messo. (3) *Far passare,* avea fatto passare. (4) *Senza le scelleratezze,* senza parlare delle scelleratezze. (5) *Polirò,* pulirò. (6) *Stilo,* lo stesso che stile. (7) *Vi sbandeggerò,* vi caccerò in bando.

darovvi in potere dei vostri nemici; vedrete se io son fedele.

Intanto la divina bontà diede loro un argomento (1) da cessare il flagello: suscitò loro un de' più santi Re, che dopo Davidde ci fosser mai; questi fu Josia. Egli trovata l'orribile desolazione nella santa città, s'adoperò al possibile di tornarla al dovere: e da ultimo, acceso di santo sdegno nel diciottesimo anno del regno suo si diede tutto a riformar Gerusalemme, ed il popolo; abbatter idoli, boschetti ed altari, e cancellare ogni vestigio delle abbominazioni passate; uccise i sacerdoti sacrileghi, le loro ossa brugiò; ristorò le rovine del tempio, e ritornò al suo splendore primiero il culto di Dio; celebrò la Pasqua, rinnovò l'alleanza solenne fra il popolo e Dio; e si confermarono le promesse di fedeltà. Tutte queste opere però così sante, e questo zelo sì ardente dell'onore di Dio non placarono l'ira di lui, nè lo rivolsero dal proponimento della giurata vendetta contro di Giuda, a cagion degli oltraggi, e delle scelleratezze singolarmente, colle quali lo aveva provocato Manasse; massimamente perchè il popolo non s'era a Dio convertito di cuore, ma per timore del minacciato castigo. Il perchè il Signore protestò che le vendicherebbe da pari suo. Io, disse, mi leverò dinanzi anche Giuda come feci Israele; rigetterò Gerusalemme, la città elet-

(1) *Argomento*, qui rimedio.

ta da me, della quale avea detto, che porterebbe il mio nome.

Egli è da sapere, che regnando Giosia (era forse l'anno diciottesimo) il Re d'Egitto, Faraone Necao, si dispose a portar la guerra al Re degli Assiri; alla quale spedizione fornire (1), egli bisognava passare per la Giudea: e perciò mandò a dire a Giosia, che gliene concedesse il passaggio senza timore; perocchè egli non avea punto animo contra di lui, ma sì contro dell' altro Re. Giosia sospettando della fedeltà di Necao, nemico naturalmente della nazione Ebrea, non gli prestò fede, e si dispose a impedirgli l' andata, movendo le sue armi contro di lui, e si pose ad oste (2) nella campagna di Mageldo. Appiccata la zuffa, egli fu nel primo scontro della battaglia dai saettatori di Necao ferito di freccia. Allora Giosia disse ai suoi servi: Traetemi fuori della battaglia, perocchè io sono mortalmente ferito: dal suo cocchio il trasportarono nell' altro che lo seguiva, secondo che fanno i Re, e l'ebbero menato in Gerusalemme; dove di quella ferita finalmente morì. Tutto il popolo lo pianse, e Geremia sopra tutti; il quale per la sua morte compose un cantico di cordoglio (3), il quale fu dai cantori e dalle cantatrici per lunghissimi tempi seguitato a cantare quasi per

(1) *Fornire,* eseguire. (2) *Si pose ad oste* , si accampò. (3) *Cordoglio,* quel pianto che si fa sopra i morti.

legge. Il popolo elesse a Re (1) dopo lui Gioacaz suo figliuolo, il quale non regnò più di là (2) di tre mesi.

Tornato Faraone Necao dalla sua spedizione d'Assiria, invasa la Giudea, prese Gioacaz in Reba (città della tribù di Neftali); miselo in ferri, e venuto in Gerusalemme, vi fece Re della Giudea Eliacim fratello maggiore di Gioacaz, mutandogli il nome in Giovachino, e impose al regno una multa (3) di cento talenti (4) d'argento, e uno d'oro; il cui valore sottosopra (5) monta a cento novanta mila scudi; e così ebbe fatta la Giudea sua tributaria e vassalla. Gioacaz poi, carico di catene, ne menò seco in Egitto.

CAPO IV.

Giovachino. Prima spedizione di Nabucco donosor.

Salito per clemenza di Faraone Giovachino sul trono, si diede a pensare come pagasse la somma della tassa impostagli dal vincitore: egli adunque ne caricò i suoi sudditi con un censo per capo (6) secondo la facoltà di ciascuno. Costui regnò undici anni, e

(1) *A re*, per re. (2) *Di là*, oltre. (3) *Multa*, pena di denaro. (4) *Talento*, moneta antica di vario valore. (5) *Sottosopra*, qui vale facendo il conto. (6) *Censo per capo*, dazio che si paga da tutti senza eccezione alcuna.

commisse tutte le iniquità che mai commettessero i suoi antenati, dai quali fece ritratto (1), meglio che dal santo suo padre Giosia.

Correva già il quarto anno del regno di Giovachino e il primo di Nabuccodonosor Re di Babilonia (2). Nabuccodonosor avea guerra con Faraone Necao d'Egitto. Gli Ebrei dovettero leggere, o sentir le novelle che venivano dalla Caldea, e chi dovette farne un pronostico (3), e chi un altro: nessuno però si credea, che quei fatti così lontani dovessero portar punto loro di pericolo e danno; perocchè quanto a ciò che aveva predetto lor Geremia, che Nabuccodonosor verrebbe sopra di loro, se ne rideano, e dormivano tra due guanciali (4) sicuri, e tutt' altro pensavano, che il Profeta avesse potuto dire la verità. Ma ecco le novelle, che Nabuccodonosor presso a Carcamis, città vicina all'Eufrate (5), avea rotto il Re d'Egitto, e disfatto il suo esercito, e tutti riacquistati quei paesi e città dalla mano di Faraone. Queste prime novelle non aspettarono le seconde, che il bar-

(1) *Fece ritratto*, far ritratto da alcuna cosa, o ad alcuna cosa, vale mostrarsi ad essa somigliante. *Fu somigliante più ai suoi antenati empii e malvagi, che al suo padre Giosia.* (2) *Babilonia*, parte dell' antica Assiria, così detta dal nome della città capitale. (3) *Pronostico*, indovinamento. (4) *Dormivano tra due guanciali*, dormire, o tenere il capo tra, o in mezzo a due guanciali, *stare sicuro.* (5) *Eufrate*, fiume nell' Assiria.

baro vittorioso (come torrente, che, superati gli argini (1), trabbocca addosso alle campagne) era con esercito innumerabile, gonfio e inferocito per la recente vittoria, entrato nella Giudea, mettendo ogni cosa a ruba, a ferro ed a fuoco. All'annunzio inaspettato di tanto male, cadde il cuore al popolo; il Re ne rimase per morto, i grandi scoraggiati, i sacerdoti confusi senza consiglio.

Il barbaro sull'autunno si avvicinò a Gerusalemme, la strinse d'assedio, e non giovando le forti mura, le torri, la viva difesa, il coraggio dei difensori, e le lusinghe de'falsi profeti, prese la città, e se ne fece padrone. La costernazione del re, dei grandi e del popolo, è più agevole immaginarla che descriverla: il Signore consegnò in mano di Nabuccodonosor il Re Giovachino. Il barbaro lo mise in catene, deliberato di condurlo così inferrato a Babilonia come in trionfo; ma, o perchè Giovachino a lui si umiliasse domandando mercè, o che per altra cagione Nabuccodonosor mutasse consiglio, rimiselo in libertà, gli lasciò in dono la corona ed il regno, contentandosi che gli pagasse tributo come vassallo. E per dimostrazione e ricordanza della signoria presa di lui, e del regno, tolse molti giovani della famiglia reale, Principi dei più avvenenti e scienziati, ed altri

(1) *Argini*, ripari di terra posticcia fatti alle rive dei fiumi per tener l' acqua a segno.

delle migliori famiglie, da menar seco in Babilonia, ed ivi farli educare nel suo palazzo, ed istruire delle scienze e costumi caldei; acciocchè come paggi e ciambellani (1) gli servissero in corte; tra questi furono Daniele, Misaele, e Azaria, ai quali anche, in segno di dominio, mutò i loro nomi in altri Babilonesi. Rubò anche dal tempio di Dio molti dei vasi preziosi, e li portò nel tempio dei suoi idoli.

CAPO V.

Seconda spedizione.

Giovachino era durato nella forzata suggezione (2) del Re di Babilonia, non ricevendola umilmente come penitenza dei suoi delitti, anzi sperando che la forza del Re d'Egitto gli dovesse giovare a scuotere quel giogo; adunque secretamente fece lega con lui, e 'l terzo anno a Nabuccodonosor si ribellò. Saputo di questa ribellione Nabuccodonosor, mandò addosso alla Giudea masnade (3) di ladri Caldei, Siri, Moabiti, Ammoniti, i quali diluviati sopra il paese, saccheggiavano, e disertavano ogni cosa. Tre anni continuarono

(1) *Ciambellani,* gentiluomini destinati al servizio della camera, nelle corti dei monarchi. (2) *Era durato nella forzata suggezione*, avea sofferto a forza la soggezione. (3) *Masnade*, compagnie di gente armata.

quella strage, discorrendo per tutto, rubando ogni cosa, mettendo a morte quanti trovavano, e parte facendone prigionieri, come di tre mila e ventitrè fa testimonio la Sacra Scrittura. A questi mali s'aggiunse la siccità, la quale si mise in tutta la Giudea, che (1) il cielo era di bronzo. Di che (2) (aggiuntovi lo sterminato numero di coloro che si erano rifuggiti in Gerusalemme, e le ruberie sopra accennate, che disertarono di viveri il paese) strinse la fame siffattamente, che per aver cibo davano le cose più preziose e più care; e tuttavia non trovandone, molti si moriano d'inedia nelle pubbliche vie.

Il Re Giovachino, principal cagione di tanti mali per le sue iniquità, ostinato a non credere a Geremia, nè umiliarsi sotto la mano di Dio, era giunto al termine, e posto il colmo alla misura dei suoi peccati; e finalmente pagò il fio di tante scelleratezze. Non si sa di qual morte; ma come giudicano alcuni interpreti, divenuto odioso al popolo, a cui con tante ribalderie (3) avea tirate addosso tante sciagure, forse in una generale commossa (4), fu trucidato; e secondo la parola di Dio, privato dell'onor del sepolcro e del compianto dei suoi, fu gettato ai fossi, come giumento, a infracidire al caldo del gior-

(1) *Che*, talmente che. (2) *Di che*, per le quali cose. (3) *Ribalderie*, scelleraggini. (4) *Commossa*, sollevazione di popolo.

no e al freddo della notte, esecrato (1) dagli uomini, e caduto nelle mani della terribil giustizia di Dio, che l'anima ne dannò agli eterni tormenti.

CAPO VI.

Geconia. Terza spedizione.

Geconia suo figliuolo succedette a lui nel regno. Nè la morte infelice del padre, nè la servitù ed oppressione, nè le miserie che tribulavano il Regno, nè il pericolo imminente per l'assedio ond'erano stretti, nè in fine il timore delle minacce di Geremia, vedendo in così gran parte verificate, bastò ad ammaestrarlo, correggerlo, e fargli temere Iddio. Egli pose il colmo (2) ai peccati di suo padre, scellerato siccome lui. La lega fatta da suo padre col re d'Egitto nella quale metteva la sua fiducia, punto non gli giovò. Nabuccodonosor, debellato cotesto re, e ritoltogli quanto aveva, dal fiume che terminava l'Egitto fino all'Eufrate, l'avea ricacciato dentro i confini dell'antico suo regno. Nabuccodonosor medesimo venne in persona con un rinforzo di soldati ad ajutare l'assedio di Gerusalemme, stringendola di alte e doppie bastìe, trincee (3), ed argini (5),

(1) *Esecrato*, maledetto. (2) *Colmo*, sommità. (3) *Bastìe*, ripari fatti intorno alle città o eserciti, composti di legname, sassi, terra o simili materie. (4) *Trincee*, ripari militari. (5) *Argini*, ripari di terra posticcia.

e fossi d'attorno più duramente, e chiudendo ogni passo a soccorso di genti e di vettovaglia (1) : di che (2) il popolo della fame e della miseria si veniva ogni dì più consumando. Le angustie, e le disperazioni di questa fame strinsero lo sciagurato popolo siffattamente, che gli uomini ne perdettero la natural pietà; tanto che i padri si mangiarono, per non morire, le vive carni dei propri figliuoli.

Crescendo ogni dì più la stretta, e venendo meno ogni speranza di umano soccorso, e avendo già la lunga miseria indeboliti i difensori della città che già non poteano più resistere, Geconia (forse a conforti di Geremia) prese il partito di commettersi alla mercè (3) e descrizione del vincitore. Adunque il re di Giuda colla madre, seguìti dagli uffiziali, dai generali, da' cortegiani e donzelli (4), non per modo di onorevole usato accompagnamento, ma come servi ridotti col padrone alla stessa miseria, tutti a piedi, in abito vile e negletto, col capo basso e scoperto, uscirono dalla città, e introdotti nella tenda del superbo Nabuccodonosor, gittandoglisi ai piedi, gli domandarono per Dio in nome di grazia e dono la vita.

Quell'orgoglioso, che non avea voluto mai umiliarsi a Dio, e ubbidirgli, eccolo ora a' pie-

(1) *Vettovaglia*, viveri. (2) *Di che*, per la qual cosa. (3) *Mercè*, qui pietà. (4) *Donzelli*, cavalieri. Questa parola anche significa servo e birro.

di di un Re idolatra, aspettando d'essere da lui legato; e che riceve per grazia la servitù, se possa ottenerla. Il barbaro, avutane compassione, a lui, alla madre ed agli altri donò la vita, ritenendoli per ischiavi, e li riserbò da condurre in Babilonia. Entrato quindi nella città, si diede a rubarla. Spogliò di tutti gli arredi (1), mobili preziosi, vasi d'oro e d'argento e ricchezze, il palazzo reale. Rubò anche i tesori del tempio di Dio, e' vasi che vi eran rimasi; e fece in pezzi il vasellame d'oro a Dio consacrato da Solomone; i soldati anche appiccaron il fuoco ad una parte della città: oltre a questo, condusse via per ischiavi i principali cittadini, tutti i nobili, i principi, i più prodi soldati fino a diecimila con tutti gli artefici e fabbri della città; ed altri settemila dei più robusti. Tutti questi aggiunti a tremila e ventitrè dell'anno avanti, col fiore e nerbo della città, raccolti e carichi di catene, col Re e la Regina madre, e le mogli e' donzelli trasportò in Babilonia, dove cacciò in carcere Geconia, e'l lasciò languire trentasette anni, cioè fino alla morte di esso Nabuccodonosor. Deh! miserabile spettacolo! In quella sventurata città tutto era pianto, orrore, disperazione; il Santuario profanato e spogliato d'ogni ricchezza ed onore, convertito in un magazzino; la città, una volta piena di popolo, deserta e nuda; i Sacerdoti piangenti, squallide

(1) *Arredi*, addobbamenti

le vergini: per tutto sospiri, guai e pianto nel separarsi amici da amici, padri da figliuoli, mariti da spose: perduta libertà, ricchezza ed onore, e la gloria di popolo di Dio ridotta in beffa, scherno ed insulto delle nazioni.

CAPO VII.

Sedecia. Quarta spedizione.

Non era rimasto in Gerusalemme altro che la feccia del popolo minuto e vile, da cui Nabuccodonosor nulla potea temere; a' quali tuttavia volendo lasciare un' ombra di regno, forse per una dolorosa rammemorazione della loro disgrazia, fece loro Re Matanía, zio di Geconia; a cui cangiò il nome in Sedecia, che vale giustizia di Dio: volendo col nome tenergli ricordata la religione (1) del giuramento di fedeltà, che si fece fare; quasi per arra (2) dalla vendetta di Dio, se gli fallisse la fede. Mentre Geconia languiva in Babilonia tra le catene, Sedecia non imparò dal castigo che lo opprimeva a temer Dio punto più di quello, che Geconia avesse imparato dalla vendetta che Dio avea preso del padre suo Giovachino. Per colmo di sua rovina meditando la ribellione contro Nabuccodonosor mandò ambasciatore al re d' Egitto per fare la lega con lui.

(1) *Religione*, qui fede. (2) *Arra*, caparra.

Nabuccodonosor, saputo (1) della fellonia (2) del Re di Giuda, montatone in furore, si mosse con le sue genti contro di lui con animo di farne tale vendetta, che non lasciasse più luogo ad altri delitti. Giunto ad una forca di due vie; delle quali l'una riusciva (3) a Rabat capitale degli Ammoniti (che in questo fatto dovettero esser collegati con Sedecia), l'altra a Gerusalemme; incerto contra qual delle due dovesse innanzi tratto muover la guerra; prese partito di far suoi indovinamenti superstiziosi. Mescolò le frecce che aveano scritto il nome d'ambedue queste città, e dal turcasso (4) cavatane una a sorte, questa diceva *a Gerusalemme*. Consultò anche suoi idoli; e spiò le viscere degli animali sacrificati, per ritrarne indizii di quello che far dovesse; e tutto rispose contro Gerusalemme: sicchè non gli rimase più dubbio, che contra questa non fosse da rivolger le armi.

Difilatosi (5) quindi verso Gerusalemme, prese da prima quasi tutte le città della Giudea, e saccheggiato ed arso ogni cosa, si pose a oste (6) sotto Gerusalemme, ordinate attorno raddoppiate trincee, ed argini, e fossi, e ponendole contro le macchine per battere la

(1) *Saputo*, avendo saputo. (2) *Fellonia*, mala volontà, scelleratezza. (3) *Riusciva*, conduceva. (4) *Turcasso*, arnese come una guaina, dove si pongono le frecce. (5) *Difilatosi*. Difilarsi val muoversi per andare con gran prestezza, e quasi a filo verso alcuno. (6) *Si pose a oste*, si accampò.

città. Sedecia smarrito vedendo gli spaventosi apparecchi, che gli facea contro Nabuccodonosor, pensò che fosse da muovere Iddio a prender la difesa di lui e del popolo, con qualche atto di religione: e posciachè quello era l'anno sabatico (1), in cui la legge ordinava di rimettere in libertà i servi e le serve ebree; egli con pubblico decreto ordinò che al tutto (2) fosse obbedito alla legge. Tutti si obbligarono con solenne promessa, cui suggellarono con sacrificio da essi fatto nel tempio; in cui avendo sparato (3) un vitello per mezzo, e messa l'una metà di fronte all'altra, ed eglino vi passaro per mezzo tra ambedue; protestando con quella cirimonia ciascuno di obbligar a Dio la sua vita, e di voler essere sparato come quella vittima, qualora fosse mancato alla sua promessa. E così fecero come aveano giurato; che tutti ne mandarono liberi i servi e le serve della loro nazione.

CAPO VIII.

Assalto della città. Strage universale.

Dopo due anni e mezzo d'assedio, essendo nella città mancato ogni argomento (4) da sostenersi, i difensori dalla fame e dallo spavento indeboliti, e già disperati, raddoppian-

(1) *Anno sabatico*, era l'anno che ricorreva ogni sette anni, in cui le terre riposavano. (2) *Al tutto*, totalmente. (3) *Avendo sparato*, avendo tagliato. (4) *Argomento*, mezzo.

do Nabuccodonosor da fuori gli assalti e le batterie, finalmente nell'undecimo anno del regno di Sedecia, il nono giorno del quarto mese, i Caldei, aperta già una gran breccia nelle mura, e guadagnatone il primo recinto (che due ne avea quella città saldissimi) entrativi, si posero alla porta di mezzo del recinto secondo: di che (1) la città per ben due terzi si tenne per vinta. Sedecia vedute le cose della città disperate, fatta fare una grande apertura nel muro del suo giardino, col volto velato per non vedere la terra (essendo il passo pericoloso), portato sulle spalle de'suoi uomini, accompagnato dalla gente di guerra, di notte uscì per fuggire e salvarsi, e si mise per la via del diserto. Ezechiello avea predetto tutte queste particolarità di questa fuga del Re: ma nulla valse per fargli prendere il buon partito. I Caldei sentito di questa fuga del Re, gli si difilarono (2) dietro a furia, e lo raggiunsero nella pianura di Gerico. I suoi compagni, vedutolo in man de' nemici, tutti l'abbandonarono, dileguandosi chi qua e chi là.

Intanto i Caldei rotte ed aperte le porte del secondo recinto, vi entrarono furibondi come leoni, a sfogarvi la rabbia e l'odio antico contro di quella nazione. La strage fu orrenda, e incredibili le crudeltà. Menando la spada a tondo (3), trucidavano uomini, donne e fanciul-

(1) *Di che*, per cui. (2) *Gli si difilarono*, l'inseguirono. (3) *A tondo*, in giro.

li senza pietà: a' vecchi più venerandi non ebbero rispetto alcuno; non gli inteneriva la debolezza delle donne, che non poteano difendersi, nè de' lattanti bambini, che trucidavano al seno delle lor madri. Scannavano i sacerdoti sopra gli altari; i nobili e i principi levavano alto infilzati nei tronconi degli alberi, non punto mossi dalle lagrime, dalle preghiere, e dal dimandare mercè. Fin ne' sepolcri entrarono furiosi per dirubarne le preziose robe, e gli ornamenti delle gemme e dell' oro co' quali erano stati sepolti: e cavatene le ossa dei re, de' sacerdoti, de' profeti e de' principi, le spargevano per le cloache e luoghi immodi; dove rimanevano al vento e alle piogge, in faccia di quel sole e di que' pianeti che avevano empiamente adorati, in onta e dispetto del vero Dio. La città tutta correva sangue, e orribilmente suonava di grida, ed urli, e gemiti disperati, e le vie coperte di uccisi. Tutte le particolarità di questo spaventevol flagello le avea ben predette il profeta, non mai creduto da que' duri e pervicaci (1) ribelli. Potean cessarlo (2) colla penitenza: ma nè riconoscer vollero mai verità, nè la colpa lasciare. Ecco: tardi conobbero il loro fallo, nè lor rimase che un inutile pentimento.

(1) *Pervicaci*, ostinati. (2) *Cessarlo*, impedirlo.

CAPO IX.

Orribile supplizio di Sedecia.

In questo mezzo l'infelice Re Sedecia preso già nella fuga, co' suoi figliuoli, e molti de' principali del popolo, ed uffiziali; tra i quali il sommo pontefice Saraja, e Sofonia che tenea dopo lui il primo grado; carichi di catene, furono condotti in Reblata alla presenza di Nabuccodonosor. Chi può descrivere l'atto miserevole e pauroso del primo rappresentarsi (1), che fece questo misero re a quel superbo monarca, e lo scontro degli occhi suoi in quelli del barbaro vincitore, che tutti ardeano di sdegno feroce, e ne' quali Sedecia dovette al primo (2) leggere la sua condanna? Nabuccodonosor pronunziò contro di lui la crudele sentenza, la qual fu di presente (3) eseguita. Dopo aver fatti morire tutti i principali degli Ebrei, col sommo sacerdote, e gli uffiziali del Re, senza perdonare ad alcuno, i figliuoli di Sedecia furon sotto gli occhi del padre scannati. Questo crudele spettacolo, che di mortale angoscia trafisse il suo cuore, fu l'ultimo colpo che gli dovesse venire per via degli occhi, e fu un fatto di inaudita barbarie l'avergli Nabuccodonosor lasciata fino a quel punto la vista, perchè dopo veduto il sangue sparso dei suoi figliuoli, furono al padre

(1) *Rappresentarsi*, presentarsi. (2) *Al primo*, al primo incontro. (3) *Di presente*, subito.

cavati gli occhi, e fugli negata la pietà di cavarglieli prima. Così accecato, e stretto di catene fu mandato in Babilonia a pagarvi la pena del suo spergiuro, dell'ingiurie fatte a Geremia, e del disprezzo di Dio, e chiuso in prigione, nella quale morì.

CAPO X.

Esterminio di Gerusalemme.

Intanto Nabuccodonosor, un mese dopo la presa di Gerusalemme, mandò certo Nabuzardan capitano delle sue guardie e suo generalissimo; con ordine di compiere la vittoria, e per fare della città, e di quelli che furon salvati dalla strage secondo le avutene commissioni. Tutti i tesori, e le preziose suppellettili del palazzo del Re, e delle case de' grandi furon raccolti e portati via: infinita ricchezza. Il tempio fu dirubato; le colonne di bronzo, la gran pila, chiamata Mare, co' dodici vitelli di bronzo che la sostenevano, cogli arnesi d'ogni maniere che servivano al ministero del divin culto, co' vasi, e nappi (1) e turibuli (2), e candelieri d'argento e d'oro, senza numero (il che facea un peso d'inestimabil valore) mandatone a Babilonia. Dopo ciò appiccarono il fuoco al palazzo del Re, al tempio di Dio, alle case tutte della città: sicchè ogni cosa tornò in cenere ed in carboni. Fi-

(1) *Nappi*, vasi da bere. (2) *Turibuli*, incensieri.

nalmente le mura della città smantellate; e le fortificazioni abbattute: e di tutta questa vasta e forte città fatto un mucchio di sassi ed un campo di ruine.

I rimasi del popolo Nabuzardan caricò di catene; ed insieme con quelli, che già nell'assedio s'eran renduti alla mercè de' Caldei, mandò tutti a Rama; donde a Babilonia doveano esser condotti. Nella campagna lasciò i soli poveri Ebrei, che niente affatto possedeano, e diede loro campi e vigne da coltivare; ed al lor reggimento, d'ordine di Nabuccodonosor, pose un Godolia di loro nazione, e tutto il resto del popolo con Sedecia così privo degli occhi, passò in Babilonia. Così ruinò miseramente Gerusalemme, quattrocento sessantotto anni dal principio del regno di Davidde: e dopo quattrocento ventotto, da che fu cominciato fabbricare da Solomone coi tesori infiniti da sè riposti, e da suo padre Davidde, fu distrutto ed arso quel magnifico tempio che per saldezza, bellezza e ricchezza non mai altrove veduta, era la maraviglia del mondo. Così cadde quella superba Gerusalemme, che domati avea tanti popoli, regina di tante provincie, sì magnifica, sì popolata, sì grande e forte; stata già l'allegrezza di tutta la terra, e maraviglia degli uomini, e l'amore di Dio.

DANIELE

CAPO I.

Rifiuto delle vivande regie.

Nabuccodonosor avendo presa Gerusalemme, e rubatane dal tempio di Dio parte de' sacri vasi d'oro e d'argento, li collocò nel tesoro de' falsi suoi Dei. Anche molti de' Giudei menò schiavi in Babilonia, e tra questi singolarmente de' Principi del sangue real di Davidde, perchè in corte avessero grado di paggi di onore, cioè de' primi donzelli (1) del Re. Del numero di questi si fu Daniello, allora fanciullo, che era del sangue reale. Or egli con altri tre della sua nazione, Anania, Misaele e Azaria, insieme con gli altri Principi e figliuoli de' Re soggiogati, fu consegnato in cura ad un certo Asfenez, soprantendente di tutti questi nobili giovinetti, che doveàn essere tutti bellissimi, senza difetto nè macchia: e dovea per tre anni farli ammaestrare nella lingua e lettere e scienze de' Caldei, ed oltre a ciò, in ogni maniera di nobili e gentili costumi; sicchè a suo tempo fossero da presentare al Re, e a lui da vicino servire in grado di cortigiani e donzelli.

(1) *Donzelli*, giovani nobili al servizio del Re.

Intanto Nabuccodonosor a questo collegio di giovanetti reali avea assegnato il cibo ed il bere della sua mensa medesima, che ogni giorno era loro mandato. Daniele e gli altri tre pensarono seco medesimi che certamente delle vivande del Re alcune sarebbero delle immonde, cioè carni di quegli animali di cui Iddio avea proibito agli Ebrei di mangiare: oltre a questo sapeano essere usanza de' Gentili di consagrare all'onore de' falsi Dei le vivande che essi doveano mangiare, e del vino far libagioni (1): e però i loro conviti sentivano assai dell'idolatrica superstizione: e questo bastò perchè se ne facessero coscienza (2), e proponessero di non doversi contaminare (3) della mensa del Re.

Fermato dunque Daniele con gli altri tre il suo proponimento, pregò il soprantendente loro Asfenez, al quale Iddio lo avea fatto venire in grazia, che volesse lor consentire che circa il fatto del mangiare de' cibi del Re, eglino potessero osservare la legge del loro Dio e non contaminarsi. A cui esso Prefetto: Da me non mancherebbe il contentarvi di quello che dimandate: ma io dubito del mio Re, a cui mi sarebbe pericoloso disubbidire. Che se egli vegga i vostri volti più macilenti di que' degli altri che mangiano della sua tavola, voi mi avreste renduto reo di morte da-

(1) *Libagioni*, spargimento di liquori. (2) *Coscienza*, scrupolo. (3) *Contaminare*, imbrattare.

vanti a lui. Adunque Daniele fece capo (1) al secondo prefetto, chiamato Malasar, a cui il Presidente Asfenez aveagli, come a suo vicario, raccomandati; ed a lui così disse: Deh! vedi di grazia che tu ci contenti; fa pruova di noi per dieci giorni. Dacci legumi da mangiare, ed acqua per nostro bere: dopo questo termine, guardaci bene in volto, al paragone degli altri che vivono della mensa del Re; e secondo che tu ci vedrai, secondo (2) prenderai partito di noi. A Malasar la cosa entrò (3): ne fece prova per dieci giorni col detto cibo. Dopo il qual tempo le loro facce erano più belle e piene degli altri mantenuti del cibo regio. Così Malasar, trovata la cosa è sicura e molto buona per lui, prendeva per sè le vivande che venivano dalla mensa del Re, ed ai quattro giovani dava pure legume ed acqua per loro vita.

Intanto essendo forniti li tre anni della educazione loro, il soprantendente li rappresentò al Re Nabuccodonosor, il quale avendo avuto con loro lungo ragionamento, li trovò pieni di somma sapienza sopra tutti gli altri che erano nella medesima concorrenza: anzi avendogli tentati sopra vari punti di materie profonde e difficili, in tutti li trovò così bene instrutti e illuminati, che di sapere e di sottigliezza avanzavano dieci tanti tutti i sapien-

(1) *Fece capo*, s'indirizzò, andò. (2) *Secondo*, così. (3) *Malasar* si persuase.

ti e gl' indovini del regno. Di che tutti e quattro furono i soli dal Re tenuti alla sua corte in grande stato ed onore.

CAPO II.

Sogno di Nabuccodonosor.

Intanto il secondo anno di Nabuccodonosor, questo Re fece un sogno, del quale svegliossi tutto atterrito ed in pena, e studiandosi di tornarselo alla memoria, non fu mai vero che egli potesse: chè ogni vestigio delle cose vedute erasi dileguato. Così adunque il Re costernato, si fece venire tutti i sapienti, gl' indovini e gli astrologi, de' quali avea un branco (1) in palazzo, essendo quella gente assai dedita allo studio dell' astronomia, cioè delle stelle: dalla postura delle quali con vanissima presunzione osavano indovinar le cose future e le secrete ed occulte degli uomini. Venutigli dinanzi, il Re disse loro: Ebbi un sogno stanotte che mi lasciò in grande sbigottimento: ma ora non so più ricordarmene. Ora a voi sta tornarmelo nella memoria, e farmene la sposizione. A cui i Magi: Possa essere, o Re, eterna la vita tua, fa che noi sappiamo da te il tuo sogno, e noi te ne faremo la interpreta-

(1) *Branco*, moltitudine; si dice poi propriamente degli animali. Qui per disprezzo. (2) *Postura*, positura.

zione. Ai quali il Re: non vi ho io detto ch' egli mi s'è smarrito dalla mente? Voi indovinatelo; e appresso a questo fatemene la spiegazione: facendo questo avrete da me doni, premii ed onori grandissimi. Quegli sentendosi dimandar l'impossibile, replicarono, pregando il Re che prima dovesse loro narrare il sogno e poi aspettasse da essi la sposizione. Allora il Re: Io ben m'avveggo che voi tirate a guadagnar tempo, da che (1) il mio sogno mi è fuggito di mente; ma se voi non mi descrivete cotesto sogno, la mia sentenza sarà ferma ed avrà certissimo effetto. Io vi credo avere ben conosciuti: da questo medesimo io argomento che voi vi acconciavate (2) a darmi una interpretazione falsa del sogno mio (se anche ve lo avessi ben dichiarato) o una interpretazione ambigua, acconcia al tempo presente, e pieghevole ad ogni avvenimento. Imperocchè, se voi vi millantate di saper le cose future, che mai non ebbero essere alcuno; quanto dovreste voi meglio saper le passate, che furono in essere veramente? Se dunque volete ch'io debba creder verace l'interpretazione del sogno, datemene prova col dirmi voi esso sogno: il che deve esser più facile che interpretarlo.

I poveri indovini stretti dal Re, gli risposero: Sire, non c'è uomo al mondo che po-

(1) *Da che*, poichè, giacchè. (2) *Vi acconciavate*, vi preparavate.

tesse fare quello che ci domandi, nè mai fu Re (fosse pur grande e potente) che di ciò richiedesse indovino, nè saggio Caldeo: la cosa che tu richiedi è sì ardua e difficile, che non v'è altri che gl' Iddii che di ciò ti potessero soddisfare: ma essi non hanno alcun commercio con gli uomini. Montato il Re in collera per la loro risposta, comandò che essi e tutti i sapienti e indovini di Babilonia fossero fatti morire. Allora Daniello andatosi ad Arioc, gli disse: non procedere a nulla contro gl' indovini di Babilonia: solo rappresentami al Re, ed io ho trovato lo scioglimento del sogno suo. Arioc in gran fretta rapportò al Re la cosa dicendogli: Tra gli schiavi Ebrei io ho trovato uno il quale promette al Re di esporgli tutto ciò che desidera: e il Re: fallo entrare.

Messo dunque Daniello alla presenza del Re, così questi gli venne dicendo: Or credi tu veramente (per quello che mi fu detto) di poter così per appunto recitarmi il mio sogno, di che io medesimo non posso risovvenirmi, e farmene la spiegazione? A cui Daniele con atto e parole piene di religione, di quel vivo sentimento di Dio, di che egli era pieno: L'arcano che il Re vuol sapere, nè indovini, nè aruspici (1), nè sapienti, gliel potrebbero rivelare. Ma v'è sopra di te in Cielo un Dio che svela i misteri; e questo Dio

(1) *Aruspici*, coloro che presso i Gentili dalle interiora degli animali indovinavano l'avvenire.

ha col tuo sogno inteso accennare a te le cose che avverranno dopo lunghissimi tempi. Or ecco il sogno: Tu vedevi, o Sire, nel sogno tuo come una statua di grande altezza, la quale stava in piedi di rincontro a te con terribile guardatura. Il capo della statua era oro finissimo; il petto e le braccia d'argento; il ventre e le cosce di rame; le gambe di ferro; i piedi parte erano di ferro, e parte di creta. Ora stando tu a riguardare la statua, ecco una pietra, senza opera di man di uomo, si fu spiccata dal monte, e rotolando giù diede nei piedi alla statua così mezzo ferro e mezzo creta, e gli stritolò. Allora ad un tempo (1) furono altresì stritolati il ferro, la creta, il rame, l'argento e l'oro, i quali tornarono come pula (2), che destato il vento ne porta dall'aia (3): e così di loro non rimase più nulla. Per contrario la pietra, che avea percosso la statua, crebbe in monte sì grande, che riempiè tutta la terra. Questo è il tuo sogno.

CAPO III.

Interpretazione del sogno.

Il Re sentendosi così spressamente (4) de-

(1) *Ad un tempo*, nello stesso tempo. (2) *Pula*, guscio delle biade. (3) *Aia*, spazio di terra, spianato e accomodato per battere il grano e le biade. (4) *Spressamente*, espressamente, chiaramente.

scrivere quelle cose, (e trovandole tutte desse che avea vedute, se ne ricordava) stordì tutto in sè medesimo, senza parlare. Daniele seguì: Or vengo all'interpretazione. Tu sei il primo Re del mondo. L'Iddio del Cielo fu che ti diede il regno, la potenza, la ricchezza, lo smisurato impero e la gloria che hai; ed a te ha soggettato tutta la terra, e gli uomini e gli animali. Ecco dunque tu sei il capo d'oro di questa statua. Ma tu e il regno tuo finirà: e si leverà un secondo di minor pregio, che mostrato ti fu nel petto e nelle braccia d'argento. A questo succederà il terzo di rame, il quale avrà impero assai largamente disteso. Verrà dopo questo il quarto di ferro: perchè come il ferro vince e doma tutte le cose, così esso triterà tutte le altre signorie della terra. Vedesti anche i piedi parte creta, e parte ferro. Vuol dire che questo medesimo quarto regno sarà diviso: sentirà bene della sua origine del ferro, e sarà duro e saldo in parte; ma la creta mostra che in parte sarà fragile. Innanzi però che vengano al loro termine questi quattro regni, il Dio del Cielo tutto da sè farà levare un regno che non sarà distrutto in eterno, nè passerà all'altra nazione: anzi ridurrà in pezzi e consumerà tutti gli altri regni, ed esso avrà immobile ed eterna salvezza. E questa è la pietra staccata dal monte senza opera umana, che spezzò la statua e tritò l'oro, l'argento, il rame, ed il ferro,

e che poscia cresciuta empiè tutto il mondo. Il grande Iddio, o Re, t'ha voluto così far sapere quello che tu desideravi, delle cose che per innanzi avverranno. La descrizione prima ch'io t'ho fatta del tuo sogno, la quale tu medesimo trovasti vera, acquista fede all'interpretazion del medesimo; che, come vegnente dal medesimo Iddio, è fermamente certa e fedele.

Nabuccodonosor tutto fuor di sè per la maraviglia, e già sentendo in quest'uomo la presenza della divinità che gli avea scoperte cose tante recondite e sì lontane da ogni umano sapere, dimenticato d'essere il Re, si gittò dal trono, e prosteso boccone a terra, adorò profondamente Daniele, e ordinò che a lui, come ad un nume, fosse fatto sagrifizio di vittime e brugiato l'incenso. Non ha dubbio che il santo giovane inorridito da questo atto di sacrilega adorazione, non ritraesse (1) con forti parole il Re, mostrandogli che a Dio solo dovea questi onori, il quale in lui avea parlato, e del quale egli non era che inutile e sozzo strumento. Allora Nabuccodonosor: Veramente conosco e confesso che il vostro Dio è il Dio degli Dei, il Re de' Re, e quegli che rivela i misteri; dappoichè (2) tu da lui illuminato, potesti conoscere e rilevar questo arcano. Appresso a questo, fe-

(1) *Ritraesse*, facesse desistere da quello che avea cominciato. (2) *Dappoichè*, giacchè.

ce a Daniello di molti e ricchissimi doni, l'onorò di tutto quello che potè dargli la reale munificenza, lo costituì Principe di tutte le provincie di Babilonia, e capo de'magistrati, e sopra tutti i sapienti di Babilonia. Egli allora impetrò dal Re che deputasse sopra gli affari della provincia di Babilonia i suoi tre compagni; e Daniello rimase in corte in grado del più intimo domestico e consigliere del Re.

CAPO IV.

Adorazione della statua.

Nabuccodonosor aveva fatto lavorare a martello, o fondere da' primi maestri una grande statua fatta d'oro. Era alta sessanta cubiti (1) e larga sei. Chi rappresentasse cotesta statua, la Scrittura nol dice: o esso medesimo Re, o certo volle essere alcun de'suoi Iddii. Fornitala, la fece levare sopra debito piedestallo in una vasta pianura del paese di Dura della provincia di Babilonia; e ordinò il giorno della sua solenne dedicazione, nel quale tutti i suoi popoli la dovessero religiosamente adorare. Bandì per tutto il regno quest'ordine. Satrapi (2), magistrati, giudici, governatori, prefetti dovessero per lo tal

(1) *Cubiti*, cubito misura della lunghezza del gomito. (2) *Satrapi*, governatori di provincia.

dì (1) essere ragunati in quel campo alla solenne dedicazione. Un banditore, fatto far silenzio, gridava fortissimamente: a voi s'intima, o popoli, o tribù e genti di tutte le lingue: come voi sentirete suonare il corno, il flauto, la cetera, l'arpicordo (2), la sampogna, il salterio, ed ogni altro genere di strumenti da musica, gittatevi a terra e adorate la statua. Chi nol facesse, saria di presente gettato nella fornace del fuoco ardente. Fu dato il segno. Tutti si gittarono bocconi a terra, e adoraron la statua. Nessuno si trovò che avesse cuor di resistere all'empio comando del re, ed a cui la vita non fosse più cara della verità e della coscienza.

In tanto numero di empii che, per ubbidire ad un uomo, disonorarono il vero Dio, tre soli vi furono a lui fedeli, soli rimasero in piedi, negando aperto (3) di voler adorare immagini nè altro, dal solo vero Dio in fuori. Erano i tre compagni di Daniele. Egli non è nominato; o che non fosse presente, o che il Re, per isciocco privilegio e per riverenza, avesse voluto eccettuarlo nel sacrilego suo precetto. La cosa fu rapportata al Re dai Caldei. Nabuccodonosor, avuti a sè i tre giovani: è vero, disse loro, quello che odo di voi? Ben meritava da voi altro la benignità

(1) *Dì*, giorno. (2) *Arpicordo*, che si dice pure *buonaccordo*, o *gravicembalo*, strumento musicale di tasti colle corde di metallo. (3) *Aperto*, apertamente.

mia in voi dimostrata. Or io potrei di presente effettuar in voi la minaccia contro i disubbidienti e ribelli, e gittarvi ad ardere nella fornace del fuoco: ma voglio compiere il benefizio mio con un secondo e più speziale favore. Vi dono adunque, se la volete, la vita, e concedovi tuttavia tempo da correggere questo fallo, e ristorare lo sfregio di tanta disubbidienza. Se al segno postovi innanzi voi siete presti di adorare la statua, v'è perdonata la prima colpa contro di me; se no, ecco la fornace; nell'ora medesima vi sarete gittati. Or qual Dio potrebbe camparvi dalle mie mani? I tre giovani risposero coraggiosi a Nabuccodonosor: di questo è inutile il far parole, nè tu aspettarti altra risposta da noi che questa. Il nostro Dio, che noi adoriamo, può troppo bene salvarci da queste fiamme, se tu nol sai. Ma se non volesse anche, sarebbe per noi il medesimo. Sappi pure che noi non ti ubbidiremo, nè adoreremo la statua da te innalzata: e ci reputeremo a somma gloria di potergli provare la fedeltà nostra collo sporre e perdere le nostre vite.

CAPO V.

I tre giovani ebrei nella fornace.

Per queste libere e forti parole montatone in furia Nabuccodonosor, arse tutto negli occhi di minaccioso fierissimo sdegno. Ordinò

che la fornace fosse accesa sette tanti più che non era usato, ed ai più forti delle sue guardie ordinò che li tre giovani vi gettassero dentro. La fornace saziata fuor di misura di legne e d'altra materia da ciò, orribilmente infocata, ruggiva e strideva per le fiamme, che altissime e cocentissime la penetravano: le quali, non cessando i ministri di gittarvi bitume, stoppa, pece e legne, cresciute in immenso, si gittavan fuori in alto sopra della fornace quarantacinque cubiti. Chi vide fornace da strugger vetro, o da far calce, e dentro il fuoco candente (1) e feroce in sommo grado afforzato, che tutto in un momento consuma, ha qualche immagine del fatto nostro. Così adunque come erano vestiti, colle lor giubbe (2), calzoni e tiàre (3), i tre giovani presi dagli uffiziali del Re e legati i piedi, furono come fastelli di legne gettati dentro, e caddero tra quelle fiamme nel fondo della fornace. Ora l'aver toccato quel fondo, ed esser fatti carbone, dovea essere una cosa medesima. Qui apparve manifesta la potenza e protezione di Dio. In mezzo a quei vortici di fiamme ardentissime doveano i tre giovani in un batter d'occhio essere risoluti in cenere: ma Dio mandò con loro il suo Angelo nella fornace, il quale fece spirare tra quei bruciori un freschissimo vento, che a

(1) *Candente*, rilucente. (2) *Giubbe*, vesti da sotto. (3) *Tiàre*, pen. lun. ornamenti per la testa per lo più de' sacerdoti presso i Gentili.

guisa d'uno spruzzar di rugiada spargevasi per quell'aere cocente; le fiamme allontanava dai loro corpi per forma, che egli non ne furono incesi (1) nè tocchi; e camminavano là pel fondo infocato, siccome al rezzo (2) in un suolo di rose, benedicendo il Signore e cantando le sue misericordie, e tutte le creature invitando a benedire la sua bontà. Ma le fiamme che gli amici del vero Dio aveano rispettato, preso quasi atto ed uffizio di ministre di sua giustizia, scoppiando da tutti i lati, si avventarono a quanti trovarono de' Caldei che stavano a farvi fuoco, i quali in un momento ne tornarono carboni.

Il Re tutto della maraviglia uscito di sè medesimo vedendo il miracolo, guardava nella fornace, e vedeva i tre Ebrei liberi e illesi camminare dentro l'incendio, e videvi con essi anche un Angelo. Volto a' suoi cortigiani: che è questo? disse loro: non io ho fatto gittare nella fornace questi tre giovani, senza più? Così è, risposero: ed egli: Com'è dunque, che io vi veggo ben quattro, che così sani ed interi passeggiano per mezzo il fuoco? ed il quarto di loro, che a vederlo è tutto simile all'aspetto nobile e glorioso, alla persona del figliuolo di Dio? Fattosi dunque alla bocca della fornace, così li chiamò: Olà, Sidrac, Misac, ed Abdenago, servi dell'altissimo Iddio, uscite fuori, venitene a me. Ed e-

(1) *Incesi*, abbruciati. (2) *Rezzo*, ombra.

gNno incontanente tutti sicuri uscirono della fornace. Pensate stupore! Tutti i primi, i magistrati, i satrapi, i duchi del regno si trassero intorno a loro, e stavano attoniti a riguardarli per miracolo. Non punto erano offese dal fuoco le carni, che aveano fresche ed intatte, nè eziandio le vesti ne aveano patito punto, ma nè anche un solo capello non aveano brugiato, nè in loro era rimaso segno alcuno, nè odor di fuoco. Non potè il Re contenersi che non uscisse in queste parole: Benedetto Iddio di questi giovani, che ha mandato il suo Angelo a liberar questi suoi servi, che in lui credettero, e per suo amore non curarono il comando del Re, ma i corpi loro posero a morte, per non adorare altro Dio che il Dio loro. Questo è dunque il decreto da me pubblicato, che qualunque de'miei soggetti, di qualunque tribù, popolo e lingua bestemmiasse o spregiasse il Dio di questi tre giovani, perisca d'in su la terra, e sieno guastate le case e famiglie loro: da che non è altro Dio che per siffatto modo possa salvare. Allora il Re innalzò ad onori e gradi via più cospicui questi tre giovani nella provincia di Babilonia.

CAPO VI.

Nabuccodonosor cangiato in bestia.

Era già dalla spiegazione del sogno passato un anno; e Nabuccodonosor passeggiava, tutto

gonfio di ambiziosi pensieri, nel suo palazzo di Babilonia, da lui rabbellita di magnifiche fabbriche, e fortificata ed ornata sopra tutti i Re che lo avean preceduto. Egli adunque prese a dire seco medesimo: Or non è questa quella Babilonia, che io ho edificata per sede del regno mio colla fortezza del mio braccio, e colla magnificenza della mia gloria? Egli non avea ancora fornite di dire queste parole, e di repente venne dal cielo una voce: A te si dice, o Nabuccodonosor: il tuo regno ti è tolto; tu sarai cacciato dalla società degli uomini, abiterai colle fiere e mangerai l'erbe siccome bue: sette anni si volgeranno sopra di te, fino a tanto che tu conosca che l'Altissimo è il padrone dei regni degli uomini, e gli dà e toglie a chi vuole. Il dire e il fare fu tutto una cosa: perchè entrato di repente in un pazzo furore o manìa il Re, ed uscito di senno, egli medesimo si credette essere, e si sentì vera bestia. Sopito l'uso di sua ragione, gli entrarono appetiti ferini, e cotale temperamento di natura bestiale, per la quale si mise ad inferocire, a cozzare, e prender atto e voce di bue; così correndo e imperversando carpone (1) col muso a terra per la sua reggia. I suoi cortigiani, trovando ad ammansarlo inutile ogni altro argomento, lo inferrarono con catene, e vedendolo così imbestiato e feroce, lo cacciarono del suo palazzo ai

(1) *Carpone*, colle mani per terra.

boschi ed ai campi. Spettacolo miserando! il Re infelice si fuggì dalla reggia: e messosi colle fiere de' boschi, si diede a morder l'erba con loro; patendo così nudo dì e notte le rugiade, i venti, le brine (1) e le piogge. Nella qual bestial vita durando egli, e il suo corpo macero e incallito dallo stemperamento delle stagioni e dell'aere, dal freddo e dal sole, la pelle cominciò ad incrudire, e il pelo per tutto il corpo crescendogli fitto e duro, mostrava più bufalo (2) od orso che uomo; i capelli gli crebbero come le penne dell'aquila, e le ugne come di uccello: di che trasformato tutto nella esterior figura del corpo, come era nelle passioni, traea orribilmente alla forma di vero bruto.

In questo stato cotanto vituperoso visse Nabuccodonosor per ben ottantaquattro mesi, cioè per sette anni, secondo che gli era stato predetto. Compiuto il qual termine, Iddio, dice esso Re, mi rendette l'uso di mia ragione; allora i miei cortigiani, saputo ciò, vennero per me, e mi ricondussero alla mia reggia, e la magnificenza e la gloria me ne fu raddoppiata. Il primo de' miei pensieri, come io riebbi la mente mia, fu di levarla al cielo, e me stesso riconoscere e l'Altissimo Iddio. Benedissi e lodai, glorificando Colui che vive in eterno; confessando eterna essere la sua pos-

(1) *Brine*, rugiade congelate. (2) *Bufalo*, bue salvatico.

sanza, e il suo regno di tutti i secoli. Riconobbi che tutti gli uomini insieme appo lui sono niente: che egli delle virtù de' cieli così, come degli abitatori della terra fa quello che più gli piace, e non è chi resistergli, o possa dimandargli ragione di quello che fa. Ora dunque io Nabuccodonosor lodo, esalto il Re del cielo; confesso che le opere sue sono giuste e diritte, e le vie sue giustizia; e che sa, quando vuole, umiliare i superbi.

CAPO VII.

Il Convito di Baldassare.

A Nabuccodonosor succedette nel regno Evilmerodac, suo nipote o figliuolo; sotto del quale non narra la Scrittura essere avvenuto nulla che a Daniele si appartenesse. Sì bene rappicca (1) il filo de' fatti di questo Profeta nel successore di Evilmerodac, Baldassare. Di questo Re comincia dal raccontare com'egli fece un solenne convito a mille de' suoi ottimati; nel quale serviti alla reale de' migliori cibi, ciascuno secondo la sua età beeva e rallegrava la festa.

Mette in ver maraviglia a sentire che Baldassare avesse l'animo ai conviti e allegrezza in tal tempo, che la sua Babilonia era stretta di durissimo assedio da Ciro Re di Persiani, il

(1) *Rappica*, ripiglia.

quale minacciava di sorprenderla ed occuparla. Ma vedete superbia di Baldassare, che lo accecò! Egli era così certo che Babilonia non sarebbe potuta essere presa, che, quasi a modo di scherno ed insulto, sprezzando Ciro e tutte le sue macchine, egli pensava di sollazzarsi negli stravizzi (1). E veramente quella città era un miracolo, come di bellezza, così di saldezza, per la insuperabile struttura delle fortificazioni che le erano fatte. Mura alte ducento cubiti, grosse cinquanta: cento torri di bronzo coi bastioni corrispondenti la rendeano sicura: difensori avea senza numero valorosissimi: di vittuaglie era così largamente fornita, che potea ad ogni più lungo assedio reggere e sostenersi: oltre a questo, il fiume Eufrate, che la divideva per mezzo, di larghezza e profondità maravigliosa, dovea torre ai nemici ogni speranza d'averla mai, e così dovea essere, se non fosse che Dio volea darla, anzi nel suo decreto eterno l'avea già consegnata in man dei Persiani; e già forse ducento anni prima per Isaia gliel'avea dinunziato.

Essendo dunque Baldassare pieno di crapula, e mezzo ubriaco, per crescere splendore e allegrezza alla festa, comandò che gli fossero portati in tavola i vasi di oro e d'argento che Nabuccodonosor suo zio avea rubati al tempio di Gerusalemme, per bere in essi il

(1) *Stravizzi*, conviti dove vi è disordine nel mangiare e nel bere.

Re, i suoi grandi, le mogli, e l'altre sue femmine. Fu ubbidito: e furono portati i vasi preziosi che fatti avea Salomone per lo servigio del culto del vero Dio. Questo sfregio e strazio sacrilego delle sante cose mancava, per affrettare la ruina di questo Re e del suo regno. Allo apparire di questi vasi si levò nei convitati un applauso e festeggiamento, per piaggiare (1) e piacere al Re, quasi ricordandogli il trionfo della Giudea, di cui era spoglia quel vasellame prezioso: e mescendovi a gara il vino, e beendone il Re, i cortigiani, le mogli sue e le femmine, faceano viva e brindisi ai loro Dei d'oro, d'argento e di bronzo. Questo fu l'ultimo atto di quella sacrilega festa.

CAPO VIII.

Apparizione delle cifre nel muro.

Sul forte del gridare e del bere, ecco alcune dita, come di mano d'uomo, che scrivevano sull'opposta parete dirimpetto al candeliere che illuminava la sala. Il Re sbalordì; e stava attonito mirando l'articolare delle dita che stavan ivi scrivendo. Lo schiamazzo dalla festa fu morto a un tratto: silenzio, come di spaventati. Il Re si mutò di colore: di-

(1) *Piaggiare*, secondare con dolcezza di parole l'altrui opinione.

venne in volto come cenere: paurosi pensieri con un fortissimo palpito di cuore il faceano tremar così, che le reni tutte gli si stemperavano, e le ginocchia si battevano l'uno coll'altro. Ripreso animo, si fece venir tosto indovini, maghi ed aruspici; e promise premii, una collana d'oro, manto di porpora e il terzo luogo tra' primi del regno a chi sapesse leggere e interpretar quello scritto. Vennero i maghi: studiato al possibile, non che interpretarla, non sapeano pur leggere la scrittura. Di che il Re cadde in maggiore sbigottimento, e la sua faccia fu sfigurata: ma anche i suoi cortigiani tutti erano riversati, e si guardavano l'un l'altro senza fiatare.

Intanto, essendo di questo grande accidente corsa voce per lo palazzo, e sentitone la Regina (fosse madre o moglie del Re), entrò nella sala del convito, e così prese a dire al Re: abbi tu, o Re, lunghissima vita: io so del turbamento che t'è preso per quella scrittura, a cui interpretare tu non trovi alcun sufficiente. Ma datti pace; che tu hai ben nel tuo regno un uomo da ciò. Egli è Daniele, che ha lo spirito dell'Iddio santo: e già ne fece prova il tuo zio Nabuccodonosor, che in lui trovò lume e sapienza da conoscere le cose occulte, e sciogliere le avviluppate, interpretar sogni, spiegare arcani: il perchè esso Nabuccodonosor il fece Principe di tutti i sapienti e maghi di Babilonia. Manda dunque per lui, e l'interpretazione te ne sarà fatta. Daniele adunque fu condotto innanzi al Re.

Rappresentatosi il santo Profeta nella sala del convito, il Re tutto dallo spavento raumiliato, così benignamente prese a dire a Daniele: Sei tu dunque quel famoso Daniele che Nabuccodonosor menò qua con gli altri esuli della Giudea? Io ho sentito la fama della singolar tua sapienza, di cui hai dato sì chiare pruove, e come in te risiede lo spirito dell'Iddio santo. Or vedi, io ho gran bisogno di questa saggezza tua, a spiegarmi quella scrittura che m'è apparita colà testè. I sapienti e i maghi, che ho chiamato per questo, si confessano insufficienti a pur leggerla, non che me la sappiano interpretare. Ora se tu basti a tanto, avrai da me doni e onori: vestito di porpora, collana d'oro, e il terzo grado nel regno mio. Daniele, dinanzi a quella magnifica assemblea, con fermo viso, e con sicurezza e libertà che gli dava lo spirito di Dio, dal quale sentivasi riempiuto, così rispose: abbiti pure, o Re, i tuoi doni e gli onori della tua rêggia; donali pure a cui meglio ti piace; ch'io non per questi moverei a spiegarti quella scrittura: ma per ubbidirti, e per testimoniare la verità che tu vuoi sapere, ben lo farò con la libertà che il mio Dio e tu mi concedi.

Sire, l'Altissimo Iddio diede a Nabuccodonosor padre tuo questo magnifico regno e fiorente, venuto poi in te; per la possanza che gli avea dato, il temevano, ed a lui davanti tremavano tutti i popoli d'ogni lingua. Egli facea di tutti a suo senno; cui voleva, uccideva o

puniva, e chi gli placea meglio esaltava, abbassando cui egli avesse voluto. Ma gonfiato il suo cuore e lo spirito inalberato per tanta gloria, ed egli ne fu spogliato da Dio e giù cacciato dal trono. Cacciato dico, dalla sua reggia e dalla compagnia degli uomini; sentendosi indole e cuor brutale, usò con bestie e gli asini salvatichi: e mordeva l'erbe siccome bufalo, e patì la rugiada e le piogge del cielo; fino a che conobbe, l'Altissimo avere il regno, e signoreggiare anche i Re, e innalzare e abbassare chi più gli piace. Questo gran fatto dovea essere a te suo figliuolo scuola assai utile, per tenerti soggetto a questo gran Dio; ma non fu vero. Tu che sapevi questa vergognosa vendetta presa del padre tuo, non ti sei umiliato però, anzi contra il Dio del cielo levata la testa, ed ecco per istrazio di lui e della sua maestà, facesti portar qua i vasi rubati dal tempio di lui; e beutovi tu, i tuoi satrapi, e le tue femmine, facendo viva ai tuoi Dei d'oro, d'argento, di pietra, e di legno, che nulla veggono o sentono; insultando, per l'onore che gli dovevi, quel Dio che ha in man la tua vita, il respiro, ed ogni tuo movimento. Per questa cagione ti fu mandata da lui quella mano che scrisse là; e la scrittura è cotesta: MANE, THECEL, PHARES. Or abbiti la sposizione. MANE: Iddio ha fatto la ragione (1) del regno tuo, e l'ha saldata. THE-

(1) *Ragione*, conto.

CEL: Tu fosti messo sulla bilancia, e trovato mancante. PHARES: Il tuo regno fu messo in pezzi, e dato ai Medi e ai Persiani.

Gran libertà di Daniello, che così aperto rimprovera e predice a quel Re cose sì amare! Ma sentita la lezione, e spiegazione delle cifre, Baldassare non ne volle più avanti: onorò Daniele secondo la sua promessa, gli cinse al collo un monile d'oro, gli vestì manto di porpora, e il fece bandire per lo terzo uomo che avesse podestà nel suo regno: e intanto rimessosi a tavola, si rimise sul bere, e cacciò la paura.

Mentre nella corte si pensava ai sollazzi, in quelle ore medesime della notte, essendo già la città in sicurezza d'ogni timore, e però spensierata di ben guardarsi, Ciro affrettando il lavoro, con terrapieni (1), pescaje (2), argini e cataratte (3) tenuto in collo (4) l'Eufrate l'avea mutato del corso suo, che già sfogatosi e preso l'andare nelle fosse altissime apparecchiate, avea lasciato il suo primo letto, che conduceva nella città, vôto ed asciutto. Per questa via adunque mettendosi nella città con Ciro e Dario l'esercito de' Per-

(1) *Terrapieni*, bastioni ripieni di terra (2) *Pescaje*, ripari che si fanno nei fiumi per rivolgere il corso delle acque ai mulini, o simili edifizii. (3) *Cateratte*, aperture fatte per pigliar l'acqua e per mandarla via a sua posta, che si chiudono e aprono colle imposte di legno. (4) *Tenuto in collo*, trattenuto.

siani, e le porte occupate e i luoghi più forti, la città tutta fu piena e d'armi e d'armati, e presa senza saperlo essa medesima, appunto come avviene d'una fiera, che andando senza sospetto, rimane colta nel laccio, e chiusale ogni via da fuggire. Baldassare medesimo non ebbe tempo da provvedere a sè stesso, e salvarsi o nascondersi: anzi quella medesima notte fu ucciso perdendo in un medesimo e vita e regno.

CAPO IX.

Impostura de' Sacerdoti di Bel scoperta.

Era in Babilonia un idolo chiamato Bel, a cui i Babilonesi rendevano culto, e il Re medesimo ogni dì l'andava adorare. Questo Dio era anzi di buon appetito che no; che ogni dì gli era messa buona tavola, e non ne tornava un rilievo (1) pur d'una briciola (2); così egli nettava tutto. Ogni dì ne andavano per lui centoventi libbre di farina all'incirca, in focacce; quaranta pecore, e quattrocento ottanta libbre di vino. Vedete s'egli dovea ben macinare a due palmenti (3). Daniele non adorava altro che il suo Dio, a cui il Re un

(1) *Rilievo*, quello che avanza dalla mensa. (2) *Briciola*, minuzzolo. (3) *Palmento*, l'edificio che contiene le macine, e gli altri ordigni da macinare. *Macinare a due palmenti*, vale mangiare da amendue lati a un tratto.

giorno fra gli altri: Come non adori tu Bel? A cui Daniele: io non adoro idoli fatti a mano d'uomini, ma il Dio vivo che creò tutte le cose, ed è Signore di tutti i viventi. Soggiunse il Re: Or ti sembra per avventura che Bel sia morto? Non vedi tu cose ch'egli si mangia ogni giorno e vino che bee? Daniele sorridendo: non ti lasciar gabbare, o Re. Cotesto Dio ha dentro il corpo di creta, ed è intonacato di rame, e non ha mangiato mai de'suoi dì. Come questo? soggiunse il Re, montatone in furia. Or chi mangia dunque coteste cose? e fatti venire i Sacerdoti di Bel, disse loro: Se voi non mi mostrate chi mangia cotesta spesa che io fo per Bel ogni dì, voi ne morrete. Se poi mostrereteini che Bel veramente la mangia egli, morrà qui Daniele, come bestemmiatore: da che egli afferma che Bel non ha mai mangiato cosa del mondo. Daniele allora, tenendo questo invito: bene sta, disse; facciasi come tu di', e i Sacerdoti altresì.

Questi erano settanta, senza le mogli e i figliuoli, e l'Re si condusse con loro e con Daniele al tempio. Ora i Sacerdoti dissero al Re: acciocchè tu non pigli di noi sospetto fa tu: metti le vivande, e mesci il vino sulla mensa di Bel; noi ce n'andremo: chiudi la porta del tempio, e la suggella del tuo anello. Se domani tu non vedrai Bel aver mangiato ogni cosa, morremo noi: altramenti morrà Daniele, come falso e bestemmiatore. Essi poteano prometter così a sicurtà, perchè

sapeano giuoco che avrebbono fatto. Il Re fece porre sulla mensa dell' Idolo l' usata vivanda col vino;ed uscendone per chiudere e suggellare la porta, Daniele lo soffermò: e fatto venire di molta cenere ed un crivello o setaccio, con questo alla presenza del Re, la sparse sopra tutto il pavimento del tempio, che ne rimase coperto come di un velo; ed usciti, le porte furono suggellate del sigillo del Re. Quella notte parve al Re un anno, della voglia che avea grandissima di veder come la cosa dovesse riuscire. Pertempissimo adunque levato, e Daniele con lui, furono al tempio. Il Re a Daniele: sono intatti i sigilli? e Daniele: intatti, rispose. Aperte le porte, il Re stando sopra la soglia vide la mensa di Bel vôta e netta d' ogni vivanda: di che a gran voce gridò: Grande sei tu veramente, o Bel: e nel tuo tempio non ha punto luogo l'inganno. Daniele sorrise, e trattenendo il Re che non si mettesse più dentro: fa (gli disse) che tu ponga mente qui al pavimento: ci vedi tu nulla? A cui il Re: ben veggo io nella cenere delle peste di piedi di uomini, di donne e fanciulli. Comprese da ciò che quella notte era stato entrato e camminato nel tempio, comechè sigillato. Adunque ne montò in furia, e fatti venire i Sacerdoti, e con quel pegno chiaro ed aperto mostrata loro la frode; li costrinse come convinti confessare, com' eglino (secondo che innanzi aveau fatto sempre) entrati dentro, s'aveano mangiate tutte le cose; e

gli mostrarono le porte false, e gli usci segreti, per li quali si metteano nel tempio e uscivano. Di che il Re li fece tutti settanta morire; e l'idolo così vituperato consegnò col suo tempio in poter di Daniele, il quale stritolò Bel, e il tempio distrusse.

CAPO X.

Il Dragone.

Distrutto l'idolo e il culto di Bel, e convinti gli adoratori di questo Dio di creta della loro follia, dovea cader da sè il culto eziandio d'ogni altro idolo degli adorati in quel regno: ma non fu vero. Tenevasi tuttavia in piedi il culto, via più irragionevole e bestiale, di uno smisurato dragone, o serpente che vogliam dire. Disse dunque il Re a Daniele: oggimai di questo Iddio non potrai dire, come di Bel, ch'egli non sia un Dio vivo; e però non potrai cessarti che non lo adori. Questo Re credeasi che il dragone dovesse esser Dio, per questo ch'egli era vivo: per questa ragione doveano esser Dei tutti i rospi, tutti gli scarafagi, tutti gli asini, e i muli, perchè tutti son vivi: così vituperosamente si corrompe la ragione senza la fede. Daniele a lui: Io adoro il solo Iddio mio; chè egli solo è l'Iddio vivo, anzi la vita che fa vivere tutti gli uomini e tutti i dragoni: cotale non è questo tuo dragone. Se tu mel

consenti, io tel mostrerò di presente; che senza spada o bastone io il farò morire sotto i tuoi occhi. A cui il Re: abbiti pure da me licenza, se a tanto basti. Allora Daniele, preso della pece, e del grasso, e de' peli, cosse insieme ogni cosa, e ne fece delle polti (1), le quali gittò in gola al dragone. Egli mangiatele poco appresso scoppiò. Allora mostrandolo così crepato e morto ai Babilonesi: ecco, disse loro, ecco Dio che voi adoravate, che fu un dir loro: ponete mente, pazzi e sciocchi che foste, qual fatta di Iddio voi onoraste fin qui: una bestia, che io misero uomo, tanto minore di un Dio, ho fatto con un poco di pelo morire.

CAPO XI.

La fossa de' lioni.

I Babilonesi convinti così da Daniele doveano sapergliene grado (2) che gli avesse così tratti di quell'inganno tanto vituperoso. Tutto a rovescio: inferocirono contro di lui e del Re: e levati tutti a rumore, e fatto

(1) *Polti.* Questa parola, che nel singolare dovrebbe fare *polte*, non si trova in niuna edizione della Crusca; e, quel che fa più maraviglia, neppure in quella di Verona di cui fu il compilatore lo stesso Cesari. Secondo il senso la parola *polti* significa *pallottole*. (2) *Sapergliene grado*, restargli obbligato. *Saper grado; o sentir grado* vagliono restar obbligato.

congiura contra il loro Sovrano, ecco dissero, noi abbiam oggimai Re Giudeo; egli ha presa la costor religione, distrutto Bel, il tempio disfatto, uccisi i sacerdoti, fatto morire il dragone: che manca? Dai lamenti vennero alle minacce; e al Re con feroce ardimento dissero: o dacci Daniele, o la pagherai per lui: che certo noi uccideremo te, e tutti del sangue tuo; e già dalle parole venendo ai fatti si moveano in furia per assalirlo. Il Re vedendo che gli era così fatto forza, costretto dalla necessità, cedette al loro furore, e loro consegnò in mano Daniele. Come quei furiosi se l'ebbero, così di presente l'ebbon gittato nella fossa de' lioni; non credendo che quel Dio, che già la prima volta ne l'avea liberato, potesse altresì la seconda. Erano in quella fossa sette lioni, ai quali soleano darsi ogni dì, forse a ciascun d'essi, due pecore e due cadaveri; fossero di altre bestie, o di uomini morti, o di condannati al supplizio. Quel giorno adunque nulla fu loro dato di cibo, acciocchè dal digiuno irritati entrassero in più furore per divorarsi il Profeta. In quella (1) che fu eseguita questa giustizia, un certo Abacuc (e dovette essere il Profeta che è de'dodici minori) era nella Giudea, ed aveasi cotta una sua polta (2), e fattesi delle schiacciate (3) in una

(1) *In quella*, in quell'ora. (2) *Polta*, polenta, che è una vivanda fatta d'acqua e di farina di castagne. (3) *Schiacciate*, focacce.

tegghia, e portavale ai mietitori nel campo. L'angelo del Signore gli apparve: questo desinare che tu hai apparecchiato, fa bisogno a Daniele, che è in Babilonia, nella fossa dei lioni; e tu glielo porta. A cui Abacuc, Signore, io non vidi mai Babilonia, nè so nulla di questa fossa. Allora l'Angelo presolo per li capelli, e levatolo in aria, lo trasportò in Babilonia; ed ivi lo spose giù sopra la fossa dei lioni. Quindi levando la voce disse: Daniele, servo di Dio, piglia il desinare che Dio ti ha mandato. E Daniele disse: Tu ti sei ricordato di me, o Signore, e non abbandonasti coloro che ti amano e sono fedeli. Levossi dunque Daniele, e mangiò. E l'Angelo, ripreso Abacuc, lo ritornò nel suo luogo.

Erano passati già sei giorni che Daniele stavasi giù nella fossa, e non era alcuno che non credesse per fermo, lui dover essere minuzzato da' denti di quelle bestie, o morto almeno di fame. Il dì settimo andò il Re a piangere il buon Daniele sopra la fossa, tenendol già morto; e messo dentro gli occhi, ecco lo vede seduto in mezzo ai leoni che riverenti gli stavano attorno senza toccarlo, vivo, prospero e sano. L'allegrezza e l'evidenza del miracolo, gli fece mandar fuori un grido, lodando Iddio che così miracolosamente l'avea potuto campare: Grande se' tu, o Signore Iddio di Daniele! e fecelo cavar di mezzo ai leoni. Allora preso cuore e baldanza, per la evidente dimostrazione del-

la santità di quest'uomo conosciuta da tutti, fece gittar nella fossa coloro che l'avean voluto levar così di vita: e su gli occhi suoi furono da' leoni stritolati e consunti: e come avea fatto prima, ordinò che il Dio di Daniele dovesse essere da tutti onorato e tenuto come Salvadore, ed operatore di prodigi a salute di quelli che sperano in lui.

I MACABEI.

CAPO I.

Serie de' fatti da Alessandro sino a Seleuco Re di Siria.

Alessandro figliuol di Filippo Re di Macedonia, detto il Magno, per le grandi sue imprese ovver ladronecci, movendosi da Cetin, ch' era la sua Macedonia, contro la Persia per conquistarla, per la sola ragione che hanno i ladri di rubare l' altrui; passato con trentacinque mila uomini l' Ellesponto (1), rotto al fiume Granico il Re Dario, e volto in fuga il suo esercito, che era di cinque tanti più soldati che il suo, con questa vittoria s'im-

(1) *Ellesponto,* stretto che congiunge l' Arcipelago colla Propontide, oggi detto *Stretto di Gallipoli, Braccio di s. Giorgio, Canale o stretto de' Dardanelli.*

padroni dell' Asia minore (1). Quindi con altre vittorie fiaccata la potenza del suo nemico, ebbe a sua ubbidienza la Fenicia e la Siria; e di là entrato nella Giudea, nessuno osando resistergli, fu ricevuto in Gerusalemme con tutti gli onori; e così i Giudei da'Persiani passarono sotto il dominio de' Greci. Tirato innanzi Alessandro, prese l' Egitto, e dal suo nome intitolandola, vi fabbricò la città d'Alessandria. Appresso a questo egli, valicato l'Eufrate (2) col suo esercito, s'avviò verso il Tigri (3), rapidissimo fiume, il quale gli conveniva passare con tutto l' esercito, avendo pressochè di fronte il nemico Dario, accampato con un esercito di più che secento mila soldati. Alessandro valicò il Tigri, e presso alla città di Arbela venuto a giornata con lui, tal gliene diede una rotta, che a Dario parve aver vinto salvando colla fuga la vita: la quale tuttavia gli bastò poco: perchè nella fuga fu ucciso da due Persiani che si salvavano con lui. Così fu spento del tutto l'impero persiano, e tramutato in quello dei Greci, e

(1) *Asia minore*, quella parte dell' Asia antica che era vicina all' Europa; oggi è divisa in Natolia, e Caramania; e forma parte della Turchia Asiatica. (2) *Eufrate*, fiume dell' Asia che nasce dal monte Ararat nell' Armenia, ed unendosi col Tigri va a scaricarsi nel golfo Persico. (3) *Tigri*, fiume dell' Asia che nasce da' monti di Armenia e, ricevuto nel suo seno l' Eufrate, va a scaricarsi nel Golfo Persico.

la profezia di Daniele perfettamente verificata. Alessandro, non sazio mai di conquiste moriva di voglia di conquistar anche le Indie: vi penetrò: conquistò molto di quel paese; e non sarebbe posato mai da questa sua smania di rubare, che egli chiamava conquistare, se li suoi soldati stanchi di tanto patire per aggrandirlo, non l'avessero costretto di ritornarsi. Tornò; ma per altra via da quella che era venuto: e però il suo ritorno fu un nuovo saccheggiare continuato di tutti i paesi, in cui si scontrava per via. Sicchè, dice di lui la Scrittura, ch'egli stese suo impero fino al confine del mondo; e la terra impaurita di tanta forza e fortuna, non osando fiatare, rimase muta davanti a lui. Adunque tornò in Babilonia, ricevutovi con un trionfo più da Nume che da conquistatore: che certo egli era così ebro di superbia per tante vittorie, che erasi dimenticato d'esser uomo mortale. Ma Dio gliel tornò a mente ben presto: perchè datosi quivi in sul crapulare ed a mille stravizzi, cadde malato: e dopo il breve regno di dodici anni, avendone egli non più di trentatrè, siccome gli altri morì.

Sentendosi Alessandro presso a morire, ebbe a sè i Grandi della sua corte; e avendo egli figliuolo non ancora di tale età che gli potesse succeder nel regno, egli assegnò, per insino a quel tempo che fosse atto a regnare, per governatori delle provincie del regno suo questi Principi, fra lor dividendo quella

vastissima monarchia, acciocchè la guardassero al vero erede. Ma essi erano uomini come Alessandro, ed egli dovea sapere che molto bene avea loro insegnato essere, come lui, ambiziosi di signoria. Il perchè egli fecero ogni opera di trarre alle lor mani quella parte del regno che fra loro era stata divisa, e farsene Re: e non è a dire, se guerre sanguinosissime non si levarono fra questi ambiziosi e la famiglia reale, ed il successore del trono. I popoli senza colpa (comechè per altro sel meritassero) portarono il peso, e servirono col loro sangue all' ambizione di que'disleali. La casa d'Alessandro, il fratello, la madre, le mogli, i figliuoli tutti furono tolti del mondo: quantunque Dio pagò della stessa moneta questi medesimi usurpatori, che quasi tutti furono trucidati. Finalmente, dopo vent' anni e più di turbolenze e di guerre, fu il regno d'Alessandro con solenne trattato in quattro regni diviso. Uno a Tolommeo fu assegnato; il secondo a Cassandro; il terzo a Lisimaco; il quarto a Seleuco; e questo medesimo era stato partitamente predetto dal profeta Daniele. Il che mostra che Dio è quegli che divide le monarchie, e chi vuol ne fa Re; quando Dio, che solo il sapeva, tanti anni prima a Daniele lo rivelò. Que' di questi quattro regnanti, co'quali ebbe a fare la nazione giudea, furono questi due, Tolommeo e Seleuco; de'quali il primo l'Egitto, l' altro la Siria signoreggiò: e però i Giudei quando all'uno, e quan-

Par. II. 4

do all'altro furono tributarii e soggetti. Nel tempo adunque di cui parliamo, che fu innanzi a Gesù Cristo anni trecento trenta, o in quel torno, la nazione ebrea era signoraggiata da Seleuco Re della Siria, ed Onia ne era sommo Pontefice. Di questo uomo non si può parlare con tanta lode, che non sia sempre nulla al suo merito. D'una virtù, religione, mansuetudine, zelo, fortezza così specchiata, che a tutti gli Ebrei, anzi ai Greci medesimi il facea reverendo.

CAPO II.

Eliodoro mandato da Seleuco a rubare il tesoro del tempio.

V'era un certo Giudeo chiamato Simone, della tribù di Beniamino, Prefetto delle guardie del tempio, uomo cattivo, e pieno di scellerati disegni. Il santo Pontefice Onia il vegliava continuo, e colla sua autorità, e col credito della sua virtù reprimeva il suo ardir temerario. Il perchè Onia era colui che Simone odiava mortalmente; e vedea che a dovere venirgli fatto di far a suo modo, al tutto era bisogno di scavalcarlo. Pensò adunque di levargli la grazia del Re Seleuco, inducendo esso Re a voler da lui una cosa, che la sua virtù non gli avrebbe mai conceduta. Si condusse pertanto ad un Apollonio governatore della Celesiria e della Fenicia, e gli rap-

portò, come l'erario del tempio di Gerusalemme era pieno di infinite ricchezze, le quali non punto appartenevano al servigio del tempio ed all'opera de' sagrifizii: poter dunque il Re porvi securamente la mano, e recarle a sua proprietà. Ad un ministro ambizioso e senza costume, come costui, più grata novella non poteva essere rapportata. Egli pigliando così bella cagione di consolare il suo Re impinguando suo erario, entrava più innanzi nella sua grazia, e ciò a un bisogno (1) gli frutterebbe non poco. Tanto meglio, che di quel tesoro anch'egli aspettavane, come accusatore, la parte sua.

Apollonio riferì al Re Seleuco il grato partito: ed egli (che di que' dì aveva rasciutto l'erario per cagion della guerra) non penò un punto a pigliare la troppo utile proposta. E fattone cenno ad Eliodoro suo primo ministro, il mandò in Gerusalemme, con ordine di portarne via dal tempio tutto il tesoro che vi avesse trovato. Adunque Eliodoro, fatto veduta di muoversi per una generale visita della Celesiria, ma veramente per lo latrocinio suddetto, prese il cammino per la Giudea. Giunto a Gerusalemme, vi fu dal santo Onia ricevuto con ogni dimostrazione di onore. A lui dunque il ministro aperse senza involture (2) il perchè egli era venuto · dicendogli

(1) *A un bisogno*, forse. (2) *Senza involture*, senza parole ambigue, apertamente.

del rapportamento che Simone avea fatto dei tesori che quivi doveano essere; e il domandò se la cosa stava così. A cui Onia rispose, essere nell' erario tra tutto quattrocento talenti d' argento (se eran Attici, dugentomila zecchini; se Ebrei, quattrocentomila) e d'oro dugento (se Attici , un milione e dugentomila zecchini; se Ebrei, due milioni e quattrocento mila): ma tutta essere ricchezza altrui, e cosa di Dio : depositi tutti di persone dabbene , che le cose loro si reputavano aver quivi messe in sicuro ; ed altre erano limosine mandate per sostentamento delle vedove e de' pupilli; una parte anche ne era di certo Ircano Tobia, uomo di grado nella nazione. Quanto poi al consegnare al Re cotesto tesoro, e così fallire la fiducia di coloro che aveano il loro avere raccomandato a quel sacro luogo, per la dignità e santità sua onorato per tutta la terra , egli non si recherebbe a farlo nè consentirlo per modo alcuno. Ma Eliodoro , tratta fuori la carta del comandamento del Re, affermava che ad ogni patto quelle ricchezze doveano essere di là trasportate nel regio fisco ; ed a lui assegnò il giorno che egli verrebbe per lo trasporto. Onia non avea da opporre altro che l' animo forte ed invitto , in repugnare coraggiosamente alla scellerata voglia e comando del Re. Questo il fece, niente atterrito : non avea soldati nè armi da resistere alla violenza. E per tanto non gli restava altro che, coll'animo amareggiato e tra-

fitto, in Dio rimettere ed a lui raccomandare la difesa delle cose e dell'onor suo; ed egli intanto negar di obbedire, e repugnar fortemente.

Saputosi per la città di Gerusalemme del giorno che l'empio Eliodoro avea posto (1) ad Onia per lo rubamento del sacro tesoro del tempio; e più, veggendolo già muovere verso del luogo santo, miserabile ne fu'l dolore e lo sbigottimento in tutti quei cittadini. La gente a truppe a truppe dalle lor case uscita, e raccolta in processioni di lutto, traea (2) verso il tempio piangendo, e ad alta voce pregando a Dio, non volesse permettere quello sfregio e vergogna del santo suo luogo. Le donne si affollavano per le vie e per le piazze co' cilici (3) sul petto; e le vergini, che soleano viver rinchiuse, nè uscir mai nel pubblico, correvano anch'esse colle mani distese ad Onia loro padre, mostrandogli il loro dolore, e ad esso raccomandando l'onor di Dio, che temeano dover essere vituperato. Altre verso le mura, altre nell'atto medesimo guardavano dalle finestre; e tutti gridavano all'Onnipotente, acciocchè difendesse alle buone persone le cose al luogo santo raccomandate, e ad esso tempio l'onore e la

(1) *Avea posto*, avea prefisso. (2) *Traea*, correva. (3) *Ciliccio*, e *cilicio* sorta di giubbone, o camiciuola fatta di pelo di cavallo, o di altro pelo ruvido che punge continuamente la carne.

riverenza. Ma nel tempio medesimo i Sacerdoti, con tutte le vesti dell'ordine loro, stavano gittati colla bocca per terra davanti all'altare, piagnendo e invocando dal cielo colui che guardasse la legge fatta da lui medesimo circa i depositi, e li conservasse interi a coloro che del tempio aveano preso quella fiducia. Ma il santo Onia, che era con loro a pregare, trafiggeva il cuore di tutti che lo guardavano colla vista del venerando suo volto rannuvolato (1) e pien di dolore, che troppo mostrava quanto profonda ferita ne avesse ricevuta nel cuore. Una certa mestizia, una orridezza in tutta la sua persona avea così mutata la consueta serenità del suo sguardo, che era una pietà a riguardare.

CAPO III.

Castigo, e ravvedimento di Eliodoro.

Mentre nella città era il turbamento ed il pianto, Eliodoro ridendo di quelle smanie superstiziose, accompagnato da una buona guardia di sgherri e sergenti (2), s'era già mosso verso il tesoro del tempio, fermo di portarne via le ricchezze, che già coll'animo divorava, ed era sullo sforzarne le porte. Iddio il lasciò far fino a qui. Ma ecco improvvisamente una spaventosa dimostrazione di sua

(1) *Rannuvolato*, turbato. (2) *Sergenti*, birri.

virtù della qual forse fece lampeggiar un segno in tuoni e tremuoti: sbarattò e disperse quel branco di sgherri, che v'erano per sicurezza del ladrone Eliodoro: i quali per incredibile sbigottimento rovesciati a terra, e sciolte lor le giunture, e venuto meno l'animo e l'ardimento, così abbattuti aspettavan la morte. Ma peggio fu ciò che videro fare di Eliodoro. Un cavallo con magnifiche bardature si fe' vedere, con un cavaliere in sella di truce aspetto e guardatura terribile, e tutto coperto di una armatura, che come oro scintillava togliendo gli occhi. Il cavallo direttosi su' pie' di dietro ad Eliodoro avventandosi, gli scagliò le zappe davanti nel petto, ed ebbelo riversato supino per terra. Stando egli così atterrato sotto gli occhi dell'orribile cavaliere, due giovani di maestosa bellezza in vestimenti di maraviglioso lavoro, con loro sferze in mano gli furono a' fianchi, e batteanlo continuo (1) ferocemente, senza dar posa alle sanguinose frustate: di che egli, tra per lo spavento e pel dolore, sentendosi una nebbia stesa sugli occhi, si tenea morto. Restata la disciplina, così tra vivo e morto fu alzato di terra, che più non sentiva di sè, e levato in lettiga il portaron fuori: e quel temerario che testè (2), male a suo uopo (3),

(1) *Continuo*, continuamente. (2) *Testè*, poco fa. (3) *Male a suo uopo*, che malamente avendo provveduto al suo vantaggio.

v'era entrato superbamente, accerchiato da' suoi bargelli (1), n'era portato via, senza avervi persona che lo ajutasse, o potesse ajutarlo: perchè dalla mano di Dio, che umilia i superbi, non è difesa nè scampo. La sferza dell'Onnipotente l'avea macero (2) e guasto così, ch'egli si stava disteso senza parlare, e già non rimanea speranza della sua vita. Intanto gli Ebrei tutti racconsolati, benedicevano Iddio lagrimando, che tanto magnificamente avea salvato l'onor del suo tempio: il quale dove pur dianzi era pieno di confusione, di terrori e di pianto, sonava ora di cantici a Dio di ringraziamenti e di gaudio. In questo mezzo Eliodoro da Dio fracassato, andava ogni dì a peggio, tanto che egli ne era allo stremo (3). Alcuni amici di lui, probabilmente da lui mandati, si affrettarono di venire al Pontefice Onia; e tutti umili e bassi nelle parole e negli atti il pregarono che volesse entrar mediatore tra Dio e lui, pregando per la sua salute già disperata.

Onia pensava seco medesimo a quello che fare gli convenisse. Vedeva che forse, per invidiosi rapportamenti di qualche maligno, il Re Seleuco sarebbe potuto condurre (4) in sospetto di qualche frode dalla parte de' Giudei

(1) *Bargelli*, capi dei birri. (2) *Macero*, macerato. (3) *Allo stremo*, sul morire. (4) *Sarebbe potuto condurre*, avrebbe potuto essere indotto a sospettare di qualche frode.

in questo fatto d'Eliodoro, e ad un tradimento recare questa aperta vendetta di Dio; e ciò a gran danno tornerebbe della nazione, e a Dio sarebbe defraudata la gloria. Egli adunque con calde preghiere a Dio offerse un sacrifizio di salute per la guarigione di lui.

Ora in quel mezzo medesimo, che Onia pregava colla sua vittima, que' due stessi giovani ne' medesimi vestimenti furono ad Eliodoro che si moriva, e gli dissero: Fa di render grazie (1) al sommo Pontefice Onia; perocchè per rispetto di lui Iddio ti dona la vita. Or tu così flagellato e corretto da lui, racconta a tutti le maraviglie della potenza di Dio; e disparvero. Eliodoro migliorò di presente, e nella fine perfettamente guarì. Ed offerto a Dio un sacrifizio di rendimento di grazie, che gli avesse renduta la vita, e fatti molti voti, tornò ad Onia, ed a lui ginocchioni gittandosi, il ringraziò della salute che da lui conosceva: e presa seco sua gente, si tornò al Re. Egli fu ben sollecito di ubbidire, divulgando per tutto le grandi opere del sommo Iddio, che egli avea vedute co' propri occhi, e ne era stato così gran parte.

(1) *Fa di render grazie*, rendi grazie.

CAPO IV.

Prime scelleraggini di Antioco Epifane (1) in Gerusalemme.

Mentre Antioco Epifane stava ordinando una seconda spedizione contro l'Egitto, si videro per quaranta giorni maravigliosi segni nell'aria sopra Gerusalemme. Apparvero armeggiamenti di cavalieri (2), che vestiti di robe tessute ad oro discorrevano su per l'aria, armati di lancia, come soldati a cavallo; uno scontrarsi (3), correndo, di cavalli ordinati a battaglia, un muover di scudi; truppa di genti con elmi in testa, e colle spade brandite (4); un lanciare di dardi, un luccicar di armi d'oro brunito (5), e di corazze di ogni maniera. Il popolo mirava questi segnali incerto, e atterrito pregando che que' prodigi tornassero in bene.

Antioco già deliberato di aver l'Egitto, l'assalì da terra, e da mare con esercito assai potente; e vinto Tolommeo Filometore (6), prese le più forti città; le corse, le mise a sacco, e tutte le ricchezze ne portò via. Nel tem-

(1) *Epifane*, si pronunzia colla penultima breve. (2) *Armeggiamenti di cavalieri*, cavalieri che combattevano. (3) *Uno scontrarsi*, e si vedcano uno scontrarsi ec. (4) *Brandite*, agitate. (5) *Brunito*, polito, rilucente. (6) *Filometore*, si pronunzia colla penultima breve.

po di questa guerra fu sparsa voce per la Palestina e per le vicine provincie che Antioco era morto: della qual novella corse rumore aver i Giudei (fosse vero o no) fatto feste e allegrezze.

Antioco pieno di rabbia e furore partitosi dall'Egitto, fu sopra Gerusalemme. Ma gli Ebrei s'erano messi in difesa, e gli chiusero in faccia le porte. Questo ardire aspreggiò fieramente Antioco, che sforzando l'assalto della città ebbela nelle mani. Entrato dunque pieno di sdegno e furore nella città, comandò ai suoi soldati che senza rispetto di chicchessia menasser la spada sopra quanti loro venivano a mano: anzi si cacciassero altresì nelle case, uccidendo quanti trovassero. Fu fatto dunque general macello de'cittadini: uomini, donne, vecchi, bamboli furono messi al taglio delle loro spade. Basta che in tre giorni che la strage durò, ottantamila ne furono morti, quarantamila renduti schiavi, e quarantamila venduti. Ma tanta uccisione fu nulla a quel leone spietato: venne all'insulto di Dio medesimo. Entrò temerariamente nel tempio, che era il più santo luogo di tutta la terra, menatovi dal traditor Menelao. Quivi egli stese la man sacrilega all'altare dell'oro, sopra del quale ardevasi a Dio ogni giorno il profumo, al candellier delle lampane, a' nappi (1), alla mensa de' pani della presentazione (2), e al-

(1) *Nappi*, vasi da bere. (2) *Alla mensa de' pani della presentazione*. Era questa una mensa d'oro

le tazze per le libagioni (1), agl' incensieri, alle corone ed a fregi d'oro ch' erano nella faccia del tempio: tutto ridusse in pezzi. Con essi rubò dal tempio i tesori nascosti, il cui prezzo era di cent' ottanta talenti, somma infinita; e tutto seco portando, tornò in Antiochia invasato ed ebro di sì smisurata superbia, che già nulla credeva impossibile alla sua forza, anzi pareagli navigare sulla terra e correre a piedi sul mare.

CAPO V.

Crudeltà de' commessarii d' Antioco.

Partendo il Re da Gerusalemme per Antiochia, vi lasciò uomini peggiori di sè, i quali colla potestà lor conceduta ne fecero ogni più miserabil governo. In Gerusalemme lasciò certo Filippo: in Garizia, capitale della Samaria, un Andronico: e d' ambedue amico il perfido Menelao, ad istigarli ad ogni crudeltà più

lunga due cubiti e larga uno sopra la quale ogni sabato i Sacerdoti ponevano davanti il Signore dodici pani, come vogliono alcuni, a sei a sei, secondo il numero delle dodici tribù. Questa mensa era sita nel *Santo*, che formava quella parte del tempio tra il vestibolo e il Santuario: stavano insieme con la mensa il candeliere d' oro, e l' altar de' profumi. (1) *Libagioni o libazione*, spargimento di una parte del liquore d' una tazza sopra l' altare, o in terra dopo di averlo assaggiato.

furiosa contro i suoi cittadini. Se lo strazio che ne fecero costoro era poco, indi a due anni Antioco mandò Apollonio con ventiduemila soldati, con ordine di trucidar tutti gli adulti, di vendere i giovanetti e le donne. Costui da principio fingendosi amico, diede sicurtà agli Ebrei che non si guardasser da lui. Così stette in questa simulazione di traditore fino al giorno del sabato; nel quale i Giudei riposando fuor di sospetto, mentre stavano a vedere quell' esercito così schierato, i soldati ebbero ordine di uscir loro addosso; e correndo la città fecero grande strage di loro; appiccaron qua e là il fuoco; saccheggiarono e rovinarono molte case; guastaron le mura della città; le donne fecero prigioniere, e i fanciulli e il bestiame se ne portarono. La cittadella di David fortificarono di buon recinto di mura e di torri, e vi misero dentro la feccia dell' esercito; e colà fece Apollonio portare armi e vettovaglia, e'l bottino fatto nella città.

Questi ribaldi colà raccolti, stando in guato (1); assalivano continuo con impensate sortite la buona gente che venivano al tempio posto ivi presso: sparsero di molto sangue innocente per attorno al luogo santo, e profanarono di stragi la casa di Dio. Il lutto era universale nella città e in tutto il paese. I Principi e seniori gemevano; i giovani e le fan-

(1) *Guato*, cioè aguato, e meglio agguato, inganno, insidia. *Stare in guato*, stare pronto all' inganno.

ciulle rimasero senza fiato, e la bellezza delle donne sparì. Le spose cogli sposi novelli piangevano: e la terra fu tutta commossa per la pietà di tanti mali e sì dolorosi. Anzi, crescendo ogni dì più le miserie e gli affanni, que' cittadini abbandonarono la città: la quale rimase abitata dagli stranieri, e divenne straniera al naturale suo popolo. Il Santuario restò deserto; le sue solennità si mutarono in lamenti ed in pianto; i suoi sabati in vergogna ed obbrobrio; e la gloria di Giacobbe si tornò a niente.

CAPO VI.

Bando contro la Religione ebraica.

Bandì intanto Antioco l'editto che tutti i popoli a sè soggetti dovessero avere una medesima religione, rinunziando la propria: e mandò suoi ministri per tutto, che l'ordine da sè fatto facessero osservare colla violenza: pena la morte chi avesse disubbidito (1). Tutte le genti soggette ad Antioco ricevetter la legge e la religione da' Greci. Ma l'editto mirava singolarmente gli Ebrei, la cui legge sola era essenzialmente nemica di quella delle altre genti, dai cui costumi, riti, cerimonie e

(1) *Pena la morte chi avesse disubbidito.* Vale a dire: si darebbe la morte a chi avesse disubbidito.

culto (1) nefando (2) avea Dio comandato che si tenessero separati, come da immondezza e bruttura. Ora le lettere di Antioco portavano, sotto la detta pena, di profanare il sabato (3) del Signore e le altre sollennità; di rendere immondo il tempio con altari profani e sacrifizii polluti (4) di bestie immonde; di non più circoncidere loro bambini; di mangiar carni d'ogni maniera; e così a poco a poco dimenticarsi affatto della santissima legge di Dio. Colla forza armata s'innalzò, a'quindici del mese di Casleu (5), sopra l'altare del vero Dio l'idolo infame di Giove (6) Olimpio (7): empietà profetizzata già da Daniele col nome di abbominazione: e di fronte allo altare di Dio così profanato, se ne eresse uno da farvi sacrifizii al nefando idolo, a'venticinque di ciascuno mese. Altari furono an-

(1) *Costumi*, *riti*, *cerimonie e culto*. Costumi sono le leggi non iscritte, che pratica un popolo: riti sono le leggi scritte riguardanti il culto religioso: cerimonie sono tutte le pratiche usate ne' sacri riti: culto è la venerazion dovuta a Dio. (2) *Nefando*, scellerato, empio. (3) *Sabato*, il giorno di festa per gli Ebrei, corrisponde alla nostra Domenica. (4) *Polluto*, macchiato, imbrattato. (5) *Casleu*, corrisponde parte ad ottobre, parte a novembre. (6) *Giove*, il padre degli Dei, secondo i Gentili. (7) *Olimpio*, titolo che davasi a Giove, o perchè avea un gran tempio vicino la città di Olimpia, o perchè regnava nel cielo, che dai poeti era chiamato Olimpo.

che innalzati in ogni città della Giudea, e per le piazze, e davanti alle case; dove si brugiavano incensi, e si facevano sagrifizii.

Il Santo luogo ed il Santissimo era divenuto luogo d'infamia, perchè ivi nelle crapule e nelle ebrietà, accompagnate da ogni dissolutezza, uomini immondi si stemperavano con ogni stravizzo (1); e in quei luoghi dove a'soli sacerdoti era permesso di entrare, anzi al solo gran sacerdote una volta l'anno senza più, passeggiavano commettendo qualunque disordine. Carni immonde per tutto: non v'era più sabato, nè festa, nè sacrifizio al vero Dio; e oggimai non v'era quasi Ebreo che osasse professare pubblicamente la sua religione. Alcuni di loro erano a forza, resistendo essi, condotti a'sacrifizii profani nel dì natalizio del re; e nella festa di Bacco (2), coronati di edera, erano strascinati attorno per la città. Orribile e pieno di compassione era questo spettacolo e questo diluvio di mali. Assai ci furono degli Ebrei che per amor della libertà, delle sostanze e della vita che ne pericolava, consentirono agli ordini scellerati del re, e mescolati coi Gentili, in onta di Dio e della legge, a cui diedero un calcio, si prostituirono in ogni ribalderia. Ma ce n'ebbe anco di

(1) *Stravizzo*, convito, dove si mangia e bee fuori del consueto. (2) *Bacco*, divinità de' Gentili, inventore del vino.

quelli, che nulla curando delle cose loro, nè della vita, proposero di non ubbidire al Re; e piuttosto perdere ogni cosa più cara, che fallire la fede a Dio, e macchiare loro coscienza, e alla religione de' padri loro venir meno.

CAPO VII.

Invitta resistenza di Eleazaro: sua morte gloriosa.

Era un venerabile vecchio di novant'anni, uno dei primi dottori della legge, in grande opinion di virtù nel popolo, e di un'aria dolce, che di grave e decorosa venustà (1) infiorava (2) la sua vecchiezza, chiamato Eleazaro. Si voleva costringerlo di mangiar carni immonde e del sagrifizio profano; e tenendogli a forza aperta la bocca gli si volevano far tranghiottire. Ma egli, amando meglio la morte, che gli sarebbe tornata di vera gloria, che la vita vituperata per questo delitto, volontariamente s'incamminava al supplizio; perocchè seco avendo pensato quello che fare gli conveniva, fermò l'animo alla pazienza, piuttosto che peccare per vile amor della vita. Alcuni suoi amici che gli erano dallato, mossi da scellerata pietà per l'antico amore che gli portavano, avutolo in disparte, gli

(1) *Venustà*, bellezza. (2) *Infiorava*, abbelliva.

proponevano questo partito: gli fossero portate carni, delle quali potea mangiare, e desse vista d'aver mangiato dell'altre che il Re avea comandato; e così avrebbe campata la morte. Ma egli in sè medesimo risvegliati i nobili sentimenti degni della sua età, e della natia nobiltà ricordatagli dalla sua stessa canizie (1), e tornatasi a mente tutta la vita, condotta sempre fin da fanciullo con integrità ed innocenza secondo le sante leggi di Dio, prestamente rispose, ch'egli volea morire piuttosto che a tanta nefandità consentire; conciossiachè, diceva egli, non si conviene a questa mia età il fingere: che poi i giovani del mio popolo, sentendo dire e credendo che Eleazaro di novant'anni, apostata (2) dalla sua legge fosse passato a pigliare i costumi della gentilesca empietà, sarebbono scandalezzati e provocati dalla mia simulazione, adoperata per questo poco resto di corruttibile vita, a fare altrettanto, e per questo modo io avrei acquistato alla mia vecchia età una macchia d'indelebile infamia ed esecrazione (3). Imperocchè quantunque io possa con questa finzione cessar (4) la morte che mi darebbono gli uomini, dalle mani però di Dio Onnipotente, nè vivo nè morto potrei fuggire. Pertanto sponendo io fortemen-

(1) *Canizie*, vecchiezza. (2) *Apostata*, quegli che ha rinunziato alla sua religione. (3) *Esecrazione*, maledizione. (4) *Cessare*, scansare.

te la vita per la legge di lui, farò cosa degna dell'età mia; ed ai giovani lascerò nobile esempio di fortezza, tollerando con animo generoso e costante, per le gravissime e santissime nostre leggi una morte gloriosa.

Dette queste parole di presente fu strascinato al supplizio. Coloro che ve l'accompagnavano, e che testè gli si erano dimostri (1) amorevoli, sentito il suo forte proponimento, ed interpretandolo arroganza e superbia, gli presero sdegno contro, e lo disprezzavano. Il supplizio a cui fu condannato (a quel che mostrano le parole della Scrittura) volle essere di fiere percosse di bastoni, o d'altro che tutto il rompevano. Adunque in quella (2) che sotto quei duri colpi dolorando sentiasi morire, tratto un profondo sospiro, disse così: O Signore, cui sono per la santa vostra sapienza aperte tutte le cose, voi sapete, come avendo io potuto cessar la morte, ora patisco nel corpo mio atroci dolori; ma che nello spirito mio li soffro con pace e volentieri, per lo vostro santo timore. In queste parole morì il santo vecchio, lasciando alla sua nazione ed a tutto il mondo chiarissima prova ed esempio di quello che può nella fragile carne mettere di vigore e di forza la grazia e la virtù onnipotente di Dio.

(1) *Dimostri*, dimostrati. (2) *In quella*, in quell' ora.

a costui, che avea parlato il primo, fece (per esempio degli altri) tagliar la lingua, strappar la pelle del capo, e mozzare l'estremità delle mani e de' piedi, presenti a questo strazio crudele gli altri sei fratelli e la madre. Smozzicato (1) così e rendutolo inutile ad ogni movimento del corpo, così spirante com' era fu messo ad arrostire nella padella: nella quale dolorando egli per molto tempo, gli altri, lui che parlar non poteva e sè (2) confortavano l' uno l' altro, inanimandosi a morir fortemente, e diceano: Il Signore Iddio farà ben ragione, avrà pietà di noi, e ci consolerà secondo che ci ha promesso per Mosè con queste parole: Il Signore farà misericordia a' suoi servi. Così questo santo giovane spirò ne' tormenti, avendo conservata la fedeltà a Dio sino alla fine: e andò a ricevere il cambio dell' eterna retribuzione.

Morto il primo, fu chiamato innanzi il secondo: al quale fu di presente piccata (3) con tutti i capelli la pelle giù dalla testa. Gli fu domandato se egli si conducesse a mangiare di quelle carni avanti che fosse a membro a membro straziato per tutto il corpo. Egli dagli strazi veduti soffrire al maggior fratello sentendosi anzi cresciuto che scemato l'animo,

(1) *Smozzicato*, privo di certe membra. (2) *Gli altri, lui ec.* Gli altri confortavano lui. . . . e sè, cioè sè stessi. (3) *Piccare*, significa pungere, ma qui vale *strappare*.

senza deliberare, di presente rispose: Nol farò mai. Questa risposta gli acquistò i medesimi tormenti del primo; ne' quali cruciato barbaramente, essendo già sul render lo spirito, così disse al tiranno: Tu ci togli, o scelleratissimo Re, la vita presente, ma il Re dell'universo ci risusciterà un giorno per la vita eterna, essendo noi morti per la sua legge. Dopo le quali parole, nella confessione costante della verità e nell'amore di Dio, anch' egli morì; e andò raggiungersi al fratello che lo aspettava.

Morto il secondo, si venne al terzo: dal quale temendo il Re le stesse ardite e generose parole, ond' era stato svergognato da' primi due, innanzi tratto egli fu richiesto di metter fuori la lingua: ed egli, non pur questa, ma le mani porse coraggiosamente ad essergli come gli altri tagliate: ma le ultime parole che disse con quella sua lingua, furono un miracolo di fede e di fortezza inaudita: Io tengo, disse, queste mie membra da Dio, ma per l'amore di lui or le disprezzo e le gitto assai volentieri, perchè sono certo di riaverle un giorno da lui.

Ucciso il terzo co' tormenti crudeli degli altri due, ne menarono pure a tormentare il quarto. L' esempio degli altri fratelli, li cui corpi smozzicati e sanguinosi si vedeva davanti, e più la grazia di Dio il tenne fermo ed immobile nel santo proponimento; ed essendo già vicino a morire così disse al tiran-

no: Egli è troppo gran bene per noi d'essere fatti morire dagli uomini, perchè questo ne dà sicurezza di dover essere un giorno risuscitati da Dio a vita migliore. Ma quanto a te, tu sarai bene risuscitato con noi, ma non alla vita: perchè la tua vita sarà peggior della morte.

CAPO IX.

Morte degli ultimi tre e della madre.

Morto il quarto, fu messo a'martori il quinto fratello. In essi volgendosi al Re: Tu, disse, avendo tra gli uomini la podestà, della quale (essendo uom corruttibile) abusi contro Dio, dal quale tu l'hai ricevuta, fai al presente tutto quel che ti piace; ma non ti dare a credere per questo che Dio abbia abbandonata la nostra nazione. Aspetta pure, aspetta ancor qualche poco, e vedrai vendetta, colla quale Dio tormenterà te e la tua discendenza.

Dopo di lui, fu messo il sesto a' tormenti, il quale sentendosi per morire, disse al tiranno: Non ti lasciare ingannar, vedi, da una falsa fiducia: tu credi di poter sempre fare a tuo senno, e che Dio non ti debba punire, perchè al presente ti lascia fare. Noi veramente meritiam queste pene, per li nostri peccati da Dio: questi veramente ci acquistarono così dolorosa tribulazione. Ma tu non isperare falsamente di doverne andare impunito, aven-

do avuto l'ardire di orgogliare (1) e far guerra contro l'Onnipotente. Così anche il sesto morì, e si raggiunse agli altri fratelli, de'quali s'era mostrato degno, e degno figliuol di tal madre.

Ella avea veduto, l'uno dopo l'altro, sei suoi figliuoli morir ne'tormenti, e il medesimo aspettava del settimo: e comechè le sue viscere dovessero essere lacerate, pure la fede che avea ferma in Dio, e la sicura speranza nell'ajuto di lui e de'premii preparati a'suoi cari pegni, la sosteneva, l'incoraggiava, ed a tollerare le crescea mirabilmente la forza: tanto che ella medesima, piena di celeste sapienza, alla tenerezza di madre aggiungendo un coraggio e intrepidezza virile, potè confortare e sostenere con vive parole ed esortazioni magnanime la loro pazienza. Coi cenni e colle parole piene di fede animava, riscaldava questo e quel suo figliuolo che non abbandonasse la pazienza, e cedesse al tiranno la sua corona. Ella raccogliea colle mani le gocce del sangue loro, e i brani delle carni, i fusti delle membra tagliate, adorando e baciando quelle reliquie. Uno di loro stringeva al seno per incoraggiarlo, questo porgeva al carnefice, quello apparecchiava alla pugna: a tutti con infocate parole inspirava la speranza, la fortezza e il valore. Fate cuore, dicea loro, figliuoli miei e soldati valorosi della fede e di Dio; gloria

(1) *Orgogliare*, insuperbirti.

e allegrezza di questa vecchiezza mia. Sostenete tuttavia un poco; ed io sarò la più beata di tutte le madri, voi i più fortunati di tutti i giovani. Forse temete per conto mio? forse il dolore di perdermi vi contrista? no certo: non vi abbandono: io sono qui con voi, e sarò in breve con voi partecipe della stessa corona.

Restava il settimo de' figliuoli. Antioco sdegnato di feroce vergogna di vedersi vinto da sei giovanetti, de' quali nessuno, con tutte sue minacce nè tormenti, avea potuto piegare a far suo piacere, si volle consolare di vincer l'ultimo, e con questo ristorar la vergogna avuta degli altri sei: e di questo si confidava, perocchè era il più giovane e tenero; e però dov' egli al terrore ed allo spavento che dovea sentire delle morti di sei fratelli da lui vedute, avesse aggiunto lusinghe e promesse, si tenea certo di guadagnarlo. Avutolo adunque a sè, caramente prese a lusingarlo con dolci parole: non volesse per una inutile ostinazione perder sè stesso, e fosse più savio degli altri fratelli. Che se egli condiscendesse al voler suo, promettevagli con giuramento che fatto avrebbegli di gran doni, e di cari, e dategli ricchezze e stato onorevole nella sua corte, che nulla gli resterebbe a desiderare. Questo fanciullo non fu men coraggioso: al tiranno rispose che mai nol farebbe, e che egli gittava l'opera e il tempo; ucciderlo potrebbe sì bene, come avea fatto

gli altri fratelli, ma non piegarlo. Il Re non perdette però la speranza. Un'altra pruova restavagli, dell'altre più efficace e più spaventosa. Si volse alla madre: e tastando con tutti gl'ingegni la tenerezza del cuor materno, la confortò ch'ella medesima volesse provvedere al bene del figliuolo, persuadendogli di smoversi da quella sua ostinata fierezza, e così gli salvasse la vita. Pensasse che quello era l'ultimo: perduto questo, ella restava senza figliuoli, orba e vedova senza conforto nel mondo. Ella era madre: non volesse così perfidiare (1) ad esser crudele. La buona femmina, facendo beffe e scherno del pazzo Re, promise che parlerebbe al figliuolo, e vedria di confortarlo al possibile del ben suo. Adunque prese il figliuolo, ed a lui inchinatasi, come per accarezzarlo, così gli disse nella lingua sua propria, per non essere intesa dal Re. Figliuol mio, abbi pietà di me: ricordati che per nove mesi ti portai nel mio utero, e per tre anni ti diedi il latte, e con tanto travaglio ti ho condotto fino a questa età. Io ti prego, seguitò ella, che tu guardi su al cielo, e qua sulla terra a tutte le cose create di nulla da Dio: in tutte queste cose tu vedrai la divina larghezza (2) e bontà che ti provoca a riamarlo ed essere a lui fedele. Vedi anche potenza di questo Dio, che

(1) *Perfidiare*, ostinarsi. (2) *Larghezza*, liberalità.

fa tutto quello che vuole. In lui dunque ti fida: egli ti sosterrà sino all'ultimo tuo respiro. Ciò farà che tu non tema di questo carnefice, che altro non ti può togliere che questa vita mortale, che tu dovrai perdere quandochessia: ma rendendoti degno de'tuoi fratelli, ricevi di buon cuore la morte, colla quale io ti possa riavere salvo e felice, con gli altri figliuoli miei, al tempo della misericordia. Queste parole furono mantici e legni al fuoco della carità di quel giovanetto: il quale di presente volto ai carnefici: che aspettate voi! disse: io non ubbidisco al Re, ma alla legge del nostro Dio. Poi volgendosi dirittamente ad Antioco: Tu, gli disse, ritrovatore di ogni sorta di male contra gli Ebrei, non isperar di fuggire dalla mano di Dio, conciossiachè noi tolleriam bene cotesti mali per li nostri peccati; e se il nostro Dio per castigarci e correggerci è adirato alcun poco contro di noi, egli si rappacificherà coi suoi servidori. Ma tu, ribaldo e sceleratissimo di tutti gli uomini, non ti levare indarno per vane speranze, infuriato contro i servi di lui; che certo tu non sei ancora campato dal giudizio dell'onnipotente Iddio che vede tutte le cose. Posciachè i miei fratelli, testè usciti di un breve dolore, sono già entrati nell'alleanza dell'eterna vita, dove tu per giusto giudicio porterai la debita pena della tua tanta superbia. Or io, come gli altri fratelli miei, metto l'anima e il corpo mio per le patrie

leggi ; pregando Dio che via più presto si plachi colla nostra nazione, e che per tormenti e percosse tu debba confessare, lui solo essere Iddio : ed in me e nei miei fratelli si spegnerà la collera dell'Onnipotente, che giustamente flagella il popolo nostro.

Il Re sdegnato di vedersi schernito così fece dare a quest'ultimo più crudeli tormenti che non avea fatto agli altri : nei quali egli fedelmente perseverando morì. Dopo i figliuoli fu fatta morire anche la madre, che l'aspettava con desiderio ; la quale se già sette volte prima era dovuta (1) nello spirito morir di dolore nella morte de' suoi pegni, morì finalmente lieta e sicura ella stessa, e se ne andò raggiungersi ai suoi figliuoli, dai quali fu ricevuta nel seno d'Abramo con festa e gioja infinita, che finalmente a tutti e otto fu colmata (2) con eterna immortale felicità.

CAPO X.

Zelo straordinario di Matatia.

Nel tempo che nella repubblica degli Ebrei le cose erano cadute a quel guasto, ed a quell'orribile miseria che si è descritta, era in Gerusalemme un sacerdote chiamato Ma-

(1) *Era dovuta*, avea dovuto: modo toscano.
(2) *Fu colmata*, fu donata largamente.

tatia con cinque figliuoli; Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro, Gionata. Egli era da capo (1) della famiglia detta degli Asmonei da un Asmoneo suo bisavolo (2). Questa famiglia apparteneva alla tribù di Levi da lato di padre, e di madre a quella di Giuda, come alcuni Santi Padri hanno creduto. Quest' uomo veggendo le orribili cose, i sacrilegii, le stragi, l' apostasie che aveano rovesciato ogni ordine, s' era ridotto a Modin sua patria; dove seco pensando agl' infiniti mali di quel misero tempo, e piangendone senza consolazione: misero me! diceva, son io dunque nato per vedere lo scempio del popol mio e lo sterminio della santa città! e potrò io starmi qua indarno, essendo ella caduta in man de' nemici? Ecco le cose sante sono venute a mano degli stranieri, e il suo tempio è vituperato come cosa disonorata e polluta, e i vasi preziosi ne furono portati via, i suoi vecchi trucidati furono per le piazze, e i giovani caddero sotto il taglio delle spade nemiche. Qual è quel popolo che non abbia dirubato parte del regno suo, e tra sè divise le sue spoglie? tutta la sua gloria gli è tolta e 'l popolo libero è fatto schiavo. Ahimè quanto aveamo di santo, di splendido, di glorioso, tornò a nulla, e le genti idolatre l' han profanato. Che monta dunque di vivere tut-

(1) *Era da capo*, era il capo. (2) *Bisavolo*, padre dell' avo.

tavia? e che facciamo noi qui? Così detto, Matatia e i suoi cinque figliuoli si lacerarono le vestimenta; si copersero il capo di sacco (1), e faceano un doloroso compianto, studiandosi placar colla penitenza lo sdegno di Dio.

Intanto de' commissari, o turcimanni (2) dell'empietà del Re Antioco, mandati attorno cogli ordini del Re, era venutone uno altresì a Modin, patria e soggiorno di Matatia, per isvolgervi dalla cultura del vero Dio gli Ebrei del paese. Quivi posto e bandito il voler di Antioco, furono alcuni de' paesani che si arrenderono, e alla vera religione rinunziando presero quella de' Greci. Matatia coll'intera famiglia stettero saldi nella pietà e negarono di mai ubbidire. Allora i messi di Antioco furono a lui, non dubitando di svolgerlo e gli disser così: Tu sei il primo, il più nobile e illustre di tutti gli abitanti di questa città, ed hai bella corona di figliuoli e fratelli; or come non sei tu il primo, e non ti metti in capo degli altri, e conforti col tuo esempio d'ubbidire al sovrano, secondo che hanno già fatto tutte le nazioni e il popol di Giuda, e i rimasi in Gerusalemme? Deh fallo; e sarai tu e i figliuoli tuoi de' primi a-

(1) *Sacco*, presso gli Ebrei veste solita usarsi nei funerali, o nelle gravi disgrazie, e nelle pubbliche penitenze, la quale cingevasi ai fianchi, e talvolta copriva anche il capo. (2) *Turcimanni*, interpreti.

mici e favoriti del Re; ed avrete senza misura da lui argento, oro e ricchezze di ogni maniera. Quando bene tutte le nazioni del mondo, rispose Matatia, ubbidissero ad Antioco, e tutti i Giudei si partissero da Dio per sottomettersi al Re, io Matatia, i miei figliuoli e i fratelli saremo soli a servar fede al Dio nostro. Iddio ci guardi dall' essere felloni.

Avea Matatia finito di dire: ed ecco sotto gli occhi di lui, veggente il popolo, un vile ribaldo ebreo si fe' innanzi, e con isvergognata empietà fece pubblico sacrificio all' idolo ch' era quivi innalzato sopra l' altare. Matatia veggendolo, ne fu trafitto nell' anima d' infinito dolore, e le sue interiora tutte ne furono scosse e tremarono. Arse tutto di sdegno, e gittatosi addosso allo scellerato, lo trucidò sull' altare. Fatto questo, col pugnale insanguinato s' avventò contra il commissario del Re, che stringeva gli Ebrei a sacrificare, e il mise morto per terra: e finalmente abbattè, rovesciò e fece in pezzi l' altare. Indi mossosi per la città, tutto fuoco negli occhi e nel viso, altamente gridava: Chiunque ha zelo della legge di Dio, e vuol tener viva l' alleanza con lui, vengano dietro. Egli si partì tosto dalla città, egli e tutti i suoi cinque figliuoli, abbandonando tutto ciò che possedevano, e si ridusse su per le montagne. Questo invito così nobile e generoso gli tirò di dietro molti seguaci. Tutti coloro che in Modin aveano zelo dell' onore

di Dio, ed amavano la legge e la rettitudine, presero il partito di seguitarlo; e colle loro famiglie e col bestiame ricoverarono nel diserto, veggendo che nella città, per l'inondar che vi facevano i mali e gli scandali, non si potea vivere in modo alcuno. Gli Assidei (che dovean essere alcune sette d'uomini i più religiosi e caldi di zelo per la legge di tutta la nazione ebrea) si unirono con Matatia; ed a mano a mano tutti quei buoni che dalla città si fuggirono, per avere scampo dovechessia dalle comuni calamità, anch' essi si scrissero per amici e cooperatori dell'impresa, alla quale egli avea messo mano: di che in breve tempo egli si trovò avere sotto di sè il fiore di tutto il popolo; i quali per la pietà, per l'ardore del loro zelo, e per l'animo determinato ad ogni cosa che da patire e da far fosse per lo ben pubblico, formavano un esercito di tali forze, che degli avversari non dovesse temere.

La prima cosa adunque che Matatia, col nerbo dell'esercito che avea ordinato, si mise a fare, fu di dare addosso agli apostati rinnegati del suo popolo che coi nemici di lui e di Dio s'erano collegati. Questi erano i nemici da sterminare prima degli altri, perchè peggiori, più accaniti e peggio animati di tutti: non potendo essere uomo peggiore di colui che dal vero Dio e dalla religione si smembra e ribellasi da sè medesimo, e collegato cogli empii, alla religione medesima fa la guerra. Ma,

senza questo, aperto era il comandamento di Dio, che questa razza d'uomini fosse levata del mondo. Di questa feccia adunque Matatia purgò il mondo uccidendone gran parte, e il rimanente ricacciando e costringendoli di cercar lo scampo fin tra' Gentili medesimi, a' quali s'eran venduti. Matatia intanto coi suoi prodi uscendo attorno col furor di leoni affamati, contro gli oppressori del popolo, da tutte le parti gli sbaragliò. Corse il paese contaminato dall'idolatria, e quanti altari trovò, gittò a terra, e levò ogni vestigio d'idolatria: i fanciulli tutti circoncise che non s'erano potuti o voluti circoncidere sino ad ora; ristabilì l'osservanza della legge di Dio e la religione, abbassando e reprimendo in continue vittorie l'orgoglio e la potenza degli avversarii, non lasciando loro levar più le corna. Di che il popolo cominciò a scuotere il giogo della tirannica servitù de' Greci; e 'l culto del vero Dio tornò in istato ed in qualche splendore. Con tanti fortunati principii prosperò Iddio questa sacra guerra tolta a fare per lui, quasi per dare a quei campioni un'arra (1) della protezion sua per innanzi, e di quelle vittorie colle quali egli medesimo avrebbe fornito (2) di mettere il suo popolo in libertà, e restituire la religione.

(1) *Arra*, caparra, anticipazione. (2) *Fornito*, finito.

CAPO XI

Testamento e morte di Matatia.

Egli era omai forse un anno passato, che Matatia col zelo medesimo onde l'avea cominciata, era perseverato nell'opera del ristoramento del popol suo e della religione; quando caduto infermo sentì esser venuto il termine della sua vita. Ad un eroe come lui, ch'era tutto amor di Dio e della sua gloria, non poteva non dolere la morte, in quanto per essa si vedea tolto il modo e il tempo di servire a questo nobilissimo fine. Dall'altra parte, come santo che era, si consolava dell'ubbidire a Dio, e far la sua volontà, ed anche vedeva che il suo desiderio non sarebbe tornato vano; perocchè lasciava cinque figliuoli, ne' quali avea infuso il suo medesimo spirito, e col suo stesso ardore e coraggio avrebbono continuata l'opera da lui così bene avviata: e finalmente lo rallegrava il pensiero, che egli usciva da una vita sì dolorosa, e non avrebbe veduto più tanti scandali, prevaricazioni e peccati. In questi pensieri adunque, veggendo prossima la sua dipartita, chiamò e si raccolse intorno al letto i suoi cinque figliuoli ai quali lasciando in nome di testamento quelle cose ch'egli avea care, così loro parlò:

È da metter fuori uno zelo infocato che vi strugga per onor della legge: esponete pure le vostre vite per lo testamento de' vostri padri.

Tornatevi a memoria i fatti gloriosi de' vostri antichi al lor tempo, e v'acquisterete nome eterno e gloria immortale. Abramo non fu egli nella tentazione trovato fedele, e gli fu reputato a giustizia? Giuseppe nella sua tribolazione avendo servata la fede a Dio, fu fatto signor dell'Egitto. Finees nostro antenato, per lo suo zelo dell'onore di Dio, ereditò il sacerdozio eterno nella sua discendenza. Così Giosuè, Caleb, Davidde, Elia, Daniello per la lor fede, mansuetudine, semplicità, furono salvi dai pericoli e dalla morte. E così andate pure richiamandovi a mente le antiche memorie; e vedrete che tutti coloro che si confidarono nel Signore, non vennero meno, nè furono defraudati della loro speranza. Non vi spaventino adunque le superbe minacce dell'empio; che la sua gloria è nulla. Oggi è, e levatosi in alto, e domani non è più; perchè si risolve in polvere e i suoi disegni tornano in fumo. Voi pertanto, figliuoli miei, fate cuore, e operate da prodi per la legge di Dio; e per essa ne conseguirà a voi vera gloria. Ecco, avete Simone vostro fratello, il quale io so esser uomo di consiglio; ascoltatelo sempre, ed egli vi sia in luogo di me vostro padre. Giuda Macabeo, forte e valoroso fin dalla sua giovinezza, sia capitano della vostra milizia: egli condurrà il popolo nelle guerre. Raccogliete presso di voi tutti i fedeli osservatori della legge, e fate la vendetta della vostra nazione. Rendete alle genti il cambio che han

meritato, e state intesi ai comandamenti del vostro Dio.

Fatta questa fervente orazione a' figliuoli, assai contento ch' egli in loro sarebbe sopravvissuto colla stessa fede e fortezza, tutti li benedisse; e chiusi gli occhi, si raggiunse col popol suo, cioè co' Patriarchi e co' giusti che nel seno d'Abramo aspettavano la redenzione. I figliuoli lo seppellirono ad onore nel sepolcro, nella lor patria di Modin, e tutto Israello fece gran corrotto (1) della sua morte.

CAPO XII.

Carattere di Giuda Macabeo.

Sue prime imprese.

Giuda, cui Matatia suo padre avea morendo assegnato per generale delle milizie a' figliuoli ed al popolo, e che succedette a tal padre, l'impresa da lui cominciata condusse innanzi, e con gli altri gloriosamente fornì. Egli è chiamato Macabeo, e da lui non pure gli altri fratelli, ma tutti gli altri Ebrei, che travagliarono in questa guerra, presero il nome: anzi il divin libro, che conta i lor fatti, è intitolato de' Macabei. Questo Giuda che era il terzo-genito di Matatia, era un giovane pieno di religione, e di uno zelo e corag-

(1) *Corrotto*, pianto che si fa a' morti.

gio maggiore della sua età. Veggendo egli le orride profanazioni e le atroci calamità che avea portate alla nazione lo scellerato Antioco, e non patendogli il cuore di esserne testimonio, s'era, prima del padre suo, ritirato da Gerusalemme con nove compagni che aveano lo stesso animo, e ricovratosi sulle montagne in un luogo diserto, dove in compagnia delle fiere sosteneano la vita coll'erbe della campagna. Ora dappoichè Matatìa (ucciso l'Ebreo sacrilego e 'l messo del Re, e rovesciato l'altare) s'era da Modin ridotto anch'egli su pe' monti e fattosi capo degli altri, che quivi medesimo s'erano rifugiati, Giuda coi suoi nove compagni s'era raggiunto con lui, e seguitolo sempre nell'imprese gloriose di quel primo anno; ed ebbe parte nel felice avviamento che per loro opera presero le cose degli Ebrei e della religione. Morto adunque suo padre, e preso il carico di generale delle truppe, seco medesimo e con loro propose di combattere per la patria e per la legge di Dio sino alla morte.

Armatosi egli e i suoi, mise mano all'opera fidatamente. Eglino entrarono di celato nelle castella, e ragunati parenti ed amici, e tutti coloro che si erano serbati fedeli, raccolsero un corpo di seimila, che tutti d'un animo, pieni di coraggio ed ilarità, con lui si mettevano ne' pericoli. Egli vestì la corazza come gigante, e la sua spada era la forza e la sicurezza di tutto l'esercito. Simile ad un

lioncello spoppato (1), che tratto dal natural furore si getta in cerca di preda, e veggendola, leva il ruggito, al quale treman le selve: così egli correndo le città ed i paesi cacciavane gli empii, li perseguitava, nè lasciava loro luogo nè tempo da ripararsi. Di notte-tempo assalendo le città e i villaggi, sterminava col fuoco quelli che perturbavano il popolo. Col timore del valor suo erano messi in fuga i nemici, e gli artefici delle violenze e delle frodi ne furono scompigliati; e la mano di lui portava in ogni luogo salute: Giuda metteva in dolorosi pensieri i Re nemici, e colle sue prodezze rallegrava Israello: e la sua memoria fu e sarà in benedizione per sempre; e la fama delle sue vittorie e del suo valore giunse all'estremità della terra.

Con questo elogio lo Spirito Santo compendiò magnificamente le imprese e la gloria di questo gran condottiere prima di venirne descrivendo i fatti particolari.

Quell'Apollonio, che noi vedemmo da Antioco mandato a' disertare Gerusalemme, veggendo le smisurate vittorie di Giuda, innanzi ch' egli pigliasse maggior baldanza proprose di arrestarne il corso, attraversandolo con maggiori forze, e di farlo pentire di quel medesimo che avea fatto. Messo dunque a ordine un eser-

(1) *Spoppato*, che non riceve più latte dalla madre.

cito numeroso, si mosse contro di lui. Ma egli erano rivolte le cose, e il decreto di Dio favoriva gli Ebrei: e contro questo divino proponimento non vale forza nè favor d'uomo. Venuti Apollonio e Giuda a giornata campale, questi tale gliene diede una rotta e sì rovinosa, che l'esercito di Apollonio, tra i morti e datisi in fuga, ne fu sbaragliato e disfatto, ed Apollonio medesimo rimase co' morti sul campo. Giuda trovatolvi, gli levò dal fianco la spada, che si cinse egli stesso, e quindi innazi l'usò sempre mai in tutte le battaglie che fece; le altre spoglie lasciando in proprio a' soldati. Questo felice successo animò e crebbe in Giuda la fede e la confidenza che in Dio avea grandissima: e ne prese certo presagio delle vittorie che a questa dovevano seguitare.

CAPO XIII.

Battaglia di Betoron. Parlata di Giuda.

Morto adunque Apollonio, Serone, generale dell'armata di Siria, pensò essergli data bella occasione da ristorare questa vergogna, ed a sè medesimo acquistar nome e gloria immortale, abbassando quella di Giuda, e degli altri che ad Antioco erano ribellati. Raccolto dunque grandissimo esercito, e con esso entrato nella Giudea, prese campo a Betoron, luogo vicino di Gerusalemme forse ventiquat-

tro miglia. Giuda, che non avea per avventura il quarto di soldati del suo nemico, si fece però incontro al superbo. Ma come i soldati ebrei ebbero veduto lo sterminato numero de' nemici, loro ne cadde il cuore, e dissero a Giuda: Come potrem noi combattere così pochi contro un esercito sì poderoso e sì grande? Or non sarebbe questo un mandarci alla morte? Massimamente essendo noi affievoliti per lo digiuno di questo giorno? Giuda spirando dagli occhi e da tutto il sembiante sicuro e fermo la viva fiducia che aveva in Dio, così disse loro: « Se dal numero de' soldati, se dalla umana virtù viene il valore e la speranza delle vittorie, e non anzi da Dio, che può tutte le cose, noi siam ora nel maggiore pericolo: nè io certo avrei di che confortarvi, nè vorrei così le vostre vite gittare ad una morte sicura. Ma è egli forse impossibile che i molti restino superati da' pochi? o non è a Dio un medesimo il salvare per l'opera e per la mano di pochi, come di molti? Costoro che avete dinanzi, e che vi spaventano del loro numero vengono, contro di noi, tutti gonfi di pazza ed insolente superbia, per isterminarci colle nostre mogli e co' nostri figliuoli e per ispogliarci d'ogni nostra sostanza. Noi, in Dio solo sperando, combatteremo per una causa giustissima, e per la religion nostra, per le santissime nostre leggi, e per la vita, di che siamo a Dio debitori. Ora Dio medesimo, siatene certi, pren-

derà le armi contro di loro, e combatterà per noi, e sotto degli occchi nostri li disperderà: e voi vedrete la onnipotente mano di Dio. Questo coraggio, che io mi sento per me medesimo, inspiro anche a voi. Non abbiate paura, e non mancate alla fede nelle promesse di Dio. » Detto ciò, di presente dato il segno della battaglia, si scagliò addosso ai nemici. I suoi soldati aveano, per le parole di lui, preso tanto di baldanza e di ardire, che gittandosi come leoni sopra i nemici, li ruppero, li disfecero alla carica del primo assalto: tanto che volti in fuga i nemici li seguitarono alle spalle per la discesa di Betoron fin sulla pianura, tuttavia uccidendo quanti venivano loro alle mani. Ottocento ne furono morti (1), perchè gli altri procacciando lo scampo pur colla fuga, si ricoverarono tra i Filistei. La fama di questa vittoria così solenne sparse il terrore in tutte le provincie vicine; il nome del valore di Giuda e de'suoi fratelli e delle sue imprese andava per le bocche di tutti, parlandosene con paura e con meraviglia; e al medesimo Re Antioco ne furon portate le novelle; che ne montò in furia, ed apparecchiossi a vendicare questo suo disonore con nuovi eserciti, che l'infelice superbo raccoglieva per lo macello che Dio avea proposto di farne.

(1) *Ne furono morti*, ne furono uccisi.

CAPO XIV.

Nuovi eserciti contro la Giudea.

Sentito adunque Antioco della disfatta che Apollonio e Serone aveano avuto da Giuda sdegnandone fieramente, propose di sterminar del mondo il popolo ebreo. Mandato suoi ordini in tutto il regno, fece raccogliere le diverse masse di gente che egli teneva al suo soldo: e ne ebbe raccolto un esercito così forte e potente, che sarebbe stato troppo a debbellar dieci Giudee, non che una. Per tenersi meglio in fede i soldati, aperto suo erario, diede loro anticipata la paga d'un anno: loro ordinando che stessero presti (1) ad ogni cosa, dove gli adoperasse: e mise mano a far doni e assegnamenti larghissimi a coloro che potean favorirlo: e altre spese così stemperate (2), che a memoria d'uomo tante non ne avea fatte a pezza nessuna (3) altro Re. Ma queste spese, sopra le altre innanzi, munsero (4) il suo erario che rimase rasciutto: perocchè la Giudea, che gli rispondea ogni anno trecento talenti, dopo la persecuzion fattavi, ed i disertamenti e le stragi, e la sovversion delle leggi, non gli rendea forse pel terzo. Veggendosi pertanto in distretta di da-

(1) *Presti*, pronti. (2) *Stemperate*, eccessive. (3) *A pezza nessuna*, in nessun tempo. (4) *Munsero*, da mungere, impoverirono.

naro, pensò come e dove trovarne. In questo sbigottimento d'animo gli corse agli occhi la Persia: dove deliberò di condursi, per raccogliervi i tributi di quelle provincie, o piuttosto metterle a sacco, come veramente seco avea divisato. Essendo dunque sul muoversi per la Persia, ordinò le cose per tutto il tempo che egli starebbe lontano. La somma amministrazione del regno suo dall'Eufrate fino all'Egitto raccomandò ad un certo Lisia, nel quale sommamente si confidava; il quale anche costituì educatore, e bàlio (1) del suo figliuolo Antioco Eupatore (2): oltre a ciò gli diede ordine di apparecchiare un esercito poderoso, da mandar sopra la Giudea, per dare il guasto al paese, Gerusalemme distruggere da' fondamenti, e la nazion tutta spiantar dal mondo; chiamandovi a popolarla nazioni straniere, tra esse dividendone a sorte la possessione. Dati questi ordini, e a Lisia lasciata la metà del suo esercito e degli elefanti, da Antiochia si partì per la Persia, in cuor suo divisando che il fortunato esito (che egli si tenea in mano) di queste due spedizioni dovesse levarlo a tanto di potenza e gravezza, che appresso alla sua dovesse sparire la gloria di tutti i Re che fossero mai stati nel mondo.

(1) *Balio*, colui che allieva i fanciulli, e insegna loro i costumi. (2) *Eupatore*, si pronuncia con la penultima breve.

Secondo il provvedimento fatto dal Re, Lisia mandò prestamente nella Giudea un'armata di quarantamila fanti e settemila cavalli, della quale diede il comando a Tolomeo, a Nicanore e a Gorgia; e loro ordinò che del paese dovessero fare secondo il volere del Re. Quei tre generali entrati colle loro genti nella Giudea, si posero a oste (1) vicino di Emmaus, lontano sette miglia, o in quel contorno, da Gerusalemme. Il superbo Nicanore si tenea così certo di avere in mano tutti gli Ebrei, che per tutte le città marittime mandò invitando que'mercadanti che dovessero venire alla compera de'Giudei; de'quali avea già anticipatamente pattuito il prezzo, a novanta per ogni talento. Colla vendita di questo infame prezzo, egli faceva ragion (2) di pagare il tributo dei duemila talenti che il Re dovea a' Romani. Quei mercatanti, udita la grassa proposta, trassero (3) in numero di mille nel campo de' Siri, portando infinita somma d'oro, da investire (4) in compera de'Giudei, che speravano di rivendere con vantaggio.

(1) *Si posero a oste*, si accamparono. (2) *Ragion*, conto. (3) *Trassero*, vennero. (4) *Investire*, qui spendere, o impiegare danaro in checchessia.

CAPO XV.

Preparamenti degli Ebrei. Diceria di Giuda.

Giuda, sentito della venuta di Nicanore, e dell' oltraggio da lui fatto e della stragge apparecchiata al popolo del Signore, fece sapere ogni cosa ai Giudei che avea seco: de'quali alcuni vinti da timore, e non pensando alla provvidenza e giustizia di Dio, si diedero a fuggire, abbandonando il posto e l' impresa. Ma Giuda, e i fratelli di lui, da questo medesimo insulto preso animo e speranza maggiore in Dio si animavano l'uno l'altro alla difesa della lor patria, al ristorare le perdite della religione e la vergogna del popolo. Dal quale esempio molti rincuorati, molti (venduto quanto era loro rimaso di averi) si raggiunsero con loro per la guerra e difesa comune: pregando tutti d'accordo fortemente il Signore, che li salvasse dalle mani dello scellerato Nicanore, il quale per isfregio ed onta maggiore, anche prima d'essersi con loro scontrato, gli avea venduti come giumenti: si movesse a salvarli da tanto disastro, non per cagione o merito loro, ma per rispetto dell' alleanza da lui fatta già co'lor padri, e della gloria che lor ne veniva dall'essere nominati del medesimo sì grande e sì santo nome di lui. Giuda rassegnati i suoi, che non passavano i settemila, li raccolse in Masfa; che già avanti le fabbrica del tempio

era altre volte eletta per luogo di orazione e delle religiose adunanze. Ciò portava il bisogno, perocchè il consueto luogo delle preghiere non l'aveano più a mano: La santa città era disabitata e deserta de'suoi cittadini; il santuario contaminato e polluto, e nella rocca di Sion era l'alloggiamento degli stranieri. In Masfa adunque raccolti con Giuda, si misero ad implorare il soccorso di Dio con digiuni: si vestirono di sacco: si sparsero il capo di cenere: andarono colle vesti stracciate in segno di dolore e di penitenza. Oltre a ciò, trassero fuori gli ornamenti sacerdotali, le primizie, le decime; furono fatti venire alcuni Nazarei (1), che aveano fornito il tem-

(1) *Nazarei*, erano uomini e donne nella legge antica di esimia santità. Questi si obbligavano per voto di astenersi dal vino, e da tutto ciò che potesse ubbriacare; non si tosavano mai i capelli, non entravano in una casa, dove fosse esposto un morto, non intervenivano a' funerali, e ricominciavano da capo le cirimonie del Nazareato, e della consecrazione, se a caso fosse morto alcuno davanti a loro. Queste cirimonie duravano per lo più otto giorni, alle volte un mese, e qualche volta per tutta la vita. Quando un Nazareo compiva il tempo del suo Nazareato, condotto dal Sacerdote davanti la porta del tabernacolo dell'alleanza, offeriva al Signore in sacrifizio un agnello, una pecora ed un montone. Terminato il sacrifizio, il Sacerdote, o altro qualunque radeva il capo al Nazareo e bruciava i capelli sull'altare. Quindi il Sacerdote metteagli nelle mani una spalla cotta di

po del loro voto; tutte queste cose quasi mostrando a Dio come vane ed inutili, da che erano impediti dalla miseria presente di poter a lui rendere quel culto ed osservare quelle cerimonie che loro avea comandate. Anche aprirono davanti a Dio (quasi provocandolo alla vendetta) i santi libri della sua legge, da' quali i Gentili ripescavano empiamente gli esempi, da autorizzare il culto nefando della lor religione: Ecco gridavano, che farem noi di queste cose sì sante? come le salveremo d' oltraggio? che faremo di questi Nazarei? dove li condurremo? Profanato è il vostro tempio, i sacerdoti avviliti e nel duolo. Le genti si sono raccolte contra di noi per disertarci; e voi ben sapete i loro disegni contra di noi, Or come ci sosterremo contro di loro, se voi, o Dio, non ci porrete la mano?

Allora Giuda levatosi, così prese a parlare. « Se voi volete far ragione della vittoria dal numero, che siam noi a tanti? settemila a quarantamila che ci stanno contra? Ma non temete per questo, nè vegnate a patti con loro; anzi combattete con tutto lo sforzo contra questi empii, che ingiustamente ci fanno guerra. La causa per la qual combattiamo, è di Dio; non è nostra. Le ingiurie fatte al

un montone, un pane e delle lasagne, e poscia dalle di lui mani ripreseli alla di lui presenza gli offeriva al Signore. Compiute queste cirimonie il Nazareo era sciolto dal voto, e potea bere del vino.

luogo santo, gli scherni e gli strazi della santa città, della religione e delle leggi da essi vituperate e abolite, noi vendichiamo: di che temere? Costoro si fidano dell'empietà loro, dell'armi e dell' ardir temerario: e noi nel Dio onnipotente, ché eglino hanno insultato, il quale può con un cenno, non pur costoro, ma tutto il mondo tornare in nulla. Ricordatevi delle meraviglie che già Dio operò in difesa de' nostri padri, come al tempo di Sennacheribbo in una sola notte fece morire cento ottantacinquemila dell'esercito degli Assiri: come altresì nella guerra contro de' Galati in Babilonia, sul punto che si venne alle mani, venendo meno il coraggio a' Macedoni confederati, i nostri soli, che non erano più di seimila, uccisero de nemici centoventimila, mediante l'ajuto dato loro dal cielo. Questa è la nostra fortezza: che il Dio dei padri nostri è pure il medesimo verso di noi i quali per lui combattiamo e per la gloria. »

CAPO XVI.

Due illustri vittorie dei Giudei contro i Siri.

Intanto Gorgia presi seco cinquemila fanti e mille cavalli, s'era mosso di notte tempo alla volta di Gerusalemme, per soprapprendere i Giudei all'improvvista. A guida di questa sua mossa, ebbe costui, tra quelli della fortezza, forse alcuni Giudei apostati e pra-

tichi del paese, che li conducevano contro i loro fratelli. Giuda per opera di esploratori sentito di questa levata, ed egli levò il campo movendosi coi più coraggiosi per dar addosso al forte dell'esercito del Re posto ad Emmaus, del quale grave parte stava fuor degli alloggiamenti sbandato. Un certo Esdra lesse al popolo pubblicamente da' libri santi le parole di conforto al combattere secondo che Dio avea ordinato, che possono essere state queste: Non vogliate temere: perocchè con noi è il Signore Iddio nostro. Anche per segno della giornata, diede loro queste parole da doversi conoscere infra di loro: *Dio è il nostro soccorso*. Gorgia giunto, che era tuttavia notte ferma, al campo di Giuda, non avendovi trovato persona, pensando che per timore si fossero dileguati, si diede in cerca di loro su le montagne. Ma sullo schiarir del dì, Giuda apparve nella pianura di Emmaus con soli tremila soldati, assai mal in arnese di armi, alcuni senza scudo nè spada. Riconosciuta l'oste nemica, la trovarono assai forte di genti armate di corazza, di cavalieri che la circondavano, tutti ottimamente agguerriti, ed esercitati alla guerra. Giuda essendo in dare l'assalto, con poche e recise parole incoraggiò i suoi. Non temessero di quella forza: si ricordassero di Faraone nel mar rosso: si confidassero in Dio il quale farebbe in pezzi quel formidabile esercito: e tutte le genti a forza confesserebbero, in Israello essere Iddio, un

liberatore del popolo ch' egli avea caro. Usciti degli alloggiamenti i nemici, e Giuda fatto dar fiato alle trombe, i due eserciti si furono insieme affrontati. L' onnipotente combatteva pei suoi, e i Giudei con ardor da lioni dato addosso a' nemici, gli sconfissero e sbarattarono, sì che si volsero a fuggire per la pianura. I più tardi a fuggire, caddero sotto le spade ebree, e tremila ne furono morti. Dell' armata di Nicanore la più parte furono o feriti o storpiati, agli altri fu dagli Ebrei data la caccia alle spalle fino a Gezeron, e fino alle campagne dell' Idumea, e di Azoto e di Samaria. Tornati da questa caccia de' fuggitivi, Giuda disse a' suoi: Non vi lasciate vincere dalla gola del bottino, che il combattere non è finito; e ci resta altri nemici da vincere. Non avea finito di dire queste parole, ed ecco dalle montagne si videro genti che guardavano a quella volta. Erano quelle di Gorgia chè colà era salito, credendovi di trovare gli Ebrei fuggitivi per timore di lui. Ma Gorgia, vedendo che il campo de' suoi Siri era stato brugiato, ed ardeva pel fuoco che nel fuggire v'aveano appiccato, e 'l fumo altissimo e nero ne dava testimonianza, e che l' esercito degli Ebrei stava ordinato aspettandoli nella pianura, ne cadde in tale sbigottimento, che senza volerne veder altro, nè pensare di miglior partito, si gittò a fuggire coi suoi alla rotta delle montagne. Giuda non ne lasciò loro l' agio, perchè messosi loro dietro, e menando sopra

loro le spade, ne uccisero a gran numero; tanto che in quel giorno novemila de' Siri furono morti, e l'esercito sbaragliato. Ma Giuda, essendo la vigilia del sabbato, e stringendo l'ora della sera, ricondusse richiamando le truppe al campo nemico; dove datisi a far bottino, ne raccolsero immensa quantità d'armi, d'oro e ricchezze, di giacinto, e di porpora marina, e l'infinito danaro lasciatovi, fuggendo, da' mercatanti marittimi che ci erano tratti alla compera degli schiavi Giudei, che il pazzo superbo Nicanore avea già prima loro venduti. Così carichi di ricco e immenso bottino, se ne ritornarono i soldati di Giuda, cantando inni di laude al Signore, e gridando ch'egli è buono, ed è eterna la sua misericordia: e celebrarono con infinita allegrezza il sabbato, ringraziando Iddio che da tanto pericolo gli avea campati, e cominciato a spandere in essi la sua misericordia. Finita la festa, compartirono tutte le spoglie raccolte fra gli infermi, gli orfani e le vedove; buona parte per sè ritenendosene e per li loro congiunti; e le preghiere rinfrescando al Signore, il supplicavano che per sempre si riconciliasse co' servi suoi.

Nicanore, veduto disfatto il suo esercito, e sventato il suo superbo divisamento; Nicanore, quella feccia d'ogni ribalderia (1), che a-

(1) Vale a dire *Nicanore, che era la feccia di ogni ribalderia ec.*

vea fatto venire i mercadanti alla compra degli schiavi Giudei, umiliato per lo soccorso di Dio da que' medesimi ch' egli reputava spazzatura del mondo, si vide costretto di cercarsi scampo fuggendo. Deh! qual vergogna a quell' insigne superbo! Messe giù tutte le insegne della sua dignità, per non essere conosciuto e arrestato, a uso e in abito di soldatello e di schiavo fuggitivo, correndo per le parti di mare, si ridusse tutto solo ad Antiochia (1), a sostenere l' insulto e la rabbia per una disfatta sì vergognosa. Ed egli, che avea promesso di pagare a' Romani i duemila talenti col mercato degli schiavi Giudei, costretto dalla verità manifesta, altamente predicava per tutto: essere indarno a combattere co' Giudei, che essi aveano Iddio che li proteggeva, e per la loro ubbidienza a lui ne divenivano invulnerabili.

Lisia con un' altra leva, che disertava il regno di Antioco, mise in piè un nuovo esercito di sessantamila fanti e cinquemila cavalli, e ne prese egli stesso il comando. Questa circostanza mancava a far la sua vergogna vie più solenne. Con quest' armata entrato nella Giudea s' accampò vicino di Betoron, là dove il general Serone avea avuta la rotta. Giuda avea solo diecimila uomini, ma seco avea Iddio: e però pieno di ardire, che veniva dalla sua fede, si mosse contra di Lisia; e co-

(1) Antica città della Siria nell' Asia.

m' egli fu di fronte a quello smisurato esercito, mosse a Dio questa orazione: Benedetto siate voi, Signore e Salvatore d' Israello, che già per mano del pastorello Davidde atterraste l'orgoglio del superbo gigante Golia, e l'esercito dei Filistei sbaragliaste davanti Gionata; date altresì oggi queste genti così numerose in mano del popol vostro. Infondete la paura nei loro petti, umiliate il loro orgoglio, snervate la forza, e dateli a consumarsi tra loro medesimi colle proprie armi. Sconfiggeteli per la spada di que'che vi temono ed amano; acciocchè da tutti quelli che conoscono il vostro nome, siano contate e pubblicate co' cantici le vostre lodi. Questa orazione sentita da quei soldati, gli ebbe tutti accaloriti d' insuperabil coraggio. Perchè dato ne' nemici, li caricarono di sorte che essi ne furono sbalorditi. Cinquemila cadder sul campo: gli altri (non bastando i comandi nè i conforti del generale a tenerli fermi alla zuffa) voltarono, e si assicurarono colla fuga. Lisia fu testimonio di tanto valore e di tanta viltà; e arrabbiando di feroce dispetto, dell' aver dovuto veder l' intrepidezza degli Ebrei, deliberati di vincere o di morire, dovette anch' egli seguir la fuga degli altri, e tornossi ad Antiochia fremendo, e minacciando all' aria novelli assalti e immaginate vittorie.

CAPO XVII.

Ristoramento del tempio.

Sgombrati già tante volte per attorno i nemici del popol di Dio, pareano le cose bastante pacificate e sicure, da poter volgere l'animo riposato alle cose della religione: per la quale singolarmente Giuda e 'l popolo aveano prese tante fatiche e messisi in tanti pericoli. Disse dunque Giuda a' suoi: Ecco disfatti i nostri nemici: egli è oggimai da pensare del tempio da lor profanato, ed a ristorar le ruine del santuario; il che fino a questo dì non s'è potuto ben fare. Di presente raccolto l'esercito, salirono sul monte di Sion, dove il tempio era posto; ed oh vista! videro desolato e guasto ogni cosa (1), profanato l'altare, abbruciate le porte, l'atrio tutto ingombro di spine e virgulti, che ne aveano fatto un bosco, e gli appartamenti de' sacerdoti diroccati; sì che egli era una pietà a vedere. Allora si levò in tutti un compianto, e si lacerarono le vesti, si sparsero il capo di cenere, e gittati boccone a terra, levarono al cielo le grida.

Dopo il pianto, volendo Giuda mettersi a purgare i luoghi santi, senza esserne stur-

(1) *Ogni cosa* vale il tutto, e considerato come neutro gli si accompagna bene l'aggettivo, e 'l relativo maschile.

bato; perocchè nella rocca di Sion, posta allato al tempio, erano tuttavia gli stranieri idolatri, vi pose a guardia un grosso corpo di armati che per quel tempo ne vietassero le sortite. Quindi eletti de' sacerdoti senza macchia, e zelanti della legge di Dio, furono mandati all'opera di questa ribenedizione. La prima cosa abbatterono l'idolo che lo scellerato Antioco avea posto nel tempio in dispetto del vero Dio, e fecerlo in pezzi. Circa l'altare degli olocausti già profanato, fu mosso il partito, quello che fosse da farne. Fu preso di abbatterlo, come polluto: ma le pietre ne furono riposte in luogo dicevole, perinsino a tanto che venisse un profeta, che mostrasse meglio il volere di Dio.

Dunque un nuovo altar fu innalzato di pietre rozze, secondo la legge simile al primo. Si ristorò il luogo santissimo, e l'altro fu ribenedetto; rifatti i vasi del sacro servizio, il candelliere e l'altar dell'incenso e la mensa dei pani rimessa nel primo luogo, e le cortine sospese, col resto che era stato guasto e polluto: la faccia del tempio ornarono di corone d'oro e d'altri fregi o ornamenti da festa, apparecchiando le più allegre solennità che avessero fatto mai. Ordinate le cose per questo modo, il dì venticinque nel nono mese tutti si levarono innanzi l'alba; e tratto il nuovo fuoco dalle pietre focaie, vi abbruciaron l'incenso; offerirono il sacrifizio sul nuovo altare degli olocausti; la cui dedicazione fu

fatta con cantici ed inni di laude a Dio, e con suono di lire, di cetere, di cembali e di ogni maniera di strumenti, portando in mano ramuscelli d'alberi verdeggianti, nel giorno medesimo che tre anni prima i Gentili l'avean profanato. Il popolo gittato a terra piangeva dell'allegrezza, benedicendo Dio di tanto e sì inaspettato suo benefizio; pensando che poco prima aveano dovuto solennizzare la festa de' Tabernacoli (1) su per le montagne, e nelle spelonche a modo di fiere, ed ora poteano adorarlo tranquillamente nel santo suo tempio rinnovellato; e il pregavano fervidamente, che se eglino peccassero tuttavia, non volesse loro mandar addosso sì severo castigo di consegnarli così da straziare colle lor cose sante agli empii e profani; ma li correggesse di punizione più misurata. La festa durò otto giorni, ne' quali i sacrifizi di ringraziamento e gli olocausti a Dio furono senza numero, e fu preso di comune consentimento che la memoria di sì lieto giorno dovesse essere celebrata ogni anno da tutto il popolo per otto dì in tutte le future generazioni.

(1) *La festa de' Tabernacoli*, che anche diceasi *Scenopegia*, cioè erezione de' tabernacoli, era una solennità presso gli Ebrei, la quale consisteva nello stare per una settimana sotto tende formate di rami di alberi verdeggianti, in memoria di essere stati per quaranta anni nel deserto sotto i padiglioni. Siffatta festa era nel mese di settembre terminata la messe.

CAPO XVIII.

Ultimi sforzi di Antioco.

Antioco intanto, passato l'Eufrate colle sue genti, entrò nella Persia: dove saputo che la città di Elimaide nella Persepoli, provincia di Persia, era ricchissima di argento e d'oro, e un tempio in essa con ismisurate ricchezze e tesoro, con veli, corazze e scudi d'oro, lasciativi da Alessandro il Macedone (1); seco medesimo reputò dovere a quello stender le mani, il tempio e la città saccheggiando, se gli potesse venir fatto: di che la sua infinita superbia non lasciavalo dubitare. Ma il popolo, sentito quello che macchinava, prese l'armi e, fatto corpo grossissimo contro di lui, diede addosso al suo esercito con tanta furia, che vintó e disfatto, egli fu costretto di dar la volta, e svergognato tornavasi verso di Babilonia. Giunto ad Ecbatane (2), trovò i messi che gli contarono delle rotte che Lisia e i suoi Generali avevano avute nella Giudea; e come Giuda

(1) *Alessandro*, figliuolo di Filippo Re della Macedonia ebbe per maestro Aristotile, soggiogò l'Asia, e gran parte delle Indie, per cui fu detto *Grande*. Fabbricó molte città in varii luoghi a cui diè il suo nome. Ritornando dall'Indie fu avvelenato in Babilonia da Antipatro in un convito in età di 32 anni. (2) *Ecbatane*, città della Media.

co' suoi era salito in fama e potenza per le gran vittorie avute delle genti di lui; e già avea abbattuto l'idolo da lui posto nel tempio, e il santuario restaurato e cinto di mura, com'era innanzi, e fortificata Betsura città di frontiera: per le quali novelle egli ne fu turbato incredibilmente e commosso.

Veggendosi tanto solennemente umiliato, arrabbiò di furioso dispetto: e come cane volgendosi a mordere il sasso che lo avea percosso, giurò che a' Giudei farebbe pagare non pur l'ingiuria fattagli del resistere alle sue armi, ed essere a lui ribellati, ma lo scorno altresì ricevuto là da' Persiani. Verrebbe egli stesso a Gerusalemme, e le insegnerebbe ubbidire al maggior de' monarchi: che mettendo al filo della sua spada tutti gli Ebrei, farebbe della città un cimitero de' lor cadaveri. Ordinò adunque al suo cocchiere che di foga lanciato divorasse il cammino, continuando dì e notte la corsa, senza dar posa a'cavalli. Chi avrebbe creduto che non egli ma fosse il giudizio di Dio che così spronava questo superbo al termine della vendetta, per le oltraggiose parole da lui contro a Dio profferite? Conciossiachè ecco l'Iddio d'Israele, che ogni cosa vedeva e sentiva, così da lui insultato, il percosse di repente di una piaga invisibile nelle viscere, che tutte gliele straziava d'intollerabil dolore: giusta pena di que' dolori, onde egli tanti innocenti avea tormentati. Ma niente però umiliato, nè mosso dal

suo empio proponimento, bestemmiando, e spirando dagli occhi fuoco d'ira feroce contro i Giudei, tempestava il cocchiere, accusandol di tardo, perchè affrettasse il cammino, parendogli ogni ora mille anni d'arrivare al termine destinato. Infelice e insensato! egli ci era arrivato già a questo termine che nol sapea. Perchè correndo a briglie sciolte i cavalli, questi, come vuole alcuno, adombrati e atterriti dall'orrendo barrito (1) di uno dei suoi elefanti, rasente al quale passarono, gittatisi di colpo alla banda impetuosamente, l'ebbono riversato del cocchio: dal quale fu sbalzato in terra con tanto empito, che le ossa ammaccate, e scosso e macero il corpo, egli tutto ne fu illividito. Trassero (2) alla caduta gli ufiziali delle sue truppe che gli erano allato; e fatto venir tosto lettiga, a gran fatica traendo egli altissimi guai, levatolvi sopra, ne lo portarono a farsi curare. Così colui, che per pazzo orgoglio si reputava sopra la spezie degli uomini, e credeasi comandare a'flutti del mare, e i maggior monti pesare sulla stadera, così abbattuto per terra, ne era portato, come impotente di muoversi, ad altrui discrezione.

(1) *Barrito*, voce che manda fuori l' elefante.
(2) *Trassero*, accorsero.

CAPO XIX.

Morte infelice dello scellerato Re.

Intanto, non facendo profitto alcuno la curagion fattagli, ma crescendo il guasto e il mordimento feroce degl'intestini, tutto il corpo dell'empio incominciò bulicare (1) di fastidiosi vermini, ingenerati nella putredine delle corrotte sue carni: i quali mangiandosel vivo vivo con atroci dolori, tanto il vennero rodendo, rinascendo e pullulando (2) nelle ulceri puzzolenti, che già le carni marce e disciolte gli cadevano a brani; e il fetore che usciva di lui appestava tutto l'esercito. Ma non restando lo spasimo delle carni già cancrenate, per lo divorarselo che facevano i vermini, anzi d'ora in ora crescendo più, il fetore divenne così insopportabile, che non si trovava persona che il potesse portare, o comechessia stargli vicino: che più? tanto era il puzzo che a lui di lui veniva, che era a lui medesimo insopportabile. Allor finalmente quella bestia di pazzo nume che si credea essere, conobbe pur d'esser uomo; e sgannato (3) e caduto da sì matta superbia, uscì da ultimo in queste parole: Egli è giu-

(1) *Bulicare*, bollire. (2) *Pullulando*, termine proprio delle piante, quando mandano i germogli delle radici applicato per similitudine a' vermi. (3) *Sgannato*, disingannato.

sto che l'uomo sia soggetto a Dio, e che un mortale non ambisca uguagliarsi a lui.

Una feroce malinconia lo assalì, veggendosi da tanta altezza in un letto che già era fatto letamajo (1) di vermini e di putredine: la quale malinconia continuando per molto tempo, e pigliando più forza, egli ne credette dover morire. Allora, mandati chiamare i suoi amici e adulatori, che il soleano chiamar Dio ed altissimo, disse loro piangendo: Ecco, o cari, vedete stato, nel qual son caduto: io non so che cosa sia sonno nè requie, e mi sento il cuore stretto e affogato da mortale tristezza. Povero Antioco! qual pelago di malinconia mi opprime e toglie il fiato e lo spirito! io che solea essere così lieto, felice ed amato nella gloria del mio potere! Ahimè! intendo onde questo mi sia venuto. Ora veggo e ricordomi de' mali che feci a'poveri Ebrei, ed alla città di Gerusalemme, donde ho portato via tutti i vasi d'oro e d'argento, e mandai spegnere tutti gli Ebrei, senza averne ragion nessuna: per questo (lo veggo) mi viene addosso questa disgrazia: ed ecco, di pura angoscia io mi muoio fuori del regno mio in terra straniera.

Sentendosi finir da' dolori, e già disperato della sua vita, propose di scrivere a' Giudei *questa* lettera: « Ai Giudei, ottimi cittadini,

(1) *Letamajo*, luogo dove si raguna il letame, cioè lo sterco.

sanità, felicità e salute, il Re e Principe Antioco. Se voi e i figliuoli vostri sieti sani, e ogni cosa vi procede prosperamente, noi ne rendiamo grazie infinite. Or trovandomi io malato, e per l'amor che vi porto, essendomi voi in questo stato venuti a mente, soprappreso nel mio tornare di Persia da questa grave malattia, ho giudicato dover darmi pena del ben del mio popolo: non già che per questo io voglia disperare di mia salute, anzi ho somma fidanza campare di questo male. Ma ponendo mente che altresì mio padre nel tempo che colle armate era ne' paesi di là dall'Eufrate, disegnò il suo successore nel regno, affinchè intravvenendo qualche disastro o stretto bisogno, coloro che sono qui sapessero alle cui mani fosse rimesso il governo, e non ne seguissero degli scompigli; ed oltre a questo, considerando che tutti i confinanti potenti stanno in guato per cogliere lor vantaggi, secondo che veggono le cose pigliare questo o quell' avviamento: pertanto ho eletto il mio figliuolo Antioco a regnar dopo me; quel medesimo, che ho già molte altre volte, dovendo muovermi per le parti di là dal fiume, raccomandato a molti di voi; ed a lui stesso ho scritto la lettera di cui vi metto appiedi la copia. Per la qual cosa, io pregovi e scongiuro, che ricordandovi de' miei benefizii a voi fatti sì in comune e sì a' privati, ognuno di voi serbi fede a me ed al figliuol mio: conciossiachè io porto fidanza che egli vi userà

benignità e amorevolezza: e volendo ubbidire e imitare suo padre, sarà tutto per lo ben vostro e per voi ».

Ora così questo bestemmiatore assassino, percosso e piagato orrendamente da Dio, secondo che egli avea fatto degli altri, in paese lontano, fuor della patria e del regno, su per le montagne (credesi della Persia) di miserabil morte chiuse e finì gli scellerati suoi giorni.

CAPO XX.

Battaglia riportata da Giuda sopra Timoteo per mezzo di un portento.

Sentendosi Antioco presso a morire, chiamato certo Filippo, de' suoi amici, e fattolo sopraintendente di tutto suo regno, gli pose in mano la corona, l'anello e il manto reale, da consegnare ad Antioco figliuol suo, e l'educasse pel regno. Ma Filippo fu prevenuto da Lisia; il quale, saputa la morte del re, si affrettò di far gridare re Antioco figliuol di lui che avea forse nove anni; e preso a governare la sua fanciullezza, egli ebbe l'uffizio di amministratore del regno: ed al nuovo re pose nome Eupatore che vale figliuolo di buon padre ed illustre; nome che tanto bene gli conveniva (1). Voi vedete maniere di perfido

(1) *Tanto bene gli conveniva*, detto per beffa, in vece di dire che gli conveniva il nome di scellerato.

cortigiano, che senza guardar a coscienza, le buone venture non si lascia fuggir di mano. A lui non cale (1) punto dell' infelice disonorata morte del proprio Re, cui non amava; e chi avrebbe potuto amare quel mostro? ma pur doveva onorare: anzi tutto è in procacciare e ben sodar sua fortuna, senza rispetto alcuno alle ragioni legittime che a quella carica avea Filippo, senza curar punto gli ultimi ordinamenti del Re che all' altro avea data la commessione di porre in trono il figliuolo, e così costituitolo vicereggente. Ma la politica non guarda doveri, diritti, nè leggi, perchè leggi, nè doveri non ama, ma pur sè medesima.

Ora ripigliando la storia di Giuda Macabeo, egli continuava le imprese sue colla usata prosperità, continuandogli Iddio l' ajuto e la protezione. Tra i gloriosi fatti che la Sacra Storia ci dà di lui, uno fu assai magnifico, per una vittoria che riportò di quel Timoteo, il quale non mai sazio delle sconfitte che Giuda avea dategli per l'avanti, tanto seguì provocando il valore di lui, che finalmente ebbe da esso ciò che sì lungamente era andato cercando. Costui adunque, non sapendo mai condursi a credere che contra a' Giudei protetti da Dio era inutile e pericoloso venire a pruova, anzi per la sua superbia tenendosi assai sicuro di racquistar la Giudea, messo insie-

(1) *Non cale*, non importa.

me gran popolo di gente straniera e l'asiatica cavalleria, si fu accampato contro gli Ebrei. Costoro che a' conforti ed esempio del lor generale troppo avevano imparato l'arte del vincere ogni battaglia, non la dimenticarono nè questa volta. Veggendosi assalire da tante forze, ebbono ricorso a Dio; e gettati a terra davanti all'altare col capo sparso di cenere, e stretti i lombi di duro cilicio, pregavano focosamente il Signore che loro volesse condurre l'ajuto usato, e che secondo le sue promesse prendesse le armi per loro, e si mostrasse nemico de' loro avversari. Fatta l'orazione, e tutti dentro se sentendosi rincorati di celeste conforto, presero l'armi e si mossero verso il nemico; al quale come furono a fronte, si ressero. Allo spuntare del sole, i due eserciti appiccarono un fatto d'arme, con maraviglioso ardore dall'una parte e dall'altra: ma i Gentili non erano sostenuti e animati se non se dalla superba loro temerità; e i Giudei sentivano in sè la virtù di Dio, che stava ad essi mallevadore (1) del felice successo e della vittoria. Ma nel forte del combattere che facevasi ferocemente da ambe le parti, ecco manifesta dimostrazione del favore di Dio. Apparvero agli avversari, venendo dal cielo, cinque nobili personaggi sopra cavalli ornati di briglie d'oro, i quali davano vista di

(1) *Mallevadore,* quegli che promette per altrui, obbligando sè e i suoi averi; qui vuol dire che Dio li rendeva sicuri per la sua protezione.

capitanare (1) e condurre gli Ebrei: de' quali due, preso Giuda Maccabeo in mezzo, lo coprivano colle loro armi, come con forte barriera attorno, che lo salvava dalle ferite nemiche, e in quel medesimo lanciavano saette e fulmini contra i nemici. Per lo qual fatto sbigottiti d'infinita paura, e percossi di scura caligine negli occhi, d'ogni parte cadevano in terra. Tanta ne fu la rotta, che ventimila e cinquecento fanti ne furono morti, e seicento cavalieri. Timoteo medesimo dovette fuggire e ricoverare in Gazara (2), piazza forte di cui Cherea (3) suo fratello avea il governo. Ma poco gli valse; perocchè Giuda colle sue genti gli fu sopra ben tosto: e circondata la città d'armati e chiuso ogni passo alle vettovaglie, la tenea stretta d'assedio. Ora quei d'entro pazzamente fidati nella fortezza del luogo, dalle mura schernivano il popolo con infinite vituperose parole; anzi Dio insultavano con bestemmie orribili, e villanie e strazio nefando.

Erano già quattro giorni dell'assedio passati, quando venti soldati di Giuda, pieni di religione, renduti animosi dallo sdegno di così scellerate parole, e ardendo di zelo per l'onore di Dio violato così, sullo schiarire del quinto dì si fecero arditamente sotto le mu-

(1) *Capitanare*, scortare (2) *Gazara*, con la penultima lunga. (3) *Cherea*, si pronunzia con la penultima come Andrea.

ra, e nulla temendo , anzi coll' ardore dell' animo ogni difficoltà e pericolo superato, vi salirono sopra: il che non poterono aver fatto altro che (1) sbarattando i passi colle spade, uccidendo e dalle mura gittando giù quanti vi trovarono alla difesa. Il costoro coraggio crebbe cento tanti l' animo e la forza negli altri soldati; i quali dietro l' esempio loro, arrampicandosi su per le mura e per esse entrati a gran numero nella città, gittandosi addosso come leoni a quegli empii, li trucidarono, appiccarono il fuoco alle torri e alle porte, e i bestemmiatori consumarono vivi col fuoco. Per le porte aperte entrato tutto l' esercito, si misero a correre e saccheggiare la città, la vendetta e la strage continuando per ben due giorni alla fila. Timoteo s' era appiattato dove che sia per salvare la vita: ma fu trovato, e con Cherea ed Apollofane (2) fu fatto morire. La costui morte pose il colmo ed il fine alla vittoria: e i Giudei cantando inni di ringraziamento, benedissero il Signore, a lui rendendo l' onore di questo gran fatto, e della salute e della gloria donata al suo popolo.

(1) *Altro che*, se non che. in altra maniera che.
(2) *Apollofane*, con la penultima breve.

CAPO XXI.

Sconfitta di Lisia accompagnata da un prodigio.

Lisia, bàlio (1) del tenero Antioco, che altra volta era dovuto vergognosamente fuggire, che avea veduto la spaventevol caduta e morte d'Antioco, avea sotto gli occhi le orrende vestigie della rotta dell'esercito di Timoteo, e, che è più, avea dovuto tremare veggendo la mano di Dio, che avea con manifesto miracolo difeso gli Ebrei, e i suoi sbaragliati; Lisia, dico, non fu corretto: anzi sdegnatone, e tuttavia credendo poterla vincere contro a Dio, ritentò un'altra pruova contra quel popolo insuperabile, anzi contra l'Onnipotente. Questo disegno s'era colui posto in capo pazzamente, di riprendere Gerusalemme, i Giudei sterminarne, e darla abitare a' Gentili, cioè distruggere il proponimento di Dio: oltre a questo di spogliare il tempio de'tesori che vi erano di ragione di Dio, come avea fatto, e intendea fare de' tempii degli idoli o Dei di legno: e finalmente far profano mercato del sacerdozio, vendendolo d'anno in anno a chi gliene avesse offerto più grasso guadagno. Dio grande! la umiliazione e vendetta che Dio avea presa di Eliodoro ladro dei medesimi sacri tesori, e la vituperosa fine infelice del sacrilego usurpatore del sacerdozio,

(1) *Balio*, ajo, educatore.

Giasone, non lo atterrò, nol tenne almeno incerto sul deliberare lo scellerato proponimento? no, niente giovò. Anzi Lisia con pazza isfrenata temerità, fidandosi nell' infinito numero de' suoi cavalli e pedoni, e nei suoi ottanta elefanti, senza far punto ragione contro qual Dio, e quanto terribile prendesse a combattere, si gittò al rovinoso partito. Con questo scellerato divisamento, entrato nella Giudea, messosi sotto Betsura, città di frontiera, a poco spazio da Gerusalemme, cominciò a darle l' assalto. Sentitone Giuda la prima cosa volse tostamente l' animo al sicuro partito di impetrare l'ajuto e la vittoria da colui che solo le dà: e messi i medesimi sentimenti di religiosa fiducia nel popolo, con lui si diede a pregare con lagrime e con sospiri l' Iddio Onnipotente, che gli dovesse piacere di mandare il buono suo Angelo alla salute del suo Israello.

Dopo di ciò, egl'innanzi agli altri prese le armi, con calde parole confortò i suoi, che con esso lui volessero porsi allo stesso pericolo, per iscampo e salvezza de' lor fratelli. Dalle cui esortazioni animati, tutti di un medesimo animo deliberato, uscendo di Gerusalemme, ecco videro proceder loro davanti sopra un cavallo un uomo vestito di bianco, con arme d' oro, che brandiva con la mano una lancia quasi volesse loro mostrare ch' egli era alla loro difesa, ed a sostenere per essi il peso della battaglia. Ecco esaudita l' ora-

zione del Santo General Macabeo. Questi era l'Arcangelo san Michele, protettore e custode della nazione Giudea, da Dio mandato al loro soccorso. Questa vista mise in tutti cento tanti di animo e di coraggio sopra quello che si sentivano; e benedissero il benigno Signore, che loro dava quel pegno presente del favor suo e della certa vittoria. Bell'entrare e combattere con tanta sicurità del dover vincere! Gli Ebrei ne furono così incoraggiati, che non pure a combattere con uomini, ma contro gli orsi e i leoni si sentivano apparecchiati, ed a sfondare e rompere le muraglie di ferro: di che essi procedevano verso i nemici con animo pronto e sicuro, avendo in mano il soccorso e l'ajuto del Dio Onnipotente. Come si videro a fronte il nemico, così (a foggia di mastini (1) che escono di catena) si scagliarono rovinosamente addosso a loro. Qual forza, qual valor di soldati potrebbe sostenere, non che respingere la foga (2) di un esercito così accalorato? I Giudei appena ebbono veduto la faccia dell'inimico, che già più non ne videro che le spalle. Nella prima carica data loro ne uccisero diecimila fanti, e secento cavalli: tutto il resto disperando della vita, fu messo in volta; molti di essi feriti e nudi: lo stesso Lisia vituperosamente si pose in salvo fuggendo con gli altri.

(1) *Mastini*, cani che guardano il bestiame. (2) *Foga*, impeto.

CAPO XXII.

Apparecchiamenti di guerra di Antioco Eupatore contro gli Ebrei.

Le tante vittorie di Giuda aveano condotto a termine assai vantaggioso le cose degli Ebrei. Levato ogni vestigio d' idolatria dalla santa città, riavuto il tempio, e il culto del vero Dio rimesso in istato; ed avendo sbarattati a sì grande spazio intorno i nemici, e messo in loro il timore, la nazione parea tornata in buono stato di sicurezza e di pace. Ma i nemici più ostinati, ed a vincere più malagevoli erano in Gerusalemme. Le genti straniere che già occupata aveano la rocca di Sion, che diceasi anche la città di David, fidate nella fortezza del luogo per se medesimo inespugnabile, vi si teneano, per così dire, radicati, e fermi di non cederla mai; forse a fidanza, che voltando quandochessia la fortuna, i loro amici potessero soccorrerli di forte ajuto; ed eglino sostenendosi nella fortezza, potevano dar loro molto di spalla, ed ajutarli al conquisto della città. Intanto con nojose sortite infestavano i buoni Ebrei che venivano o tornavano dal tempio, tagliando loro le strade, o tenendoli nel tempio medesimo assediati, e per ogni altra via tribolandoli; e per questo modo tenendo vivo, e sostenendo il partito de' nemici del popolo ebreo.

Giuda non giudicò più da tollerare questa vergogna nella propria casa, anzi da levar questo scandalo, e stirpar questa malvagia semenza: e però raccolte sue genti, comandò generale assedio di quella fortezza: ordinandovi attorno, ed alzando macchine militari da ferire, o da guastare le mura. Essendo adunque cominciato l'assedio, alcuni di quei d'entro trovarono via di uscirne, ai quali essendosi aggiunti alcuni scellerati d'infra gli Ebrei, di conserva andarono al Re Antioco, con maligni rapportamenti, volendol recare a portar la guerra agli Ebrei. E or fino a quando, gli dissero, penerai tu a render ragione, ed a vendicare i nostri fratelli? Noi giurato abbiamo a tuo padre di ubbidirgli, e servar le sue leggi: a questa cagione ci siamo nimicati quelli del nostro popolo, che ci hanno colto animo addosso, e trucidati de' nostri quanti trovarono; e fatto ogni mal possibile, non pure a noi, ma e a tutti del nostro paese. Ed ora per mala giunta hanno posto assedio alla rocca di Gerusalemme per averla nelle mani, e fortificata Betsura. Ora se tu non ti dai fretta di stornar questo male, finchè egli è fresco, egli faranno tuttavia peggio, e non potrai porre più argine a questa ruina.

Antioco senza rispettar trattati nè fede, raccolte sue genti e persone al suo soldo da tutte parti, e messo a ordine un esercito di cento diecimila fanti, ventimila cavalli, trentadue elefanti ammaestrati a battaglia, e trecento carri falcati, si mosse per la Giudea.

CAPO XXIII.

Descrizione degli elefanti e de' carri falcati.

Di questi elefanti e de'carri falcati è da dir qualche cosa, cui (1) fia (2) non pur dilettevole, ma utile a sapere. Queste bestie del maggior corpo che la natura produca, altri vengono dall'Asia, altri dall'Africa: i primi sono maggiori. Antioco avea di questi. S'adoperarono nelle battaglie. I primi che vide l'Italia li menò Pirro contro i Romani. Portavano sulla schiena torri, o castelli di legno con ordigni fortemente raccomandati (3) e commessi al corpo dell'elefante: sopravi (4) macchine da lanciar sassi ed altro: in ciascuna delle torri trentadue uomini de' più valorosi, che di là combattevano colle frombole, o colle frecce: un indiano guidava la bestia. Antioco gli avea compartiti fra le legioni dello esercito. Attorno a ciascuna bestia venivano mille uomini a piedi con corazze (5) a maglia e con elmi di rame, e cinquecento cavalieri; fior dell'esercito, i quali non si partivano mai dalla bestia, ed erano prestissimamente dovunque ella fosse, e la precedevano sem-

(1) *Cui*, la qual cosa, ed è accusativo di sapere. (2) *Fia*, sarà. (3) *Raccomandati*, legati. (4) *Sopravi*, e sopra di queste torri. (5) *Corazza*, armatura del busto.

pre da lato: sicchè essendo trentadue gli elefanti, quarantottomila persone erano ordinate al maneggio ed accompagnamento di questi animali. Ciascuno intende quanto servigio prestassero ai combattimenti coteste bestie, che riuscivano come castelli mobili, che leggermente si trasportavano dovunque fosse piaciuto; e da quell'altezza gli armati potendo essere ad ogni bisogno saettando e gittando altro sopra i nemici, faceano colpo più sicuro e più rovinoso. S'adoperavano anche così: che alzandoli e facendo loro fiutare il sugo dell'uve o delle more, mettendoli in furia, si cacciavano fra'nemici, spaventando i cavalli; e rompendo e smagliando le file, disordinavan l'esercito.

I carri falcati erano cocchi a due, a quattro cavalli; che negli assi (1) delle ruote, e nei raggi delle medesime aveano falci taglientissime conficcate, sporgendo in fuori: di che (2), messi in corsa i cavalli, e le ruote con tutte le falci girando rapidissimamente, tagliavano e schiantavano e minuzzavano con grand'empito tutto ciò che trovavan per via: e spinti fra le genti nemiche con quella foga (3), mietevano gli uomini, ammonticellavan i cadaveri, e inzuppavan di sangue la terra. Così l'ambizione del conquistare e soggettarsi i popoli aguzzò l'ingegno degli uomini a tro-

(1) *Asse*, quel ferro, attorno a cui gira la ruota. (2) *Di che*, per cui. (3) *Foga*, impeto.

var questi ordigni crudeli, alla distruzione de' loro simili: il che delle bestie più feroci non è mai avvenuto.

CAPO XXIV.

Prima battaglia vinta dagli Ebrei.

Il Re Antioco, instigato dalla sua feroce superbia, e più dalle suggestioni maligne de' nemici del popolo ebreo, era già venuto nella Giudea, con animo di fare agli Ebrei troppo peggio che non avea fatto loro suo padre; e postosi dirittamente all' assedio di Betsura, che fronteggiava di forte difesa Gerusalemme, e piantatevi attorno sue macchine e batterie, la tormentava di formidabile oppugnazione. Giuda, non mai dissimile da sè medesimo e dalla sua religione, si volse all'usato refugio, che mai non gli era fallito. Bandì in tutto l'esercito e nel popolo l'orazione e 'l digiuno; dovessero giorno e notte stancar con ardenti preghiere e digiuni la divina bontà, che come per innanzi assai volte avea fatto, volesse porgere loro soccorso e prendere la loro difesa: ponessero mente al pericolo, nel quale si vedevano ricaduti, di vedersi torre la religione, il tempio, la patria: e dove pure testè aveano cominciato a respirare un nonnulla (1), correano rischio di cader tuttavia

(1) *Un nonnulla*, un poco.

sotto il giogo degli empii bestemmiatori: era però da far forza a Dio, che tanto male non consentisse. Tutto il popolo ad una (1) si diede a pregare con pianto e sospiri, e continuando il digiuno per ben tre giorni alla fila, colla faccia sul pavimento gridavano a Dio, misericordia e mercè: dopo di che Giuda li confortò che si mettessero a ordine per la battaglia.

Ora egli avutone consiglio con gli anziani del popolo, deliberò, innanzi che Antioco prendesse più del paese e s'impadronisse della città, d'uscir di Gerusalemme egli colle sue genti e affrontarlo; alla provvidenza di Dio commettendo l'esito del partito. Adunque sè medesimo mettendo a Dio ed alla virtù del creatore di tutte le cose, e confortati i suoi che combattesser da prodi sino alla morte per la difesa delle leggi, del tempio, della patria e de'cittadini, si pose ad oste vicin di Modin, di fronte al campo del Re. E dato ai suoi per tessera, ovvero segno della giornata, queste parole: *la vittoria di Dio* (che era un ricordo perpetuo della protezione di Dio e della speranza di tutto l'esercito), scelse de' suoi soldati alcuni de' più animosi, e con questo pugno di gente, che vale a un esercito, assalì di notte l'alloggiamento del Re, e gli venne fatto (essendo forse assonnati, e assalitigli all'improvvista) di ucciderne quattro-

(1) *Ad una*, tutti insieme.

mila uomini, col più grande degli elefanti, con tutti quei che v' erano sopra: ed avendo tutto iscompigliato e messo a soqquadro il campo del Re, si ritrasse fra i suoi. Questo fu il pegno che Dio diede della sua protezione a questo fedele suo servo; dopo il quale, avvenisse che vuole, non avea più ragion di temere: ma Antioco, preso questo primo saggio dell' ardire e del coraggio de' suoi nemici, destatosi in lui colla maraviglia lo sdegno, propose di venire difilatamente con loro a giornata campale.

CAPO XXV.

Seconda vittoria. Memorabile azione di un Giudeo.

Adunque l' altra mattina pertempissimo, il Re, dato ordine ai suoi che si apparecchiassero per la battaglia, e fatte sonar le trombe, mostrarono agli elefanti il sugo dell'uve e delle more; che era forte aizzamento al combattere. L'esercito era tutto disposto con ordine; ed oltre i quarantamila tra fanti e cavalli, che erano attorno ai trentadue liofanti, il resto della cavalleria era diviso ai due lati dell'esercito, acciocchè squillando le trombe, risvegliasse il coraggio de' combattenti, e tenesse ben serrate le file delle legioni. Altri venivano innanzi arditamente e con avvedimento verso il campo di Giuda. Levato il

sole, feriva negli scudi d'oro e di rame forbito (1); e riflettendo i raggi, facevano a quel riverbero luccicar tutti i monti d'intorno, che come lampane ardenti lampeggiavano d'ogni lato. Al muoversi di tanto nuvolo di soldati, alle grida loro, ed al frastuono di tante armi, erano scossi e impauriti tutti gli abitatori de'luoghi per dove passavano. Giuda, niente atterrito di tante forze, ma fidato nella virtù di Dio, altre volte a più pauroso termine sperimentata, procedeva loro incontro colle poche sue genti. Si venne alle mani, e nella prima affrontata morirono secento delle genti del Re. Questo vantaggio diede comodità a Giuda di poter mandar dentro alla città di Betsura, assediata, alcun poco di viveri.

Un certo traditore Giudeo e spia, nomato Rodoco (2), rapportava i segreti trattati di Giuda ai nemici; perfidia incredibile, ma non nuova: fu scoperto e punito. Intanto un Giudeo, nomato Eleazaro, ristorò questa infamia con un atto degno del medesimo Giuda. Veggendo tra gli elefanti uno che era bardato con fornimenti alla reale, e sovrastava col corpo a tutti gli altri con tutta la torre, pensò seco medesimo, sopra di quello dover essere il Re. Ora facendo ragione che venendogli fatto d'uccidere esso Re, d'un solo colpo avrebbe finita la guerra e salvata la sua nazione, non dubitò di metter la sua vita a

(1) *Forbito*, pulito, (2) *Rodoco*, pen. lunga.

pericolo per amore de' suoi, e per acquistarsi nome immortale. Per la qual cosa arditamente difilatosi a quella parte, e messosi, spirando ardir feroce, fra uomo e uomo, facendosi strada per mezzo alle file colla spada che menava da destra a sinistra, uccidendo quanti gli si davano innanzi, si fu condotto presso alla bestia. Qui fatto dal suo coraggio maggior di sè stesso, si cacciò sotto il corpo dell'elefante col pugnale alla mano; e avventato un colpo di tutta forza nel ventre della bestia, dove solamente (avendo in tutto l'altro corpo la pelle durissima) potea ricever ferita, tutto il ferro vi mise dentro. A questa ferita l'elefante cadde morto, con tutto il carico che avea sopra; e cadendo, oppresse lo stesso Eleazaro, che in sì glorioso atto finì la vita.

CAPO XXVI.

Assedio di Gerusalemme.

I Giudei intanto sostenevano virilmente con Giuda il peso della battaglia, che dai nemici era lor continuata contro ferocemente: ma il numero de'nemici era di tanto maggiore, che, non volendo Dio a questa volta far un miracolo, s'andavano a perdere tutti senza profitto: di che eglino si ritirarono dal campo, e si rifuggirono a Gerusalemme. Antioco, già deliberato nel suo superbo pensiero

d'impadronirsi di tutte le città degli Ebrei, strinse più fortemente l'assedio a Betsura, cui non voleva lasciarsi alle spalle non soggiogata. Quei d'entro si difesero fortemente; con impetuose sortite respinsero più volte il nemico, guastarono i lavori e le macchine da lor fabbricate, e con molti danni tribolarono i soldati del Re, e il tennero in dubbio, e cara fecero a lui costar la vittoria. Ma non potendo più Giuda fornirgli di vettovaglie, e mancando dentro da vivere, massime che quello era l'anno sabbatico (1), che la terra non aveva fruttato, gli assediati si trovarono a tale stremo, che lor bisognò domandare capitolazione, salve le vite. Il Re la accettò, e secondo i patti fermati tra loro ed il Re, i Giudei uscirono della città dove nel loro luogo entrò la guarnigione del Re.

Occupata così Betsura, e guadagnato per questo modo un passo tanto importante al conquisto di Gerusalemme, si mosse coll'esercito verso questa città: dove arrivato, si pose ad assediar il luogo Santo, adoperandovi ogni opera d'ingegni militari, macchine, mangani, balestre, catapulte (2) da lanciar pietre e frecce, delle quali alcune erano affocate (3), o forse globi di materia infiammma-

(1) *Anno sabbatico*, era l'anno che ricorreva ogni sette anni, in cui le terre riposavano. (2) *Mangani*, *balestre*, *catapulte*, strumenti antichi da guerra ad uso di saettare, e scagliare. (3) *Affocate*, infocate.

bile per appiccar il fuoco, alla guisa delle nostre bombarde, che scagliano palle roventi nella città. I Giudei valorosamente stettero alla difesa, e contrapponendo macchine a quelle de' nemici, resistevano per molti giorni. Ma in questo mezzo ogni vettovaglia era consumata nella città; tra per essere l'anno sabbatico, come è detto, e perchè i Gentili che erano rimasi nella Giudea, avean logorato ogni avanzo de' viveri che erano stati riposti. Per le quali strette, il popolo che moriva di fame, si venne dileguando, e tornandosi a casa sua, chi di qua, e chi di là; tanto che pochissimi erano rimasi nella città, e le cose della nazione erano disperate, e il tempio di Dio era per ricadere nelle mani degli empii, e il popolo stava per porre il collo sotto il giogo degl'incirconcisi, senza speranza di scuoterlo per innanzi mai più.

CAPO XXVII.

Improvvisa ritirata de' Siri. Capitolazione.

Una cosa che parve accidente, ma era già da Dio ordinata appunto per questo stretto bisogno, mutò le cose, e dall'ultimo abbattimento repentinamente trasse i Giudei a tale stato di sicurezza e di gloria, che per avventura non aveano da molto tempo goduto mai. In quella (1) che l'impresa de' Siri era già

(1) *In quella*, in quella circostanza, in quel punto.

quasi fornita col racquisto della città, del tempio e del paese giudeo, una novella venuta a Lisia rovesciò lo stato delle cose del Re, e i Giudei furono liberati. Un certo Filippo, il quale da Antioco Epifane era stato lasciato vicereggente del regno e tutore del suo figliuolo, e da Lisia statone scavalcato (*come sopra si disse*), giovandosi forse della lontananza del Re e delle forze che tutte erano nella Giudea, sostenuto dai suoi favoreggiatori e clienti che aveva a gran numero, tornato di Persia coll'esercito col quale era andato, era già entrato in Antiochia, capitale de' Siri, e già con vive pratiche e colla forza mettea mano a tirare a sè lo stato ed il regno. Veduto dunque Lisia che Antioco suo Re era sul perdere l'impero di Siria, e che con esso lui egli pure avrebbe perduto quel grado altissimo che ci tenea, si diede fretta di far assapere al suo Re il pericolo nel quale si trovava. E in pien consiglio de'Generali e duci del suo esercito, contato della ribellion di Filippo: Ecco, disse al Re, noi ci vegnamo ogni dì più consumando: i viveri vengono meno: il luogo che noi stiamo assediando è assai forte, e molto ci converrà logorare ad averlo: e intanto una rovinosa necessità chiama altrove tutte le nostre forze: che ecco il tuo regno è in pericolo; e se non ti solleciti di trarlo dalle mani di Filippo mentre che egli non lo ha ancora ben serrato nel pugno, tu il dei fare perduto per sempre: e-

gli è adunque da provvedere spacciatamente (1) al bisogno, e levarci di qua. Facciamo con gli Ebrei accordo di pace, concedendo loro piena licenza di governarsi secondo le loro leggi delle quali essi son così teneri (2); e noi per volerneli a forza staccare, gli abbiamo aspreggiati così, che n'è venuto il male che n'è provenuto: fa dunque a mio modo, ed andiamne.

Le ragioni di questo accortissimo cortigiano eran vere, se forse un po' amplificate: e Dio con uno spavento e smarrimento che gli mise nel cuore, volse così l'animo del Re, che gli entrarono; e con atti di riverenza inspiratigli dal timore, quasi per modo di preghiera domandò a Giuda trattato di pace a condizioni assai onorevoli. Accettate queste da Giuda e dai suoi, se ne stipolò il contratto, ed ogni cosa fu fermata da ambe le parti con giuramento. Allora i Gentili, che erano nella rocca di Sion, ne uscirono cedendola ai Giudei, naturali padroni. Entrato lo stesso Re nel tempio vi offerì sagrifizio, ed offerse suoi doni al Signore; fece a Giuda onorevoli cortesi accoglienze, e lo costituì Governatore e Principe da Tolemaida fino a' Gerreni verso l'Egitto: volle anche vedere il monte di Sion, e le inespugnabili fortificazioni che vi eran fatte; ma operando da quel ribaldo che era,

(1) *Spacciatamente*, subito. (2) *Teneri*, qui gelosi, curanti.

fallì la fede del giuramento ben tosto, facendo abbattere il muro che cingeva la rocca d'intorno. Stringendolo poi la paura, senza badar più, uscì frettolosamente con tutto l'esercito dalla città e dal paese, che rimase a' Giudei libero e sgombro. Così fuori d'ogni aspettazione il popolo ebreo passò quasi da un punto all'altro, da un estremo di miseria e di abbattimento all'opposito di prosperità e di gloria; ricoverate tutte le cose quasi perdute, il tempio, la patria, il paese, la religione, la libertà; e Giuda non pure restituito nel primo grado, ma cresciutagli signoria e stato fuor del suo regno.

CAPO XXVIII.

Demetrio proclamato Re di Siria.

Riordinate e rimesse in istato le cose del popolo ebreo, erano continuate quasi bene un anno: quando sopravvenne gran mutamento nel regno di Siria; e quindi appresso nuova cagione di turbolenze agli Ebrei. Qui ne bisogna ricondurci molti anni addietro, e farci da capo, per venire a quello che qui ci conta la Sacra Storia. Antioco il grande, nonno di questo Eupatore, avendo avuta in battaglia una rotta grandissima dai Romani, fatta la pace, avea dovuto dare a' medesimi per ostaggio il suo figliuolo Antioco, che fu poi chiamato Epifane. Morto il padre, gli succe-

detto nel trono l'altro figliuolo Seleuco. Questi allora richiamò da Roma Antioco fratel suo, del quale avea bisogno, e ci mandò nel grado medesimo in sua vece il proprio figliuolo Demetrio. Morto Seleuco, il regno che in Demetrio doveva passare come figliuolo, fu usurpato dal detto Antioco Epifane, fratello del morto Seleuco. L'Epifane morendo lasciò la corona ad Antioco Eupatore figliuolo suo (nel cui regno avvennero i fatti che abbiamo per le mani). Demetrio adunque veggendosi così ingiustamente per la seconda volta rimosso e schiuso dal trono che gli si apparteneva, ebbe ricorso ai Romani, de'quali era ostaggio, che gli dovessero prestar favore al racquisto del regno paterno: ma essi, che meglio amavano veder Re di Siria un giovanetto, com'era Eupatore, del quale niente potcano temere, abbandonarono il legittimo erede, negando di favorirlo.

Demetrio non trovando fede nè soccorso in nessuno, pensò a farsi ragione da se medesimo: e furtivamente fuggì da Roma sopra una nave, e condottosi verso la Siria con pochi de' suoi, prese stanza in una città marittima, chiamata Tripoli. I Siri che già dovean sapere dell' ingiuria a lui fatta, e che a lui, come a figliuolo del Re Seleuco, il regno si apparteneva, teneano segretamente (1) con lui;

(1) *Teneano segretamente*, erano d'accordo segretamente.

e moltissimi però gli si rendettero prestamente, e lui gridarono Re: e crescendogli ogni dì più i partigiani e i devoti, col favor loro egli potè impadronirsi di molte provincie e luoghi forti e muniti, ad onta di Eupatore e di Lisia, che il contrastavano. Ora veggendo l' esercito di Eupatore che tutta la Siria si volgeva a Demetrio, cui essi amavano per Re legittimo, preso ardire, si ribellò ad Eupatore, e chiamato ad Antiochia Demetrio, messe le mani addosso ad Antioco, e con lui a Lisia che era il tutto del giovine Re, li rappresentarono ambedue per ischiavi a Demetrio, da farne a piacere. Ma egli non li volle eziandio vedere: fosse per isdegno contro di loro concepito, e forse anche per cessar (1) la nota di sanguinario facendoli morire di sua commessione; e affettando in vece su quel principio animo ed opinion di clemente, li renunziò in man de' soldati; i quali, o per odio del tiranno, e del ministro troppo potente e superbo, o per accattar (2) grazia del nuovo Re, l'uno e l'altro scannarono: e Demetrio pacificamente si pose nel trono di sua famiglia, e fu in Antiochia Re salutato.

(1) *Cessare*, scansare. (2) *Accattare*, acquistare.

CAPO XXIX.

Tradimento e congiura di Alcimo contro Giuda.

Un certo Alcimo (1) della schiatta d'Aronne, non della famiglia nella quale fino al presente era stato il sommo pontificato, uomo ambizioso, agognava focosamente il sommo sacerdozio, che col principato risedeva nel solo Giuda. Egli avea dal Re Demetrio, per opera e trattato di Lisia, ottenuto la sospirata dignità: ma poco gli era valuto: perocchè nessun degli Ebrei volea riconoscere siffatto Pontefice; massimamente perchè egli era stato degli apostati nella prima persecuzione di Antioco Epifane, e s'era prostituito in ogni maniera di idolatria. Costui adunque era uomo da condurre l'opera di un tradimento e congiura contro la patria: e perocchè, come dissi, vi erano degli Ebrei che nulla meglio volevano, l'ebbono preso per condottiere e capomaestro di questa impresa. Alcimo adunque facendo ragione che quando (2) Giuda fosse stato vivo, egli non avrebbe potuto sperar nulla di bene, e vie meno di esercitar uffizii di sacerdote, colla brigata de' suoi, rappresentatosi al Re Demetrio, mostrandosi tutto caldo di amor per la patria e per la libertà, coi più neri colori si mise a dipinge-

(1) *Alcimo*, si pronunzia con la penultima breve.
(2) *Quando*, per quanto tempo.

re al Re Giuda, quell' uomo sì benemerito della nazione, pel maggior ribaldo e traditore dei suoi. Ma innanzi tratto volle amicarsi il Re con qualche bel dono; ed avendo rubato dal tempio alcuni preziosi ornamenti (ciò erano una corona, una palma ed alcuni polloncelli (1) d' oliva tutti d' oro), glieli presentò, senza venire ad altro per quella volta. Ma stato osservando come buona opportunità se gli desse da far il colpo, avvenne che un giorno il Re, così da lui innuzzolito (2) coll' oro, il chiamò a sè in un consiglio che teneva in palagio, e lo dimandò come andassero le cose della Giudea, e con quali provvedimenti si governassero.

Egli trovandosi a quel che volea, si svelenì (3) contro a Giuda per questo modo: I capi del popolo, disse, chiamati Assidei, governati da Giuda Macabeo loro capo, sono uomini turbolenti, fomentano guerre, sedizioni e discordie, e non lasciano vivere in pace nessuno, tenendo il regno in turbolenze continue. Se ciò non credi, o Sire, risguarda a me: se tu mi vedi qua lontano dalla mia patria, egli è che m'è convenuto fuggire; perchè avendo io ragione di ereditario diritto alla dignità di Pontefice, che da te mi fu conferita, per la gelosia di quel Giuda ne sono stato schiuso al dì d' oggi, e sono ricoveratomi nel

(1) *Polloncelli*, ramicelli. (2) *Innuzzolito*, sollecitato. (3) *Si sveleni*, si trasse il veleno.

tuo regno; parte perchè io intendo osservare la fede mia giurata a tuo padre ed a te, o mio Re, e troppo più, per domandar ragione e difesa non tanto dalle ingiurie mie proprie, quanto da quelle de' miei poveri cittadini, i quali per la costoro nequizia e ribalderia, sono tenuti in durissima schiavitù. Ora di questo solo prego io la tua clemenza, alla quale tutto il mondo rende testimonianza, che tu voglia mandar in Giudea fidate persone, che sopra la faccia del luogo prendano le debite informazioni, se io dico vero, di tutto e di ciascheduna delle cose da me rapportate, e che a tanti mali a noi fatti, al paese ed alle provincie del Re ti degni di porre il desiderato rimedio, raffrenando col dovuto castigo quel superbo con tutti i suoi clienti ed amici: e vivi pure sicuro che infino a tanto che Giuda sarà al mondo, non è possibile aver mai pace. Finita il perfido la sua diceria, i colleghi che erano allo stesso consiglio, dal medesimo odio animati contro di Giuda, affermarono troppo esser vero quanto Alcimo avea detto, con la giunta di nuove calunnie, riscaldando l'animo del Re contro Giuda. Comune disdetta de'grandi, se non vanno molto avvisati (1) di aggiustar fede (2) ai primi rapportamenti di male contro di alcuno, e non serbar netta e libera l' altra orecchia alla parte accusata.

(1) *Avvisati*, accorti. (2) *Aggiustar fede*, dar fede.

CAPO XXX.

Spedizione di Bacchide contro Gerusalemme.

Demetrio, come Antioco, credette alle prime ogni cosa: confermata ad Alcimo la investitura del sommo sacerdozio, elesse un Bacchide de' primi e più fidati del regno, e seco il mandò con molta gente nella Giudea a riconoscere lo strazio che v' avea fatto Giuda, nelle lor mani mettendo la potestà di farne quella vendetta che giudicassero convenire.

Entrato dunque Bacchide e seco Alcimo con grosso esercito nella Giudea, la prima cosa misero mano a dover sotto fede tradir Giuda, perchè tolto di mezzo quest' uomo, l' opera era fornita; e mandarono a lui ed ai fratelli suoi, messi che gli assicurassero del loro buono animo, e che venuti erano come amici. Giuda e i fratelli non erano uomini da pigliar con parole: eglino non diedero punto fede a queste belle protestazioni: che se essi venivano con animo amico, non facean punto luogo le tante migliaja di soldati che aveano condotto. Ma i dottori della legge e gli Assidei, persone delle più ragguardevoli fra gli Ebrei, come uomini schietti, non sospettando di male, raccolti insieme, furono a Bacchide e ad Alcimo, richiedendoli sopra le loro parole di amicizia e di pace.

Alcimo accolse quella visita con simulata

cordialità, e mostrando loro l'opposito di quello che si covava nel cuore, rispose loro ch'egli era venuto a buon fine, e niente doveano temere di male nè per sè, nè per gli amici loro: e le false impromesse (1) confermò con suo giuramento. Essi gli ebbero pienissima fede, e però niente da lui guardandosi, e di sè facendogli libera copia, il fellone ne prese di loro ben sessanta; e tutti nel medesimo giorno li fece morire.

Udita questa così nera ribalderia, la buona gente fu tutta scossa di orrore e di sdegno, e dicevano: Costoro son gente senza fede nè verità, che violarono i patti e la religione del giuramento. Bacchide mosse il campo verso Gerusalemme, e si pose a Betsura, e fece porre le mani addosso a molti che s'erano tolti dal suo partito; ed altri del popolo fece morire, e gettar in un pozzo assai alto. Ma, o non ci vedesse il bello, o altra cagione che di là il richiamasse, egli partì dalla Giudea: e lasciato Alcimo a continuare l'opera in luogo suo, si condusse a Demetrio. Alcimo non mancò a sè medesimo, e davasi attorno con tutto lo sforzo, per mettersi in sicuro del sommo sacerdozio. Tutti i birboni e la feccia del paese, che erano la tribolazione del popolo, si furono aggiunti con lui; e fatto grosso corpo, padroneggiavano il paese, facendo soperchierie ed ogni sorta di mali: tanto che que-

(1) *Impromesse*, promesse.

sti Ebrei rinnegati col capo loro Alcimo faceano più danno, e peggio tribolavanó i loro fratelli Giudei, che mai avesser fatto gli stessi Gentili.

Giuda non potea veder queste ruine e starsene indarno. Presa la spada, coi suoi si mise a dar addosso a questa masnada di foruściti; e dando ad essi la caccia per la Giudea, e molti presi e puniti, gli ebbe sbarattati e rotti così, che più non osavano, nè potevano seguire le solite scorrerie; e nel paese tornò qualche poco di pace. Ma Alcimo nol potea comportare : e veggendo che contro Giuda e gli amici di lui non potea tener fronte, si rimase al partito delle calunnie; e tornatosi al Re, gli accusò a lui da capo con più veleno di molti delitti.

CAPO XXXI.

Spedizione di Nicanore. Pace con gli Ebrei.

Il Re, veggendo che Bacchide non lo aveva servito bene, elesse a quest' opera un certo Nicanore da lui posto sopra i suoi elefanti; e mandollo nella Giudea, con ordine di aver vivo Giuda nelle mani, e gli amici di lui mandarne in dispersione: ed Alcimo mettesse in possessione del sommo sacerdozio e del tempio. Nicanore, preso il comando delle truppe che lo accompagnavano, si mosse per la Giudea; e quei Gentili che di là erano fuggiti per

timore di Giuda, a torme a torme si ridussero con lui, reputandosi beati di poter danneggiare gli Ebrei, e metterli a morte.

Come fu risaputo in Gerusalemme della venuta di Nicanore, il quale dovea essere assai conosciuto per uno de' più feroci nemici della nazione, siccome egli era, e de' soccorsi che avea ricevuti dagli stranieri, tutti ne furono sbigottiti: e sparsa la cenere sul capo, pregavano forte colui, che quel popolo avea preso per suo, e per guardarselo eternamente volesse continuar loro quella protezione che già con tanti miracoli fino ad ora avea lor conservata. Fatta l'orazione con animo deliberato, prese l'armi, si mossero a iscontrare Nicanore. Costui non potea ignorare il coraggio e il valor degli Ebrei nel difendere le ragioni della patria e del loro Santuario; o piuttosto Dio nol lasciò fare quello che avrebbe voluto; e però non si arrischiava di venir con essi a giornata; e pensò migliore partito acconciarsi con loro con buon accordo: mandò dunque suoi messi, che di ciò richiedessero la nazione. Raccolta l'adunanza, Giuda spose loro la proposta di Nicanore; e fattasi lunga consultazione sopra quello che da far fosse, si rimase in concordia di accettare il partito dell'amicizia da loro proposta: e intanto deliberarono che i due generali fosseso insieme a trattarvi diffinitivamente l'affare. Posto il giorno dell'abboccarsi insieme Giuda e Nicanore, eglino furono insieme a se-

greto trattato sopra sedie loro apparecchiate. Giuda, che non avea troppo ragion da fidarsi dell' altro, avea appostato ai passi gente armata, se qualche frode o tradimento mai intervenisse: ma il congresso fu con lealtà, e s' accordarono di buona fede. Nicanore si stanziò in Gerusalemme, e ci dimorava senza sospetto di male: anzi diede commiato a quelle genti che s' erano aggiunte con lui: e al tutto amava Giuda di cuore, ed era tutto per lui: anzi il pregò che volesse tor donna; ed egli vi consentì, e Nicanore celebrò le sue nozze. Dopo le quali egli si diportò quietamente, ed usciva con Giuda alla dimestica come fratello.

Ma questa nuova amicizia non potea piacere ad Alcimo, il quale in questo mezzo si vedea tagliato il filo de' suoi disegni. Pensò adunque di richiamarsi al Re Demetrio, ed a lui accusar Nicanore, ponendogli cagione che, venuto in Gerusalemme, si desse sì poca pena degli ordinamenti del Re. Adunque dalla Giudea per la terza volta ritornò in Siria al Re Demetrio; al quale fece vedere che Nicanore, non solamente nulla avea fatto di ciò perchè era stato mandato nella Giudea, ma che dovea aver animo alieno dal suo padrone: anzi pendeva in Giudeo (1), e favoriva la parte di Giuda, col quale diceasi assai stret-

(1) *Pendeva in Giudeo*, pendeva dalla parte dei Giudei.

tamente, e fatte convenzioni di pace; ed erano presso che corpo ed anima: anzi avea destinato quel Giuda, che aspirava a regnare, suo successore, o luogotenente sopra l'esercito. Queste calunnie tanto maligne accesero di fiero sdegno l'animo del Re contra Nicanore. e per tanto con lettera forte e crucciata gli scrisse la prima cosa, che gli dolea forte delle convenzioni di pace strette con Giuda; l'altra, gli comandava strettamente che tosto tosto messogli le mani addosso, a lui lo mandasse in catene.

CAPO XXXII.

Tradimento di Nicanore. Bestemmie da lui proferite nel tempio.

Il perfido Nicanore già deliberato di tradire l'amico, stavasi in guato, aspettando modo e tempo da poter farlo sicuramente. Ma fosse che costui non avesse ancora ben imparata l'arte cortigianesca della simulazione, fosse che Dio non lo lasciasse poter tanto, egli non potea questo suo animo fellonesco tener celato: anzi agli occhi, al modo del parlare e ad altro segno mostrò a Giuda, lui essere mutato d'animo e cuore. Teneva fuor dell'usato con lui certo contegno burbero ed aspro; scontrandosi in lui e nelle visite consuete, non più l'usata piacevolezza e cordialità, ma atti e maniere feroci e pressochè mi-

nacciose. Giuda non potè non sentirne, e fece seco ragione che questa novità non dovea venire dal buono; e però stavasi sull'avviso, nè gli dava di sè tanta copia, quant'era usato. Nicanore allora s'accorse che Giuda s'era accorto di lui: però si volse al partito di dargli più sicurtà: e, infrascata forse la cosa, e trovata qualche cagione che dovesse scusargli o coprire quelle viste che avea datogli d'animo avverso: Che temi, gli disse, o amico, di me? e con dolci saluti ed altre dimostrazioni di fratellanza volea pure affidarlo, mentre nel medesimo tempo avea apposti suoi sgherri che gli dovessero mettere addosso le mani. Giuda che ne avea avuto abbastanza, e di buon luogo saputo il tradimento che gli era ordinato da Nicanore, si sottrasse a tempo, e stava celato, nè si lasciò più vedere. Allora il perfido, veggendosi già scoperto, ed essere indarno di finger più, senz'altre maschere la ruppe con Giuda: e raccolte sue genti, e fatto sonare a battaglia, venne a scontrarlo presso Cafar-Salama, détta poi Antipatride. Fu appicata la mischia, e 'l traditore ne fu pagato: anzi ebbe solamente una caparra del troppo maggior pagamento e compiuto che Dio aveva apparecchiato al suo tradimento. Cinquemila de' suoi lasciò morti sul campo: e gli Ebrei si ricolsero nella rocca di David.

Egli svergognato, ma non umiliato, entrò nel tempio del vero Dio in quell'ora medesima che si offerivano i consueti sagrifizii al Signore.

Quei buoni sacerdoti vennero a scontrarlo in atto di riverenza, e gli fecero vedere gli olocausti che si offerivano appunto per la salute del suo e loro Re. Il feroce ed empio uomo si fece beffe di quella loro pietà, e con ischerni e bestemmie conculcando Dio e i suoi sagrifizii, vomitò contro quei sacerdoti villanie esecrabili, disonorando la lor dignità; e con arroganti parole e voci d'insulto e minaccia dimandò loro che Giuda gli dovessero di presente consegnar nelle mani. Quei buoni ministri di Dio affermandogli con giuramento di non saper dov' egli fosse, ed egli bestialmente infuriando, per maggiore strazio della divinità, con un empio suo giuramento osò chiamar in testimonio quel vero Dio, nella cui casa teneva i piedi, e disse, levando la man temeraria contro quel tempio: se non mi si dà nelle mani Giuda colla sua gente, giuro che quando ritornerò qua vincitore, metterò questo tempio a fuoco e fiamma, lo smantellerò, e raderò fino ai fondamenti, e rovinerò questo altare: e sopra queste ruine innalzerò un altro tempio al Dio Bacco: e partendosi dalle parole, voltate le spalle ai sacerdoti, si uscì di là soffiando di smanioso furore.

I sacerdoti inorriditi, e tremando delle orrende bestemmie che aveano udite, levando con gli occhi le mani al cielo, tutti pieni di lagrime, così pregarono a Dio: Signore dell' universo, che di nulla avete bisogno, voi medesimo avete ordinato e voluto che fosse

questo tempio a voi fabbricato, nel quale voi dimoraste nel mezzo di noi vostro popolo: voi eleggeste questa casa, dove fosse invocato il santo e terribile vostro nome, e dove noi dovessimo porgere alla maestà vostra le umili nostre orazioni: ora dunque, o Santo dei Santi, o Iddio Signore di tutte le cose, guardate voi questa vostra reggia; la quale testè fu ribenedetta, da quelle profanazioni che il superbo Nicanore le ha minacciate. Prendete voi la vendetta di questo uomo e delle sue genti; cadano sotto le spade del fedel vostro servo Giuda e de' suoi soldati che combattono per la vostra gloria. Ricordatevi delle loro bestemmie, e ristorate l'onor vostro violato con tal castigo che sia conosciuto venir da voi, e liberate il mondo da questa feccia di scellerati.

CAPO XXXIII.

Coraggio di Giuda; bellissima parlata al suo esercito.

Uscito Nicanore dal tempio, trovò per sue spie che Giuda s'era ridotto nella Samaria: bastò perchè colà conducesse tutto suo esercito, e propose di sfidarlo a battaglia in giorno di Sabbato: fosse perchè sperava di mettergli coscienza di combattere in quel dì sacro agli Ebrei; o forse meglio, per isprezzo e strazio della religione e legge di Dio. Nel

suo esercito erano alcuni Ebrei da lui sforzati di seguitarlo: questi gli mostrarono che in quel giorno non si voleva far cosa tanto strana e barbara di mettere mano all' armi; anzi egli dovea onorare la santità di quel Dio che tutte le cose avea fatte e vedeva dal cielo. Allora l' infelice, quasi motteggiando, domandò loro: or vi è dunque nel cielo un Dio potente, che comandò servare il giorno di Sabbato? A cui risposero: egli è ben in cielo cotesto Dio vivo e potente, che fece questo comando. Ai quali lo scellerato: ed io sono altresì un potente di questa terra, che a voi comando di prendere l'armi, e combattere per la causa del Re. Ma costui potea ben comandare: che quei buoni Giudei non voleano piegarsi; anzi tennero fermo di non ubbidire, e più che l' uomo temettero Iddio.

Giuda vedea bene che facendo le ragioni tra esercito ed esercito, egli era perduto: ma la viva speranza che avea in Dio, il rendeva certo dell' esito della battaglia; e solamente si dava pena di spirare nei suoi questa medesima confidenza. E però a loro rivolto, mostrando nel viso e negli occhi la secura fidanza che il cuor gli dava della protezione di Dio: « Vi vedrò io, disse loro, temere della forza e del numero de' vostri nemici? Or come non temeste voi nelle tante battaglie che aveste con loro? com'è stato che essendo tanti di numero, non poterono starvi contra? O non gli avete voi vinti? Repute-

reste voi forse alla vostra virtù tante e sì solenni vittorie? non certo: sì bene a Dio, che ha combattuto per voi. Or questo Dio non è più il Dio nostro? non è più quel potente? e la legge e i Profeti ci avranno ingannati confortandoci di confidar nell' Onnipotente Dio degli eserciti? Su adunque, fate cuore, che indubitatamente nostra è la vittoria. Ma vi mancassero tutte le ragioni di sperare, non vi basterebbe questa sola, che questa feccia di ladroni, che vi stanno davanti, disprezzarono il Dio vivente, e al suo nome ed al suo tempio fecero villania? Oh, certo sì: questa volta vinceranno la prova (1): hanno le loro bestemmie, hanno i giuramenti fellonescamente violati, che stanno ad essi mallevadori della vittoria. Il nostro Dio dee favorirli in questa guerra dirittamente contro a lui mossa: egli non ha saputo le ingiurie a lui fatte, non sentito nè veduto l' insulto fatto al suo tempio: egli ora non è più il Dio geloso della sua gloria: li dee lasciar sopravvivere e trionfare (2). Deh! soldati, temerete voi dunque? risvegliate la vostra fede oggimai: statevi oziosi aspettandoli, e vedrete, vedrete Dio disperdere con un soffio e annichilar questi ribaldi bestemmiatori. Ma abbiatevi da ultimo questo pegno, che Dio m' ha mandato

(1) *Vinceranno la prova*, vinceranno la gara, cioè resteranno vincitori. (2) *Tutto questo tratto è detto ironicamente.*

stannotte del favor suo. Io vedea quel santissimo e venerabile sacerdote Onia, con quella sua aria di aspetto grave e grazioso, che colle mani prostese pregava per tutti voi. Lungh'esso ad Onia mi parve poi di vedere un altro gran personaggio, pieno di età, di maestosa dignità, che per infinita gloria il rendea venerando. Ed Onia allora mi disse: questi è l'amatore de' tuoi fratelli e del popolo d'Israello, e che prega continuo per il tuo popolo e per la santa città, Geremia il Profeta di Dio. Allora Geremia a me volgendosi, mi stese la destra, e porgendomi una spada d'oro, mi disse: ricevi la santa spada, dono di Dio; con questa tu sperderai i nemici del popol mio ».

CAPO XXXIV.

Memorabile vittoria de' Giudei. Fine di Nicanore.

I soldati non lasciarono a Giuda finir le parole, perocchè a questo termine tutti riscaldati d'infinita allegrezza e voci di giubilo protestarono, sè essere apparecchiati di tutto dare, eziandio la vita per l'onore di Dio e del suo tempio: che certo non tanto la pietà de' padri, quanto più il timore di veder disonorata la casa di Dio, come li tenea in pena, così li rendeva ferocemente animosi, e per poco sollecitavano Giuda che li mandasse sen-

za tempo di mezzo contro ai nemici, volendo che il solo coraggio e la virtù loro fosse l'arbitro della vittoria.

I due eserciti s'erano a fronte; ed a quelli che erano nella città, padri, mogli, madri, fratelli, battea il cuore, e pregavano per l'esito della battaglia. Giuda vedendo lo orrendo apparecchio del suo nemico, la moltitudine, la varia maniera dell'armi, l'ordine del campo, la ferocità degli elefanti e de' cavalli, contr'ai quali egli dovea mettersi con un pugno di gente; sentito il bisogno di Dio, e la sua fede avvivata, levò gli occhi a Dio colle mani, e disse: Tu sei il Dio che fa le cose mirabili, che senza rispetto al valore, dai la vittoria a cui meglio ti piace: mandami ora il tuo ajuto, e fa parer la tua onnipotente virtù. Perchè Sennacheribbo e i suoi messi aveano bestemmiato il tuo nome, tu per lo tuo Angelo ne uccidesti cento ottantacinquemila in sola una notte. Quell'Angelo medesimo domando ora a te: che qui sono i medesimi bestemmiatori. Difendi tuo onore, e quelli che per sostenerlo metton la vita.

Nicanore veniva innanzi colle sue genti a modo di trionfante sonando le trombe, i liuti, i timpani, e cantando canzoni ai loro Dii: Giuda colle sue pregando il Signore, colle preghiere in bocca appiccaron la zuffa, e miser mano a girare la spada. Ma essi furono così ripieni, e quasi inebriati di smisurato ardore e coraggio da Dio, che dava a provar

loro presente la sua virtù, che si sentiano lioni. Di che con tanta foga diedero dietro alle file nemiche, che fu un medesimo l'affrontarle e lo sbaragliarle: perchè (1) ne ebbero fatto strage sì orrenda, che di trentacinquemila cadaveri coprirono il campo. Sa Dio qual fosse quel soldato ebreo che scoccò la prima saetta; che certo Dio stesso gli aggiustò la mira sull' arco e menò il braccio. Così bene imberciò (2) dirittamente nel segno; e fu il cuore dello scellerato Nicanore che fu il primo a dar il corpo a terra in quella battaglia. Il suo esercito se ne accorse assai tosto: e però gittate l'armi, tutti si diedero in fuga precipitosa. Gli Ebrei, veduto lo scompigliamento del nemico, diedero loro addosso per bene un giorno, incalzandoli da Adazer fino a Gazara, tuttavia sonando loro dietro le trombe per cenno a tutti che il nemico era in fuga. Tutta la gente de'luoghi e castelli della Giudea, per dove passavano, intesero il cenno; e però prese l'armi, da tutte parti uscivano loro addosso, battendoli ed atterrandoli: di che i Siri da ogni banda perseguitati, per cessare (3) lo scontro degli uni davano addietro e s'abbatteano negli altri dai quali erano trucidati: sicchè tutti furono morti di spada, senza restarne pur uno che

(1) *Perchè*, per la qual cosa. (2) *Imberciò nel segno*, diè nel segno, il colpì. (3) *Cessare*, scansare.

della sconfitta potesse recar la novella. Veggendo adunque essere, per quella sconfitta, terminata già la battaglia, gli Ebrei tutti allegri tornavano agli alloggiamenti; riseppero allora che Nicanore era morto, e con gli altri cadaveri giaceva con tutte le armi sul campo. Questa novella empiè di un repentino giubilo romoroso tutto l' esercito, che levate altissime grida della vendetta che Dio avea fatta di questi empii bestemmiatori, lui benedissero con cantici e salmi di comune ringraziamento.

Giuda, che sempre avea posta, ed era presto di porre la vita pei suoi cittadini, ordinò che allo scellerato fosse recisa la testa e la mano con tutto l' omero, e portata a Gerusalemme: l' altro corpo così mozzato si lasciasse nel campo, come carogna d'asino a divorarlo gli avoltoi ed i lupi. Entrato l'esercito nella città, Giuda raccolti tutti i suoi cittadini, e dalla rocca di David fatta venire la guarnigione, stándo i sacerdoti intorno all'altare, tratta fuori la testa sanguinosa di Nicanore e la sacrilega mano, levatala in alto: ecco, disse, quel maledetto che maledisse qui medesimo il Dio vivo: ecco la man temeraria che egli alzò minacciando di atterrar questo tempio, e fabbricarne un altro al suo Bacco. Vedete atterrato e umiliato l'orgoglioso bestemmiatore: così Dio paga i suoi schernitori. Ma quella lingua esecrata, che osò bestemmiare l' Onnipotente, abbia la propria pe-

na ; sia strappata tosto da quella gola sacrilega. Veggente il popolo, fu schiantata la lingua dell' empio dalle radici, e per ordine di Giuda, tagliata in minutissimi pezzi, fu gittata ai campi, che gli uccelli se la mangiassero, la mano dell' insensato fu inchiodata in alto di fronte al tempio, e la testa colante marcia, sospesa sulla più alta torre della cittadella in vista di tutti, acciocchè tutti avessero testimonio eterno dell'aiuto e della vendetta ch' egli fa de' superbi. E di comune consentimento fu preso che ai tredici del mese di Adar, che risponde parte al nostro Febbrajo e parte al Marzo, che fu il giorno di questa battaglia, fosse per tutte le generazioni avvenire d'anno in anno celebrata la memoria di questo gran fatto.

CAPO XXXV.

Ultime gesta e morte di Giuda. Suo elogio.

Dopo la morte di Nicanore e la rotta della sua gente, la Giudea ebbe pace per alcun tempo : ma Demetrio doveva essere fortemente sdegnato di tanta vergogna ; e però voltò il pensiero a raccogliere un nuovo esercito per la Giudea. Giuda che dovette prevedere questa deliberazione del Re, ed aspettarsi da capo la guerra nel suo paese, s' avea provveduto (1), domandando l'amicizia e'l favor dei

(1) *S' avea provveduto*, avea provveduto a sè.

Romani. Ma essendo dovuto correre qualche tempo di mezzo, mentre i legati di Giuda andarono a Roma, e poterono aver dal Senato la scritta di questa lega, la lettera de'Romani a Demetrio non fu così presta che arrivasse a tempo di rompere il detto proponimento di assalir di nuovo gli Ebrei. Adunque Demetrio avea mandati nella Giudea da capo Bacchide col perfido Alcimo, e con loro il nerbo e il fiore della sua gente. Venuto questo esercito, che fu tra fanti e cavalli ventiduemila soldati, s'accampò vicin di Gerusalemme; e il fedele e instancabil Giuda con soli tremila de' suoi, tutti di sperimentato valore, uscì loro incontra a poco spazio dal campo nemico. Ma i soldati di Giuda non avevano la sua fede: il perchè, veggendo lo smisurato vantaggio, che avea il nemico da loro, cominciarono a temere di cimentarsi contro quel nuvol di armati. Troppo presto dimenticarono le pruove che Dio avea loro date del suo favore, e (quello che fa più vergogna) la recente sconfitta dell' esercito di Nicanore che apertamente avea loro mostrato, che il numero e la forza non dà le vittorie; ma Dio solo che con un pugno di gente ne avea sbaragliate di tanto maggiori; questa sconfitta, dico, non bastò a tenerli in fede. anzi caduti d'animo e scoraggiati, abbandonaron le insegne: e chi di qua, chi di là sbandati tornarono alle case loro, lasciando Giuda con ottocento uomini senza più.

Giuda che si vedeva rimaso con sì poca gente ed era dai nemici richiesto di battaglia, nè aveva tempo da raccogliere i fuggitivi, tra per la giusta indegnazione conceputa di tanta viltà, e corta fede de' suoi, e per le angustie dalle quali si vedeva stretto, si sentì serrare il cuore, e l'animo venir meno. Questo sentimento di tanto grand'uomo potè essere di solo dolore, che ne avea gran cagione, e potè essere un qualche scemamento del suo usato coraggio: la Scrittura nol dice aperto. Ma certo s' egli fu questo secondo, fu cosa di un solo momento (e Dio gliel permise, per non lasciargli dimenticare la sua natural debolezza, e in lui risvegliar meglio la fede): perchè incontanente riavutosi da quel leggerissimo smarrimento, ripreso vigore in Dio: Su, disse a quei pochi soldati, leviamci e affrontiamo il nemico, e tentiamo la fortuna della battaglia. Ma quelli ne lo sconfortarono, affermando, non esser possibile resistere a tanti; non esser da gittar le vite così a certa morte ed inutile; ritiriamoci, raccogliamo i fuggiti, gli condurremo a prendere l'armi con noi, e allora verremo a dar battaglia; ma noi soli siam troppo pochi. Queste parole di vil timore parvero scintille che in Giuda ravvivassero un incendio d'incredibil coraggio. Tolga Iddio, rispose, da me e da voi tanta viltà di fuggire. Voi temete dunque la morte: ma non abbiam noi posta la nostra gloria nel morire per l'onore di Dio

e della religion nostra? se questo è il nostro ultimo giorno, ne sia; andiamo a morire, coraggiosamente combattendo per li nostri fratelli, e non diamo alla nostra gloria una macchia tanto vituperosa.

Per le infocate parole di Giuda, i suoi ottocento ripreso spirito furono deliberati di sostener la battaglia. L'esercito di Bacchide venivane innanzi allo scontro loro con bellissimo ordine. La cavalleria dai due lati, i frombatori con gli arcieri alla testa, e nelle prime file erano i più animosi e più prodi. Bacchide era nell'ala destra, e le schiere si avvicinavano dall'una parte e dall'altra, tuttavia squillando le trombe: i soldati di Giuda levarono anch'essi altissime grida; e dice la Scrittura che al frastuono e rimbombo de' due eserciti crollava sotto quasi la terra. Così appiccaron la zuffa. Chi 'l crederebbe? gli ottocento di Giuda poterono sostener la carica e'l peso di ventimila fanti e dumila cavalli, respingendoli e tribolandoli per tutto l'intero giorno, senza mai cedere nè piegare. Era già sul far notte: e Giuda avea già posto mente che nell'ala destra era il fior de' nemici; però contro a questa propose di rivolgere dirittamente le forze sue, perchè rotta questa e Bacchide insieme, avrebbe finita la guerra: e degli ottocento, scelti alcuni dei più valorosi, con questi si scagliò nella detta ala con tanta foga, che la rovesciò; ed essendo già volta in fuga, egli co' suoi la incalzava alle spalle

fino al monte di Azoto. L'ala sinistra, veggendo in rotta la destra, si voltarono dietro a Giuda ed a' suoi che le davan la caccia; e la battaglia fu rincrudita, e ne morirono molti dall'una parte e dall'altra, e Giuda medesimo.

La Scrittura, che contaci la sua morte, non dice se di ferite, nè altro; ma certo Gerionide e Giuseppe Ebreo cel mostrano morto di sfinimento di corpo per troppa fatica del continuo combattere: perchè dalla mattina alla sera perseverando a menar la spada, ed essere presente a tutti i bisogni e ad uccidere gl'inimici, nella fine (non potendo il corpo reggersi pari al vigor dello spirito) abbattuto quasi, e fiaccato dalla propria virtù instancabile, abbandonò il corpo sul campo a rimanervi testimonio del suo valore.

La morte dunque di Giuda fu gloriosa da tutti i lati; ma quello che gli acquistò la vera gloria che non morrà mai, fu la vita di lui. Fin da giovanetto, sentendosi caduto ne' tempi più calamitosi del suo popolo, ripieno della fede e dello zelo del padre suo Matatia, offerse e spese l'ingegno, il corpo, il valore alla difesa della religione del vero Dio. Amante focoso de' suoi cittadini, per loro patì infiniti travagli, rischi e fatiche in tante guerre nelle quali egli fu condottiere, aiutandoli più che colla scienza e valore, col coraggio e colla pietà. Ebbe da' tristi uomini del popol suo con-

tinue tribolazioni: si vide per loro opera più volte guastare il frutto di sue vittorie: nè per questo abbandonò mai la difesa de' buoni e della sua religione. La sua fede e la speranza in Dio furono maravigliose: che ne' pericoli più manifesti, avendo sempre dovuto combattere con nemici venti tanti maggiori di numero che non erano i suoi, non si smarrì, non vacillò la sua confidenza nel Dio onnipotente per cui combatteva; ma incontrando egli animosamente la morte per lui; ed egli con manifesti miracoli gli diede sempre vittoria dei suoi nemici, e in soli sei anni il guidò e sostenne in tante imprese e trionfi, che avrebbono potuto stancare in venti anni la virtù de' primi conquistatori. Finalmente avendo combattuto fedelmente fino alla fine nelle battaglie di Dio e servata la fede a lui, arrivò con una morte degna di quella vita alla corona immortale.

CAPO XXXVI.

Compendio de' fatti principali accaduti dopo la morte di Giuda.

Morto Giuda, la gente ebrea si volse a Bacchide, il quale in breve rovesciò lo stato e il costume. Allora i pochi Ebrei che erano rimasi fedeli a Dio, elessero per loro capo Gionata fratello di Giuda, il quale con tutta quella gente che teneva con lui andò ad attacca-

re Bacchide alla riva del fiume Giordano. Ivi uccisi mille de' nemici, vedendosi incalzato fortemente dal resto dell' esercito, si gittò coraggiosamente per mezzo del fiume, ed a nuoto il passò insieme co' suoi. Non poco dopo morì Alcimo straziato da crudeli dolori che gli rodeano le viscere. Bacchide veduta la morte di Alcimo, si mosse della Giudea e tornossi al suo Re: ed il paese ebbe pace due anni. Tornatovi quivi più grosso, e vinto varie volte, finalmente fece pace con Gionata, e sgombrò per sempre da quei paesi.

Intanto un Alessandro figliuolo di Antioco l' Epifane sorse a contrastare il Regno della Siria a Demetrio, e procurò prima di farsi amico Gionata con larghe promesse. Lo stesso fece Alessandro, a cui dopo matura deliberazione Gionata appigliossi. Venuti i due re a battaglia, Demetrio restò morto nel campo, ed Alessandro si fece padrone del regno, ricompensando Gionata degli apprestati soccorsi con istraordinarii onori.

Morto Demetrio, il di lui figliuolo Demetrio Nicatore, tirato al suo partito Apollonio governatore della Celesiria, mosse guerra ad Alessandro. Gionata uscì in campo per Alessandro: ruppe in più battaglie Apollonio: e carico di spoglie entrò trionfante in Gerusalemme. Per la morte di Alessandro, Demetrio racquistò la Siria, e fece dei grandi onori a Gionata, gli raffermò il sovrano sacerdozio, e gli altri privilegi che avea avuto in-

nanzi, e lo fece primo de' suoi amici. Non passò guari però, che anche Demetrio perdette il regno, vinto dalle armi Antioco figliuol di Alessandro, ajutato in ciò da un certo Trifone. Gionata a cui Demetrio avea fallito la fede del fare sgombrare gli stranieri dalla rocca di Sion, prese il partito di Antioco, e il condusse con le sue armi al pieno racquisto del regno. Ma Trifone che agognava ad avere per se il regno della Siria, conoscendo che ciò non poteva ottenere, vivo Gionata, procurò di farlo entrare in Tolemaide sotto pretesto di dargliene il comando: appena però vi pose il piede, che fatti passare a fil di spada i suoi che l'avevano accompagnato, strinse lui di catene, e poscia fellonescamente il fe' morire.

Mancato Gionata, gli Ebrei conferirono il supremo reggimento della nazione a Simone di lui fratello. Questi con tutte le sue forze prese a combattere Trifone, il quale ucciso a tradimento il suo pupillo Antioco, si era posta in capo la corona dell'Asia. Sotto questo condottiere la Giudea ritornò in fiore, e in potenza sì fattamente, che mai non ne avea avuto altrettanta. Collegossi con Demetrio, il quale comechè cacciato dal regno, avea tuttavia gente che teneva con lui. Ma le sue varie vicende l'aveano reso inabile a governare, e perciò un di lui fratel minore per nome Antioco Siedete passò al governo della Siria. Questo Antioco ingelositosi della grandezza degli

Ebrei, deliberò di sottoporli al suo potere. Mandò un Cendebeo a tribolarli in varie guise, a cui fortemente fecero resistenza Giovanni e Giuda figliuoli di Simone già vecchio. Questo pio uomo cessò di vivere ammazzato a tradimento dal suo genero Tolomeo , che aspirava al dominio della nazione. Giovanni succedette al padre nel principato e nel sacerdozio, e governò il popolo saggiamente. Lasciò a suo figliuolo il regno centrentacinque anni prima di G. C. o in quel torno, e pel corso di più altri anni continuarono le cose della nazione ebrea con varii avvenimenti; finchè Pompeo combattendo per li Romani, prese la Giudea , e loro la soggettò: ed essendole dato un re straniero, cioè , Erode , mancò nella tribù di Giuda lo scettro, e secondo la profezia di Giacobbe nacque il Salvatore del mondo.

FINE.

INDICE

FINE.